

Solidarnosc la storia e le immagini pag. 19

Gramsci nella lingua di Wittgenstein Lo Piparo pag. 17



Il Milan a Pippo Inzaghi Pag. 23



Se 164 città vi sembrano poche

● Al Pd 36 Comuni in più (di cui quattro capoluoghi) rispetto alle precedenti amministrative ● Débacle del centrodestra, al M5S solo tre città ● **Renzi:** basta polemiche, vince tutto il Pd ma non si vive di rendita

Basta con il derby tra vecchio e nuovo: «A vincere è stato tutto il Pd». Lo dice Matteo Renzi durante la sua visita in Vietnam (prima volta di un presidente del Consiglio italiano) avvertendo però che «non esistono più rendite di posizione». E il riferimento è alle roccaforti perdute di Livorno e Perugia che però non possono oscurare la vittoria complessiva del Pd, come spiega all'Unità Stefano Bonaccini, responsabile Enti locali del Pd. Dopo il clamoroso voto delle Europee e delle amministrative del primo turno, i Democratici vincono anche nei ballottaggi, conquistando nei due turni 164 città (ben 36 Comuni in più rispetto al 2009) contro 49 del centrodestra e solo tre dei 5 Stelle.

A PAG. 2-6

La nuova sfida del voto mobile

MICHELE CILIBERTO

● L'OSSERVAZIONE PIÙ OVVIA, DI FRONTE AI RISULTATI DI DOMENICA, È LA CONFERMA DI UN ELETTORATO diventato fluido, capace a distanza di pochi giorni di cambiare orientamento e votare in modo differente. Come dicono tutti, l'elettorato è diventato volatile e privo di riferimenti stabili. Resta però da capire perché questo sia accaduto.

SEGUE A PAG. 6



BERLINGUER



Domani sarà in vendita con l'Unità il libro «In auto con Berlinguer», il racconto di Alberto Menichelli per 15 anni autista del segretario del Pci

Alberto, l'ombra di mio padre

BIANCA BERLINGUER

«Papà ha un signore che guida la macchina! Papà ha un signore che guida la macchina!». Chissà per quale motivo noi bambini eravamo così elettrizzati da quella novità. Era il 1969 quando per la prima volta conoscemmo Alberto Menichelli. Papà era vice segretario del Pci, io avevo nove anni, Maria sette, Marco sei e Laura non era ancora nata. Naturalmente, al «signore della macchina» non attribuivamo alcuna funzione di protezione.

SEGUE A PAG. 15

Clara, 14 anni: è come se lo avessi conosciuto

A PAG. 15

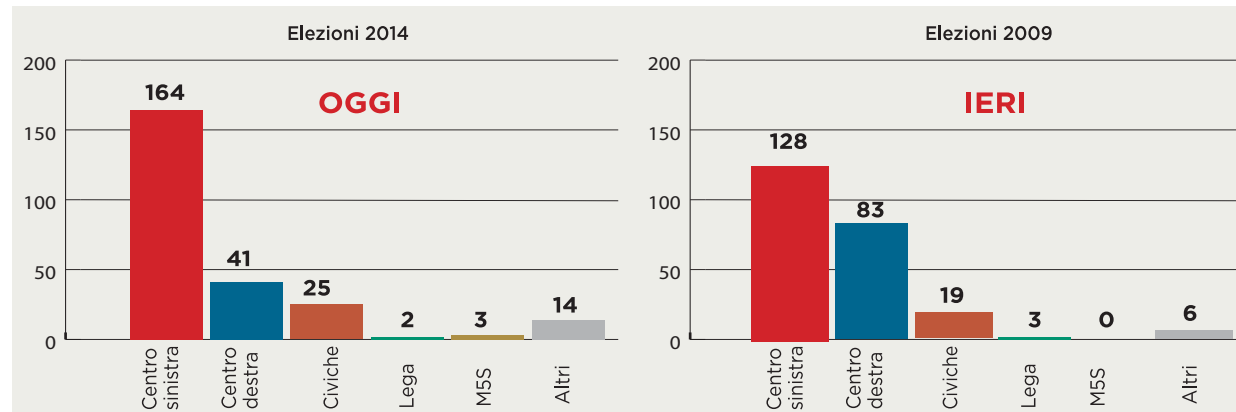
Perché il rientro dei capitali?

L'ANALISI

VINCENZO VISCO

Il tema del «rientro» dei capitali illegalmente depositati all'estero è un tormentone che caratterizza il dibattito politico italiano da una decina d'anni. Gli argomenti a favore sono noti e sono sempre gli stessi, una volta (pudicamente) espunto quello reale, vale a dire la tutela degli interessi degli evasori: l'opportunità di facilitare l'utilizzazione di questi capitali per investimenti da effettuare in Italia, e i benefici di gettito che l'erario che potrebbe trarne. Argomenti evidentemente piuttosto deboli. Per quanto riguarda la legge in discussione alla Camera si afferma che rispetto agli scudi di Tremonti, «questa volta è diverso» in quanto non si tratterebbe di un condono ma di una riapertura dei termini.

SEGUE A PAG. 16



LIVORNO

Il dramma di un partito che si sentiva invincibile

Come diceva Lenin: per fare una frittata bisogna rompere le uova. E a Livorno la frittata è storica. Il giorno dopo il ballottaggio vinto dal grillino Filippo Nogarini il sole picchia duro, ma a picchiare ancora più duro sul Pd e sul suo sfidante Marco Ruggeri è il cocente ko di domenica notte.

SEGUE A PAG. 3

CASAL DI PRINCIPE

Natale, l'amico di don Diana contro la camorra

«Un segnale? Spero per l'immagine della città. Non siamo Gomorra né la Terra dei Fuochi. Siamo un popolo e non un clan. E se ce l'abbiamo fatta noi casalesi può farcela tutta l'Italia». Parla sull'onda della tensione finalmente sciolta, dell'emozione per un successo inatteso nelle proporzioni.

SEGUE A PAG. 3

PAVIA

Il prof di latino che ha sconfitto il pupillo di Silvio

A mezzanotte e un quarto era ormai tutto chiaro. Dalla federazione del Pd ha inforcato la sua bicicletta e ha pedalato fino a palazzo Mezzabarba, la sede del Comune dove sarà di casa (almeno) per i prossimi cinque anni. E lì è iniziata la notte della grande festa.

SEGUE A PAG. 4

FRONTE DEL VIDEO

Vincitori e vinti ai ballottaggi

● PAPA FRANCESCO HA DETTO DAVANTI AL MONDO che ci vuole più coraggio a fare la pace che non a fare la guerra. Parafrasando laicamente, possiamo dire che, in guerra come in pace, si impara di più quando si perde che quando si vince, ma chiunque preferisce vincere. Soprattutto Beppe Grillo, che disprezza talmente gli avversari (e i sostenitori) da dichiararsi vincente anche quando perde 164 a 3, come è successo nei ballottaggi comunali. Non che sia una cosa da poco, per la sinistra, perdere Livorno, ma si tratta di

35.899 voti contro 31.759: 4.000 voti di differenza, raccolti oltretutto con il contributo determinante della destra xenofoba e berlusconiana, in linea con Farage.

Con tutto l'amore per i livornesi e la loro (e nostra) Storia, tra 11 milioni di elettori e 4000 non c'è proprio Storia. Possiamo e anzi dobbiamo tafazzianamente tormentarci sulle cause della sconfitta, dopo decenni di governo ininterrotto, ma che Grillo e i suoi (tanti) aedi mediatici dichiarino il governo provvisorio del Virus, è un tantino esagerato.

FRANCIA

«Nuovi forni per gli ebrei» Scoppia la lite in casa Le Pen

● La leader del Fn: «Non siamo antisemiti». Il padre: «Sbaglia»

A PAG. 12

IL CASO

Ricetta Alitalia: 2200 fuori

● Piano lacrime e sangue per l'ingresso di Etihad Oggi sindacati dal governo

L'alleanza tra Alitalia e Etihad prevede 2200 esuberanti strutturali. La conferma è arrivata ieri dall'amministratore delegato dell'ex compagnia di bandiera, Gabriele Del Torchio. Sul drastico piano di ristrutturazione duri i sindacati. Oggi l'incontro con il ministro Lupi.

A PAG. 14

AI LETTORI

● Senza stipendi, senza certezze. Ma con la determinazione di chi lotta per una causa giusta: salvare il più grande giornale della sinistra oltre che i posti di lavoro di giornalisti e poligrafici. Un futuro messo a rischio da un'azienda latitante, capace solo di non decidere. L'Unità esce anche oggi senza firme. Il 12 giugno è convocata l'assemblea dei soci per una scelta definitiva sulla società editrice. Lo ribadiamo con forza: non accetteremo nuovi rinvi. IL CDR



POLITICA

Renzi: «È una vittoria di tutto il Pd»

● **Il premier:** «Finite le rendite di posizione Ora basta sedute di autocoscienza»
 ● **Grillo esulta:** «Siamo un virus inarrestabile»
 Ma il M5S prende solo tre centri ● **164 città** al centrosinistra, 49 al centrodestra

ROMA

Al quartier generale del Pd partono dai dati: 164 Comuni sopra i 15mila abitanti al centrosinistra (da 128 che ne aveva prima), 41 al centrodestra, 20 capoluoghi su 27 dove i democrat hanno vinto. Certo, brucia la sconfitta a Livorno, culla della sinistra, o quelle di Perugia, Potenza, Padova, che subito alimentano le polemiche tra il vecchio e il nuovo, tra chi c'era prima e chi c'è adesso.

Ma il Pd è cresciuto, ha conquistato città simbolo, come Sassuolo, Caltanissetta, Bergamo o Casal di Principe e al Nazareno è il buon umore il sentimento prevalente. Matteo Renzi non è soddisfatto: è entusiasta del risultato, «se me lo avessero detto qualche tempo ci avrei messo la firma», dice da Hanoi, dove è in viaggio. E poi, di fronte alle polemiche interne, dice: «Abbiamo vinto. Adesso basta sedute di autocoscienza perché abbiamo perso qualche roccaforte che non c'è più. Ci siamo rafforzati nel Nord del Paese dove la sinistra è sempre stata in difficoltà. Proviamo a concentrarci sulle cose da fare». Ma è chiaro anche che «i ballottaggi hanno segnato un risultato straordinario perché quando si mettono le persone giuste si vince», ecco perché il segnale ormai è chiaro e inequivocabile e il percorso è tracciato. Avanti con il cambiamento e l'innovazione, oltre che con la formazione di una nuova classe dirigente, ormai è evidente che «il tempo delle posizioni di rendita è finito». Getta acqua sul fuoco in questo continuo incendio alimentato dalle discussioni tra il vecchio e il nuovo, chi c'era prima e chi adesso. «Ha vinto tutto il Pd, non i renziani», dice leggendo le dichiarazioni che arrivano dall'altra parte del mondo.

E il suo vice, Lorenzo Guerini, ribadisce: «I numeri non mentono, ricordo ancora quando da sindaco di Lodi ero l'unico amministratore del centrosinistra di una città capoluogo in tutta la regione. Oggi in Lombardia governiamo in tutti i capoluoghi, eccetto Varese. Se non è vittoria questa! Il resto sono chiacchiere». Anche la ministra Maria Elena Boschi esulta via twitter: «Abbiamo vinto! In bocca al lupo ai nuovi sindaci e un grazie a chi si è messo in gioco e stavolta non ce l'ha fatta».

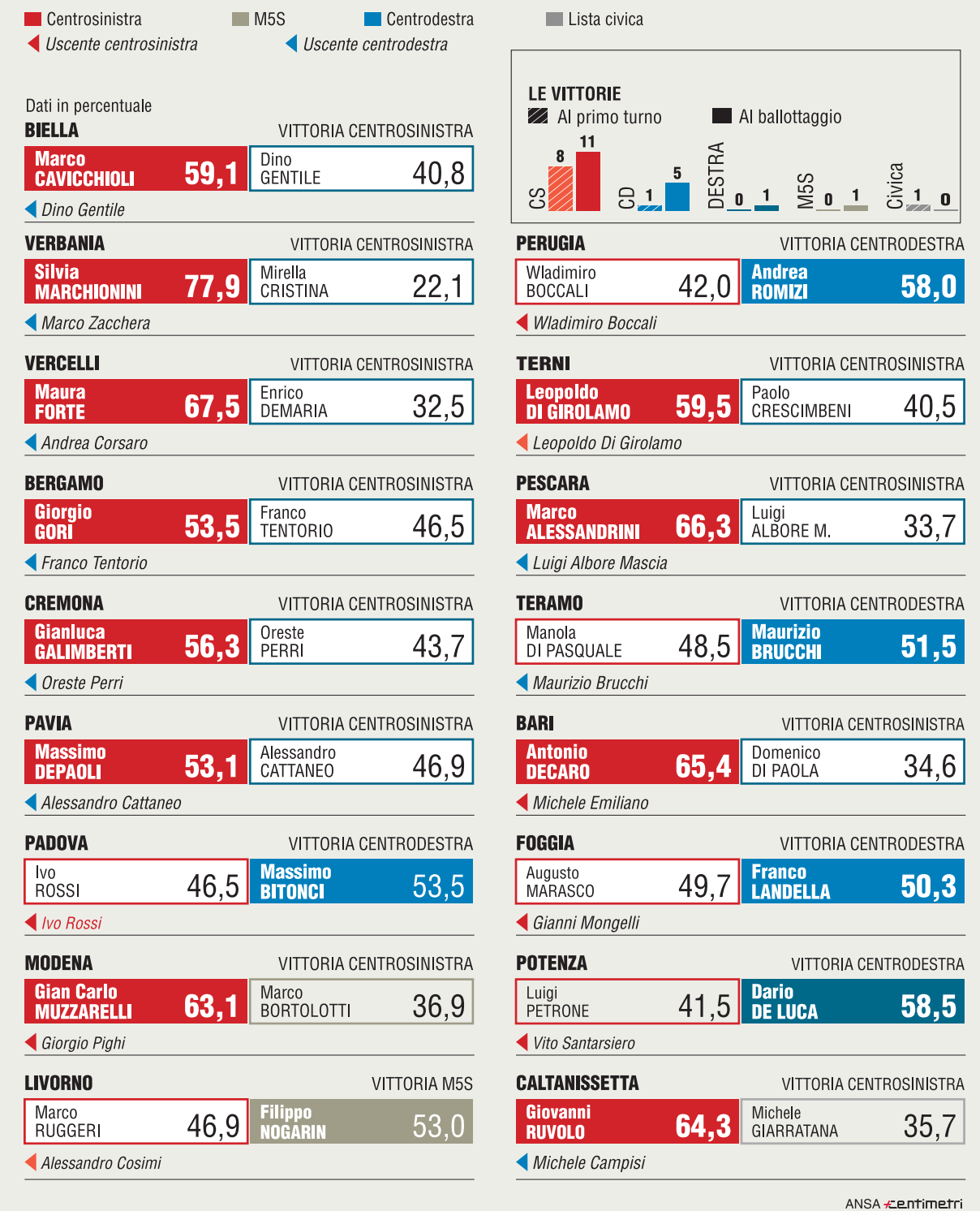
Ma un renziano doc come Federico Gelli, deputato toscano, picchia duro sul Livorno: «La Federazione di Livorno - dice ad Agorà su Rai3 - è stata quella più retriva, quella più arretrata rispetto ai processi di cambiamento. Alle primarie per il segretario, la federazione di Livorno fu quella che si manifestò più lontana dai processi di cambiamento. Renzi ottenne una percentuale molto bassa». E Alessia Morani dice che se non c'è un «vecchio e un nuovo» di sicuro c'è «un prima e un dopo», mentre Marina Sereni, vicepresidente della Camera, umbra, dice che «la sconfitta a Perugia non si può restringere ad un fatto solo perugino, interroga l'insieme del gruppo dirigente umbro e richiede una riflessione vera, onesta e severa. Il Pd e il centrosinistra vincono là dove riescono ad interpretare la voglia di cambiamento, la necessità di innovare la proposta politica, i metodi di governo, le forme e gli strumenti di partecipazione dei cittadini». Gianni Cuperlo in una nota si dice colpito dai commenti interni al suo partito,

da quel «noi e voi» che punta a tracciare confini. «L'ho detto e lo ripeto, per me un partito è anche, forse soprattutto, una comunità. La campagna elettorale l'abbiamo fatta tutti, senza risparmio e senza riserve. Il successo alle europee ha avuto nell'azione del premier un'impronta decisiva. Ma davvero c'è chi pensa che dopo il ballottaggio di ieri si possa dire che si vince dove il corso renziano si è fatto strada e si perde altrove?», chiede Cuperlo.

Fibrillazioni che alla vigilia di un'Assemblea nazionale che dovrà sancire l'assetto definitivo degli organismi del partito, dalla presidenza alla segreteria, rischiano di essere pericolose. Matteo Renzi intende dare al partito una segreteria unitaria, necessaria in vista del processo di riforme che dovrà concretizzarsi in passaggi parlamentari dove il partito non può permettersi spaccature o guerre interne. Per questo Lorenzo Guerini sono giorni che lancia segnali di pace, smorza sul nascere incendi e ribadisce che questa è una vittoria di tutto il partito, pur sapendo che i renziani doc, i giovani esordienti in parlamento, i nuovi dirigenti scalpitano per chiudere i conti con la «ditta». Ma l'accordo con la minoranza in vista dell'appuntamento con il parlamentino Pd di sabato e domenica prossima è ad un passo, tutta la partita si dovrebbe chiudere tra oggi e domani e Guerini non intende mandare all'aria il lavoro delle ultime settimane.

D'altra parte lo stesso segretario non ci sta a puntare l'obiettivo soltanto sulle città dove è andata male e invita il partito a concentrarsi sui prossimi mesi e i prossimi appuntamenti con le riforme. Né si preoccupa troppo del M5S perché, pur non sottovalutando le percentuali grillini, è convinto che gli italiani siano stanchi di chi urla senza proporre. Se Grillo posta su Facebook. «I nostri sindaci 5 Stelle. Sempre di più. Virus innarrestabile», Renzi con i suoi replica: «Noi manterremo il consenso ottenuto alle elezioni europee soltanto se riusciremo a portare a casa quella rivoluzione che abbiamo annunciato. Dobbiamo innovare le istituzioni, far ripartire il lavoro e gli investimenti in Italia, fare le riforme della giustizia, della pubblica amministrazione e dare un segnale forte contro la corruzione». E su questo fronte Renzi è stato chiaro: massimo rigore contro chi ruba. Norme più rigide sia nel codice penale sia nelle regole del partito.

I BALLOTTAGGI NEI COMUNI CAPOLUOGO



ANSA - centimetri

«Avanziamo ovunque, basta polemiche»

ROMA

«Ma stiamo scherzando?». Stefano Bonaccini, responsabile Enti locali al Nazareno, di scherzare non ha proprio voglia, ovviamente. Il punto è che non ci sta ad alimentare le polemiche post-voto sia interne che esterne al Partito democratico. «Questa dei ballottaggi è una vittoria del Pd, di tutto il Pd, senza per questo nascondersi che ci sono delle realtà, come Livorno, dove è necessario aprire una riflessione». Insomma, davvero fuori luogo aprire polemiche sul voto, dice, risultati definitivi alla mano, comprese le sconfitte in città come Livorno, roccaforte della sinistra.

Quindi il bilancio è positivo?

«Se qualche mese fa ci avessero detto che avremmo preso il 40,8% alle europee, vinto in tre regioni strappandole al centrodestra, conquistato 20 capoluoghi su 27, da 14 che ne governavamo, e vinto nel 70% degli oltre 250 Comuni al di sopra dei 15mila votanti, nessuno ci avrebbe creduto. La vittoria del nostro partito è netta, il risultato non lascia spazio a dubbi, avanziamo e vinciamo ovunque».

Federico Gelli, deputato toscano, renziano, accusa la classe dirigente di Livorno di essere fermata, di aver rifiutato il cambiamento e ricorda che il Renzi prese percentuali bassissime. Insomma, la polemica

L'INTERVISTA

Stefano Bonaccini

«Nei ballottaggi ha vinto tutto il partito, non ci sarà un'ondata di rottamazioni Ma ci sono realtà come Livorno dove è necessario aprire una riflessione»



interna è chiara...

«Se questo voto ci consegna un dato definitivo è che sono finite le rendite di posizione per chiunque, vale per gli altri e non a caso sfondiamo in tutto il Nord in realtà dove da anni non toccavamo palla, o vinciamo in città come Pescara o come a Caltanissetta dove il M5S alle politiche aveva il 40%, o in realtà minori ma molto simboliche come Sassuolo, Sanremo, Legnano, Fano -, e vale per noi. Perugia e Livorno, ancor più di Padova, segnalano che non esistono più territori nei quali si possa immaginare di vincere per un voto di rendita ideologico. Peraltro si sarebbe dovuto sapere da parecchi anni, visto quello che accadde a Bologna nel 1999, che non si può pensare di vincere a prescindere. Oggi non è il caso di fare le polemiche tra il vecchio e il nuovo, mi sembra più utile cercare di capire cosa è accaduto in quei territori perché credo che ci sia in primo luogo un giudizio sulla qualità amministrativa di questi anni».

Può aver influito il fatto che per i ballottaggi non è sceso in campo Renzi?

«Affatto. Intanto non sono scesi in campo neanche gli altri leader, poi Renzi è il presidente del Consiglio e la sua agenda era piuttosto fitta. Il punto è anche un altro: in un territorio se l'unica condizione per vincere dovesse diventare quella dell'arrivo del leader mi chiedo come potrebbero i cittadini avere fidu-

cia in un candidato che poi deve governare quella realtà».

Lorenzo Guerini ha dovuto fare una nota sottolineando come questa sia una vittoria del Pd e non di una parte. Le polemiche sul vecchio e il nuovo possono mettere a rischio quel percorso di unità chiesto dal segretario Renzi?

«Sottoscrivo ciò che ha detto Lorenzo, dopo di che è vero che si rischia sempre di più laddove non vi è una robusta dose di innovazione, quindi le polemiche sterili non servono. Serve una seria riflessione sul percorso che ci aspetta».

Il calo dell'affluenza è una conseguenza dell'ultima tangentopoli che non ha risparmiato neanche il Pd?

«A chiunque mi chiede se gli scandali abbiano influito sulla scelta dei candidati io rispondo di no, perché sono convinto che gli elettori abbiano scelto chi ritengono più adatto a governare le loro città. Le inchieste possono però aver influito su una parte di cittadini spingendoli a non votare affatto. D'altra parte è fisiologico che al ballottaggio vadano meno persone rispetto al primo turno perché se non ci si riconosce in uno dei due schieramenti che si contendono il primo posto viene meno anche la spinta alla partecipazione».

Come si capitalizza quel 40% delle europee?

«Mantenendo fede, come sta facendo Renzi, alle promesse di cambiamento e



Il comitato elettorale di Marco Ruggeri, Pd, sconfitto a Livorno FOTO LAPRESSE

LIVORNO La disfatta annunciata apre la resa dei conti

- Dopo la vittoria del grillino Nogarini si dimette il segretario cittadino dei democratici De Filicaia
- Viaggio nella città ancora frastornata e in preda ai dubbi ● Ruggeri: «C'era voglia di cambiamento»

INVIATO A LIVORNO

SEGUE DALLA PRIMA

Consegnare il Comune al Movimento 5 Stelle probabilmente non era nelle previsioni, con il centro sinistra forte del suo vantaggio di oltre venti punti, ma tutto è stato ribaltato dalla metà dei livornesi che è andata a votare. Infatti il primo punto che balza agli occhi è proprio il crollo dell'affluenza, che sembrava potesse nuocere a Nogarini, invece conti alla mano a mancare sono stati proprio i voti del Pd. La scarsa affluenza, di poco superiore al 50,3 per cento contro il 64,5 per cento del primo turno, sembrava dovesse favorire il centro sinistra. Ma così non è stato. E ora Ruggeri si lecca le ferite e da buon capitano si assume tutte le responsabilità di questa disfatta, che porta per la prima volta dopo 68 anni la sinistra all'opposizione. Nella tornata elettorale in cui i democratici hanno ottenuto alle europee un successo considerevole con il 40 per cento in Italia, più del 53 per cento a Livorno, la città che vide nascere il Pci nel 1921, decide di voltare pagina consegnando l'amministrazione comunale proprio al M5S, unica vera opposizione a Renzi in Parlamento. Quella di Livorno «è una sconfitta ad alta carica simbolica» commenta il deputato Pd e segretario regionale Dario Parrini. Più che un graffio è una ferita profonda. E per rendersene conto basta andare alla sede del Pd livornese di via Donnini, a poche centinaia di metri dalla stazione centrale. Fuori capannelli di persone a commentare la sconfitta, le facce sono la fotografia del dramma che sta vivendo il partito, che da queste parti sembrava invincibile. Al centralino da oltre vent'anni c'è Bruno ancora sbigottito per quanto è successo «ora questo partito si deve interroga-

re per capire come mai è accaduta questa cosa» commenta. In due decenni ne ha vista passare di politica. Ma aggiunge «non pensavamo che si potesse arrivare ad un risultato del genere». «Se c'è stata questa svolta è perché le ultime amministrazioni non hanno poi funzionato tanto bene» è l'analisi di Elio, con in tasca la tessera del Pd. Al piano superiore c'è il segretario cittadino dei democratici livornesi, Yari De Filicaia, ancora incredulo. Parla a voce bassa, non riesce a capacitarsi come sia stato possibile perdere pur partendo con un vantaggio di venti punti sui grillini «onestamente è stata una sorpresa» dice.

Sentendo in giro i livornesi però per loro la disfatta di Ruggeri e del Pd non lo è. «Era ora, dopo settant'anni ci erano venuti a noia» commenta un tassisti fermo con la sua macchina fuori dalla stazione. «Livorno è allo sbando» rincara un suo collega «le navi le portano tutte a La Spezia, le strade sono rovinate, la gente non lavora, dopo settant'anni basta». Evidentemente il Pd non è riuscito a calamitare la voglia di cambiamento che si respirava in città e lo stesso Ruggeri non è apparso un candidato di rottura con un apparato che a molti è sembrato ingessato. «Penso che lui abbia pagato colpe non sue» osserva De Filicaia «in città è passato il messaggio che non ci doveva più essere un governo del Pd locale». E ora? Il segretario fa un passo indietro e mette sul tavolo le sue dimissioni. E sul futuro, sulla possibilità di una scalata renziana dentro il partito spiega «abbiamo la capacità di fare una riflessione serena, non è il caso di mettere il carro davanti ai buoi». Ma l'impressione è che dopo la domenica «bestiale» nel partito sia già pronta la resa dei conti. Il primo ad uscire allo scoperto è il sindaco uscente Alessandro Cosimi: «Ruggeri

non era il candidato giusto» dichiara il giorno dopo il ballottaggio e le ragioni della sconfitta «vanno ricercate innanzitutto all'interno del Pd. Ci sono poi fattori di sofferenza locale, di un modello di sviluppo giunto al capolinea». In realtà quella di Nogarini è stata una rimonta colossale, che si spiega solo con un voto trasversale anti-Pd e anti-Ruggeri. E lui lo aveva capito subito già domenica notte via via che arrivavano i risultati dei seggi «non hanno neppure guardato i programmi, c'era troppa voglia di cambiare, siamo stati investiti da un'ondata». Ruggeri con quel suo «Punto e a capo» aveva annusato che a Livorno si era rotto qualcosa, che il feeling con il partito non era più lo stesso. Ma non è bastato, beffardamente il punto e a capo c'è stato. Ma non come pensava lui.

Per tastare il polso alla città basta andare al mercato centrale. Il solito via vai. «Tanti credono che cambi qualcosa, vedremo. Secondo me stare fermi un giro può essere salutare, qui tutti nel Pd erano seduti convinti di vincere sempre, la gente francamente è stufo, anche chi ha votato Ruggeri come me, vediamo se cambia qualcosa» dice un giovane che ci tiene a definirsi un «compagno». C'è anche chi se la prende con Renzi, non come premier, ma come leader nazionale del Pd, «perché non è venuto qui a Livorno, forse sapeva di perdere e non ci ha voluto mettere la faccia».

Ora tocca a Nogarini. Ha già confermato di voler scegliere i futuri assessori, il segretario comunale e i vertici delle società partecipate attraverso un bando pubblico. Ovviamente via web, curricula spediti entro il 17 giugno. Chiuderà il rigassificatore di Livorno? «Magari, sì». E il nuovo ospedale? «No, non lo faremo costruire» dice parlando ai giornalisti. Rivela di aver ricevuto una telefonata da Grillo, che gli ha chiesto anche 50 euro forse per una scommessa vinta «mi sento come un gatto nella centrifuga». A proposito il direttore del *Vernacoliere*, Mario Cardinali, gli ha già consigliato di cambiare cognome perché a Livorno quelli veneti non hanno mai funzionato granché.

innovazione. Dobbiamo spingere l'acceleratore sulle riforme, far ripartire il mercato del lavoro e dimostrare di poter avere istituzioni moderne e all'altezza delle attese dei cittadini».

C'è chi dice che dal Nazareno partirà una nuova ondata di rottamazioni dopo questi ballottaggi. È così?

«Dal Nazareno partirà una cosa soltanto: sostegno pieno ad un governo che vuole, avendo ricevuto un credito straordinario dovuto in gran parte alla leadership del premier, portare avanti una rivoluzione senza precedenti. È per questo motivo che non abbiamo festeggiato un mezzo minuto in questi ultimi quindici giorni: sappiamo che questo risultato ci investe di una grande responsabilità. I cittadini si aspettano da noi risposte concrete e noi siamo pronti a dargliele». **Sabato e domenica ci sarà l'Assemblea nazionale. Lei dice nessuna ondata di rottamazione ma nel Pd c'è chi chiede un ulteriore passo in avanti per una nuova classe dirigente.**

«In un partito serio si evita di reagire emotivamente ma contemporaneamente si affronta in modo rigoroso ciò che non ha funzionato. E mi aspetto che questo rigore si applichi nella riflessione che si farà territorio per territorio».

Sto dicendo che sono i gruppi dirigenti a dover fare un passo indietro?

«Questo lo sta dicendo lei. Io sto dicendo che la riflessione dovrà essere onesta e senza sconti. Se qualcosa non ha funzionato bisogna capire cosa e come si riparte per riconquistare quel rapporto di fiducia con i cittadini che si è logorato».

Una vita in prima linea contro la camorra

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio mentre il pentito Antonio Iovine ha cominciato a raccontare la Campania, il sindaco anti-camorra Renato Franco Natale torna a guidare il comune di Casal di Principe. È la seconda volta dopo la brevissima esperienza del 1993, vent'anni fa, quando la morte del suo amico Don Pepe Diana mise bruscamente fine alla sua giunta: «Dovetti vedere il suo cadavere sul selciato». La città festeggia, e Roberto Saviano scrive: «Casale in una nuova era».

Natale, da anni in trincea contro la criminalità organizzata e componente di «Libera», l'associazione di Don Ciotti impegnata nel recupero dei beni confiscati alle mafie, più volte minacciato di morte, una vita sotto scorta, è stato eletto con il 68% grazie al sostegno di alcune liste civiche di centrosinistra. Una vittoria fortissima, totale, che il neo-primo cittadino accoglie così, secondo il sito «Letttera 43»: «Clan dei Casalesi vaffa...». Poco dopo, quasi si pente: «Ammetto che è stata una caduta di stile... Ma mi hanno chiesto cosa dovremmo dire al residuo di malaffare cittadino, io ho girato la risposta ai presenti e questo è stato il messaggio...».

Il neo sindaco, 64 anni, medico di professione, è a passeggio per il cor-

LA STORIA

Dall'amicizia con don Diana e don Ciotti, alla sua prima esperienza in Comune, nel 1993: ecco chi è Renato Natale, nuovo sindaco di Casal di Principe

so di Casale, a ringraziare elettori e simpatizzanti. Ci tiene soprattutto ai ragazzi del comitato elettorale: «Mi hanno organizzato la comunicazione e la segreteria. Non si sono risparmiati. E il Pd ha deciso di partecipare a questo progetto unitario. Sì, il 68% è tanta roba. Anche i 5mila voti lo sono, 2mila più che al primo turno». Sorpreso? «Sapevano che c'era una buona partecipazione, ma l'ansia c'è sempre. Soprattutto quell'affluenza bassa, sotto il 50%, era un segnale preoccupante. E invece, è stata una bellissima giornata».

Natale ha sconfitto Natale: il suo avversario, candidato dal centrodestra, si chiama come lui di cognome. «È il padre di mia cugina, ma abbia-

mo idee politiche diverse. Del resto, gli amici me li scelgo io...». I parenti no, come tutti. Al municipio, aveva puntato già nel 2012 con una candidatura sostenuta da tutte le forze politiche. Ma a tre giorni dalla presentazione ufficiale delle liste, il consiglio dei ministri sciolse il Comune per infiltrazioni di stampo mafioso, portandolo al commissariamento e facendo saltare la tornata elettorale. Adesso, con la gestione commissariale che sta per finire, lui ci ha riprovato dopo la lettera aperta di mille cittadini che gli chiedeva di ricandidarsi.

Quale sarà il primo atto della sua giunta? «È finito il tempo di considerarci delinquenti. Chiedo al governo e al premier Matteo Renzi una mano per uscire dal dissesto finanziario che ci lega le mani. Le casse del Comune sono vuote. Abbiamo 7 vigili urbani su 40 a cui abbiamo diritto. Non possiamo sostituire chi va in pensione. Dobbiamo ricostruire una speranza e un futuro per i nostri giovani attraverso il percorso della legalità. E ci serve l'aiuto dello Stato».

MINACCE DI MORTE

Dall'inizio della sua attività politica Natale è nel mirino delle mafie. Nel corso del maxi-processo alla camorra, Spartacus, emerse anche un piano per ucciderlo: doveva sembrare

un incidente stradale. Il pentito Luigi Diana ha raccontato: «Walter Schiavone mi disse che aveva trovato un paio di suoi uomini che avrebbero fatto lo scherzo a Natale. Nelle campagne di Santa Maria la Fossa vi fu una riunione nel corso della quale lui e Francesco Schiavone evidenziarono che sarebbe stato troppo eclatante commettere l'omicidio in quanto si sarebbe subito pensato al nostro coinvolgimento. Bisognava, invece, farlo morire facendo pensare a un incidente».

Ecco il piano: «In particolare si pensò che bisognava sfruttare l'abitudine di Natale, ecologista convinto, di girare in bicicletta la domenica a Casal di Principe. Si pensò di farlo investire a tutta velocità da un albanese che doveva sembrare ubriaco, facendogli bere qualche bicchiere di vino e mettendogli in macchina anche delle bottiglie di alcolici».

Il progetto omicida non fu mai messo in atto. Ma nel 2012 una lettera con minacce di morte fu infilata sotto il portone di casa, nel pieno centro cittadino. Sul retro di un foglio di carta intestata del Comune poche parole: «Noi non siamo ancora morti, smettita di fare esposti, altrimenti ti ammazziamo. Ricordati che hai moglie e figli». Avvertimenti che non lo hanno mai scoraggiato.

POLITICA

PADOVA Il centrosinistra paga le sue divisioni

La debacle del centrosinistra a Padova rispetta in modo quasi scientifico il manuale della sconfitta annunciata.

Del resto, quando a un ballottaggio il favorito arriva con molti meno voti del previsto (33%) e lo sfidante con molti di più (31%), il destino sembra già scritto: la prima squadra difende il riscatto vantaggioso con difficoltà, la seconda si lancia nella rimonta con entusiasmo. Il centrosinistra padovano poi ce l'ha messa tutta per arrivare ammaccato alle urne. Basti pensare che Francesco Fiore (già iscritto Pd e vicino all'area ecodem di Realacci), sconfitto alle primarie di febbraio dal sindaco reggente Ivo Rossi (che nel 2013 ha preso il posto di Flavio Zanonato, diventato ministro con Letta), ha deciso di correre da solo, con una sua lista civica, definendo il Pd padovano «un partito padronale e non democratico». «La mia conclusione è che questa classe dirigente del centrosinistra è evidentemente irrimediabile», spiegava Fiore nei giorni della sua candidatura in solitaria. Dopo una campagna molto dura contro Rossi, ha sfiorato il 10%.

Per non farsi mancare niente, pochi mesi prima del voto anche un assessore di Rossi, Andrea Colasio, ha deciso di correre da solo con Scelta civica, rosciando un altro 2% al sindaco reggente. Ed è facile capire perché la decisione di Fiore e Colasio di fare l'appuntamento con Rossi, due settimane fa, abbia trasmesso ai padovani l'idea di qualcosa di appiccaticcio, di un'unione senza convinzione, solo per allontanare lo spauracchio del barbaro leghista Massimo Bitonci.

Sembra di rivedere il film di Bologna 1999, o anche della sfida tra Alemanno e Rutelli del 2008: quando negli ultimi giorni lo sfidante di destra si avvicina al colpaccio, ecco che scatta l'allarme democratico, viene evocata la «marea nera», ma gli elettori non ci cascano mai. Poi, certo, il problema è più politico. La successione di Zanonato, sindaco per oltre 15 anni in due riprese, non era una pratica semplice, e ora su Rossi vengono riversate accuse contrastanti: «Tropo poca discontinuità», ma anche il contrario. Di certo, l'effetto Mose non sembra aver pesato tantissimo se, come ricordano la deputata veneta Giulia Narduolo e l'europarlamentare Alessandra Moretti, «il Pd ha vinto i ballottaggi a Spinea e Noale, vicino a Venezia, dove l'effetto Mose poteva pesare ben di più».

Di certo l'effetto Mose, osserva il deputato padovano Alessandro Naccarato, «ha pesato moltissimo sugli elettori grillini, che al secondo turno si sono ri-

versati in massa sul leghista, per una volontà di cambiamento radicale».

Il matrimonio nelle urne tra Lega e M5s è un altro dato chiave di questa elezione. I grillini al primo turno hanno sfiorato il 9% e Bitonci nelle ultime due settimane ha fatto di tutto per corteggiarli: promesse di trasparenza e bilanci online, parole d'ordine molto dure sugli scandali veneziani, persino la promessa di un «assessore all'opposizione». Infine, la sicurezza. Per anni è stata uno dei cavalli di battaglia di Zanonato, criticato da sinistra per il famoso muro anti-spaccio di via Anelli, che è parso discriminatorio verso gli immigrati. Rossi, su questo tema, è parso meno convincente. E non solo su questo. Rispetto al carisma di Zanonato (che alle europee del 25 maggio ha fatto il pieno di preferenze) è parso una figura meno forte e comunque non innovativa, nonostante la fama di buon amministratore e di persona onesta.

Bitonci, dal canto suo, è riuscito a entrare nel cuore dei padovani nonostante sia di Cittadella (dove è stato sindaco per 10 anni) e non possa neppure votare in città. Un sindaco paracadutato, dunque. «I miei figli vanno a scuola a Cittadella, mi trasferirò a Padova quando la città sarà più sicura per loro», ha detto ieri. Accanto alla formula di rito «sarò sindaco di tutti», Bitonci ha caratterizzato la sua festa nella notte con una serie di cori stile Pontida, con «Padova» a sostituire «Padania» e il grido della folla «Liberaaaa». «Abbiamo mandato a casa i comunisti, ripuliremo la città», grida il neosindaco, scortato da Maurizio Saia, già senatore di An e poi con Fli, che dovrebbe riprendere l'assessorato alla Sicurezza che aveva avuto con il sindaco Giustina Destro. In piazza anche il governatore veneto Luca Zaia, che regala una bandiera della Serenissima al neosindaco, che a sua volta promette di lasciare subito il seggio al Senato. «Qui a Padova noi leghisti rappresentiamo la discontinuità», ragiona il governatore.

Un'analisi condivisa anche da parte del Pd, consapevole di non aver interpretato adeguatamente «una richiesta di cambiamento che è la vera cifra di questa tornata elettorale, europee e comunali», spiega Naccarato. «È una sconfitta che parte da lontano e oggi ognuno deve assumersi le proprie responsabilità», dice Antonio Bressa, segretario padovano del Pd. «Ho sbagliato a non imporre maggiori istanze di cambiamento». Rossi si commuove salutando i ragazzi del suo comitato: «Ora bisogna riflettere in profondità su quello che è successo». La Lega intanto annuncia il suo congresso federale per il 20 luglio. A Padova.



PAVIA

«Io prof di latino, così ho battuto il pupillo di Silvio»

● Depaoli sindaco: un successo costruito dal basso, anche fuori dal Pd ● Cattaneo sconfitto «pensava solo a Roma»

INVIATA A PAVIA

SEGUE DALLA PRIMA

Quando gli parliamo, la sua soddisfazione non è diventata trionfalismo: «La gioia è tanta, però so anche che la strada è stretta, che per i Comuni ci sono pochi soldi e tante scadenze importanti e immedie».

Massimo Depaoli è il nuovo sindaco di Pavia, artefice del ribaltone forse più

inatteso e clamoroso di questa tornata elettorale, Livorno a parte: lui, militante del Pd senza essere però uomo di apparato né appartenere a correnti, appoggiato anche da Italia dei Valori e da una lista civica, ha battuto col 53,13% il sindaco uscente Alessandro Cattaneo, l'ex rotamatore della nomenclatura di Forza Italia diventato poi il delfino di Berlusconi, colui che avrebbe dovuto guidare il rinnovamento del partito e che adesso è l'icona più fulgida della sua implosione. Il sindaco più amato d'Italia (certo non dai pavesi però...), stando a un sondaggio de *Il Sole-24Ore*, sostenuto da tutto il centrodestra, si è fermato al 46,87%. Qui il M5Stelle era già uscito di scena due settimane fa, con il suo 7,6%.

Mica uno scherzo. Di Cattaneo tutti pensavano che avrebbe vinto al primo turno, senza gara e senza troppo scomporsi: sindaco in carica, tra i big di FI,



Berlusconi tra le sconfitte azzurre e l'assedio di Fitto

È convocato oggi l'ufficio di presidenza di Forza Italia per analizzare la situazione politica dopo i ballottaggi e decidere il nuovo corso: ovvero il riequilibrio interno dei poteri e l'assegnazione delle cariche di vertice, coordinatore compreso, vacanti da mesi. In realtà Silvio Berlusconi sta già procedendo in solitaria, dopo aver piazzato la fedelissima Maria Rosaria Rossi tesoriere, ieri ha nominato l'ex finiana Catia Polidori «presidente del comitato regionale» della sua Umbria.

L'obiettivo è chiaro: marginalizzare, togliere spazio e visibilità all'ala di Raffaele Fitto, il recordman delle preferenze che ha lanciato un'Opa sulla gestione del partito ed è pronto anche a volare a Strasburgo come da accordi pre-voto. Infatti alla riunione di oggi sono convocati solo i membri con diritto di voto, cioè i pasdaran dell'ex Cavaliere, a parte Fitto e la Carfagna. Tropo pochi per rovesciare il tavolo.

IL RETROSCENA

ROMA

Oggi l'ufficio di presidenza di Forza Italia per valutare il voto e risolvere la grana delle cariche. La batosta di Cattaneo indebolisce il cerchio magico

Anche se il «cerchio magico» ha dovuto incassare un pesante stop (che ieri, va detto, ha fatto affiorare molti sorrisetti nei «ribelli»): Alessandro Cattaneo non ce l'ha fatta nella corsa al bis come sindaco di Pavia. Sconfitto al ballottaggio dal Pd Massimo Depaoli il giovane sindaco leader dei Formattatori e lanciato addirittura come l'anti-Renzi, che negli ultimi tempi era diventato il pupillo di Giovanni Toti. Oltre a farsi immortalare insieme in un servizio su «Chi», il consigliere politico di Berlusconi aveva convinto il leader ad affidargli il reclutamento di mille nuovi azzurri sul territorio. È probabile che Berlusconi vorrà andare avanti lo stesso con il progetto, ma dopo l'affermazione di Fitto che ha quasi doppiato Toti nei consensi, è un secondo punto debole che si evidenzia. Cattaneo era stato incoronato sindaco più amato d'Italia pochi mesi fa da un sondaggio pubblicato sul Sole 24 ore, e

adesso nessuno si spiega la sua debacle. «Forse i suoi elettori non hanno apprezzato il suo ingresso nelle dinamiche interne del partito e l'hanno considerata una distrazione dai doveri di primo cittadino...» maligna un avversario.

Ieri l'ennesimo incidente tra le due fazioni: una manifestazione convocata a Napoli per venerdì 13 giugno dal coordinatore De Siano, vicino a Francesca Pascale e al cerchio magico, con la presenza di Giovanni Toti. Proprio nello stesso giorno in cui Fitto aveva (già) fissato la sua nella stessa città. Diplomazia al lavoro? Quando mai. E l'ex governatore pugliese risponde, di nuovo, con un'apparente disponibilità che nasconde il brillare delle lame: «Lavoro per unire» spiega annunciando l'annullamento della sua iniziativa. Ma aggiunge: «Devo dire che ci vuole una certa fantasia, da parte del gruppo dirigente campano e non solo, per organiz-

zare a Napoli una manifestazione post-europee, omettendo di invitare il capoluogo nonché il candidato più votato...».

Nelle stesse ore Mara Carfagna si smarca dal solito giochetto del divide et impera di Berlusconi, che fa filtrare «io avrei puntato su Mara, ma lei mi sta deludendo» per sganciarla da Fitto. E rilancia le primarie, o comunque un meccanismo di legittimazione dal basso del consenso: «È necessario affrontare, con coraggio, un percorso di rifondazione del nostro partito che sia in grado di dare nuova linfa al nostro rapporto con i cittadini. Questo non è il momento di difendere il potere, ma il momento di ricordarsi che in una democrazia rappresentativa questo potere ci è concesso dal popolo. E va utilizzato per il popolo». Sulla stessa linea anche Renata Polverini a Ominibus su La7: «Si deve provare ad animare la democrazia anche in Forza Italia».



BERGAMO La metamorfosi di Gori: da Mediaset a «Bella Ciao»

● Il candidato Pd, proposto l'anno scorso dalla Cgil locale, ha raccolto consensi nel tessuto produttivo e nelle professioni ● L'impegno ora è per il lavoro, il rilancio culturale e l'Expo

INVIATA A BERGAMO

Da ieri Bergamo vanta probabilmente la coppia di primo cittadino e first lady più affascinante e più stilosa d'Italia. Giorgio Gori ha conquistato con il 53,5% dei consensi l'amministrazione della città-salotto lombarda, incrementando di circa duemila voti il distacco dal sindaco uscente del centrodestra, fermatosi al 46,5%. Un risultato immortale dalla fotografia del neoletto abbracciato alla moglie Cristina Parodi, giornalista tv, che sfoggia un abito a stampa rossa identico a quello indossato qualche tempo fa da Michelle Obama. «Quel vestito ci aveva portato fortuna al primo turno» spiega lui. Sulla rete, del resto, le ironie si sprecano, come succede ai belli e famosi.

E almeno da questo punto di vista

non ne avrà a male il perdente Franco Tentorio, che con i suoi settant'anni, di cui quarantaquattro trascorsi in consiglio comunale tra i banchi della destra, Msi prima, An poi, non aveva chance. Tanto più che qualche arido della comunicazione lo ha ritratto sui manifesti mentre fa uno scatto di corsa, all'inseguimento degli ultimi indecisi. Non ce l'ha fatta, frenato da una coalizione divisa a bande e in crisi d'identità, da un maldestro orgoglio da buon amministratore che l'ha portato a deliberare la Tasi con largo anticipo, tra i primi in tutto il Paese e quasi al livello massimo previsto, e soprattutto da cinque anni di sostanziale immobilismo. Convinto di assecondare il conservatorismo di una delle città più benestanti e benpensanti dello Stivale, non si è reso conto che il vento è girato e che la recessione sta soffocando il tessuto produttivo, do-

ve il glorioso settore edile è al collasso, con un crollo del 40% rispetto ai valori pre-crisi, e dove il tesoro da 40 miliardi di euro di depositi bancari della provincia resta chiuso nei forzieri in città alta, senza tradursi in investimenti. «Bisogna fare gol, nella squadra servono più bomber che mediani» ha scritto il quotidiano locale, l'Eco di Bergamo.

E Gori ha saputo incarnare l'esigenza di cambiamento. Ha convinto gli ambienti finanziari e industriali e i professionisti della borghesia, che non hanno fatto fatica a vedere come uno di loro un imprenditore di successo, già direttore di Canale 5 e fondatore di Magnolia, quelle che lui chiama «le mie vite precedenti», di cultura liberal-riformista fin dai tempi del liceo. E da quell'area di pensiero non si è mai mosso, anche se sottolinea di «non avere nulla contro chi cambia idea», detto con la sicurezza di chi ha sempre avuto le idee chiare, renziano dalla prima Leopolda, aspirante sindaco di Bergamo fin dal 2011, quando incontrò l'attuale premier e gli confidò il suo sogno. Anche se allora il Partito democratico era un'altra cosa, anche se l'esito della sfida non era scontato (per dire, nel 2012 perse le parlamentarie contro la bersaniana Elena Carnevali), ed anche se il suo curriculum gli avrebbe forse aperto le porte di un ministero.

Invece lui continua a voler fare il sindaco, così si mette al lavoro per conquistare l'elettorato che più lo sente come un corpo estraneo, quello della sinistra. «Ho preso confidenza con la vita di partito, mi sono iscritto, ho frequentato le sezioni, e ho girato la città per conoscerne i problemi. E ho studiato moltissimo. Insomma, ho fatto gavetta» racconta con umiltà. Il primo a dargli fiducia, oltre un anno fa, è stato il segretario della Cgil bergamasca, Luigi Bresciani, che ne ha riconosciuto «la determinazione, la volontà e la capacità» con una clamorosa intervista, che scatenò polemiche nel sindacato e nella sinistra, ma che indubbiamente gli spianò la strada nella corsa a sindaco. Insieme ai 750 chilometri in bicicletta che ha percorso negli ultimi due mesi di campagna elettorale e ai progetti di riqualificazione urbanistica, di rinascita culturale e di sviluppo turistico proposti ai cittadini.

Gori dovrà onorare la fiducia. Ponendo «il lavoro al centro dell'azione politica», come gli chiede il sindacato, e rincorrendo la scadenza di Expo che finora ha aleggiato sulla città come un fantasma. Per il momento il neo sindaco ha ringraziato i suoi elettori di sinistra cantando «Bella ciao» la notte della vittoria.



Bergamo Alta come la Casa Bianca: first lady con lo stesso vestito

gran comunicatore, aveva gioco facile quanto a visibilità, tra foto, apparizioni in tv, interviste e strette di mano. Ma poi, chi sarà mai questo Depaoli? Classe 1959, professore di latino, ambientalista convinto, musicista appassionato amante degli Skiantos, consigliere comunale di opposizione, vent'anni fa assessore per i Verdi a Garlasco e poi più niente, più nessuna responsabilità amministrativa o politica, solo un incarico in Legambiente. Nessuno di cui l'armata in gessato scuro del centrodestra, toccata negli anni da numerose indagini per mazzette varie, potesse credere di doversi preoccupare. E Cattaneo, così, continuava nel suo gran lavoro nel partito. Un po' eccessivo, pare, nel senso che ai pavesi non è piaciuto avere un sindaco presente più a Roma che a palazzo Mezzabarba, mentre la città soffriva di scarsa manutenzione, servizi scadenti, abbandono, e diventava la capitale d'Italia delle slot machine. «I cittadini erano delusi - racconta Silvia Grossi, pavese delegata del Pd nazionale - Era evidente che Cattaneo investisse ben poco per la città, e molto per la propria immagine».

Il primo turno era finito 46% a 36% per Cattaneo - 10 punti, mica uno scherzo, appunto - ma paradossalmente è stato lì che Depaoli e i suoi hanno capito che avrebbero potuto farcela. Per l'uscente era già uno smacco, per lo sfidante il segnale della vittoria possibile.

Ha rimontato dieci punti allungando di altri quasi sette, prendendo circa 3.300 voti in più rispetto al primo turno. Non ha voluto apparentamenti, ma a sinistra l'hanno votato tutti, e pure molti che 5 anni fa si erano affidati a Cattaneo. Alla fine è tornato alle urne il 55%, certamente l'astensionismo ha penalizzato più il centrodestra, ma una vittoria così ha più d'una spiegazione, e non può prescindere dalla scelta del candidato. Come ha detto un ex sindaco di Pavia, il centrista Albergati, parlando di Depaoli: «Non c'è davvero alcun motivo per non votarlo».

Lui, il neosindaco, la spiega così: «Paradossalmente, il fatto che la battaglia fosse data per persa da tutti ci ha permesso di trovare una strada nuova, aperta, non strettamente di partito, libera come piace a me». Strada che Depaoli intende continuare a percorrere: «Questa è una vittoria nata in un certo modo - dice - non possiamo tirarci indietro». Una campagna trasversale, informale, fatta di tantissimi giovani, allegra e appassionata, girando in camper per piazze e angoli i più remoti della città, con l'apparato del Pd un po' in disparte ma la segretaria cittadina Angela Gregorini, nominata da pochi mesi, in prima fila: «C'è stato un grande ricambio generazionale, abbiamo incluso tantissime persone nuove. E questo ha anche attratto tanti pezzi della società civile finora rimasti un po' in disparte».

L'ex governatore del Lazio sa bene che in quella regione il partito è precipitato sotto il 14%.

IL CASO GALAN

Ma nel partito è scoppiato anche il caso Galan. Toti lo ha già scaricato: «Chi è investito dall'inchiesta in corso si renda conto che danneggia il partito e faccia un passo indietro». Berlusconi, che con lui ha un lungo rapporto di amicizia, gli ha telefonato per esprimere solidarietà ma non sembra intenzionato a (né può permettersi di) fare di più. L'ufficio di presidenza di oggi discute anche dell'atteggiamento da prendere sulla richiesta di autorizzazione a procedere inviata alla Camera. Difficile che Forza Italia abbandoni la vocazione iper-garantista, ma non tutti sono contenti. E dopo le batoste di Cosentino, Dell'Utri e Scajola, un'altra esposizione mediatica di questo tenore è l'ultima cosa di cui il partito ha bisogno. Soprattutto con il precedente del caso Genovese, quando il Pd ha votato sì all'arresto. Intanto il Mattinale di Brunetta torna a chiedere la grazia per Berlusconi.

SICILIA Da Caltanissetta a Acireale, rivincita Pd

Cinque i Comuni conquistati dal Pd in Sicilia, dove le urne si sono chiuse ieri alle 15. Caltanissetta, unico capoluogo al ballottaggio, è stata strappata al centrodestra, poi i candidati dem hanno vinto anche a Monreale e a Termini Imerese, schiacciante la vittoria del centrosinistra anche a Pachino e ad Acireale. Mentre i 5 Stelle conquistano Bagheria.

Il dato comunque significativo è stato il forte astensionismo: alle urne si è recato il 47,75% degli elettori, 21 punti in meno rispetto al 25 maggio.

Il nuovo sindaco di Caltanissetta è quindi Giovanni Ruvolo, candidato del Pd sostenuto anche dall'Udc e tre liste

civiche. Ha vinto con il 64,3% contro Michele Giarratana, del centrodestra, 35,7%. Dopo cinque anni di governo delle destre, anche se nella città ha votato solo il 40%, Ruvolo è felice: «Mi sembra un sogno. Per Caltanissetta questo è un momento di rinascita. Il mio impegno sarà rivolto soprattutto alle fasce deboli, a chi in questo momento soffre particolarmente a causa della grave crisi economica».

Ma l'altro elemento di novità dei bal-

...
A Bagheria vince Patrizio Cinque, unico sindaco M5S nell'isola
Grillo esulta sul blog

lottaggi è la vittoria del grillino Patrizio Cinque, che con il 69,77% diventa il nuovo sindaco di Bagheria, rispetto all'avversario del Pd Daniele Vella, 30,23%. Cinque ha 29 anni, è l'unico sindaco 5 Stelle eletto in questa tornata di amministrative in Sicilia. «Bagheria in festa!», esulta Beppe Grillo su Facebook per quella che considerava una vittoria «quasi impossibile: vincere a Bagheria, il comune più grande della provincia di Palermo».

La maggior parte comunque sono vittorie targate Pd: il democratico Piero Capizzi è il nuovo sindaco di Monreale con il 55,88% contro il 44,12% di Alberto Arcidiacono, sostenuto da Udc, Fi e liste civiche. Schiacciante vittoria del centrosinistra a Pachino (Siracusa): Roberto Bruno, sostenuto da Pd, Ncd e tre civiche, ha raccolto il 75,03% contro il 24,98% di Andrea Ferrara, appoggiato da Udc, dal Megafono del governatore Crocetta e da una civica.

A Termini Imerese l'uscente sindaco di centrosinistra Salvatore Burrafato è stato rieletto con il 53,76%, sostenuto da Pd, Ncd, Megafono, Articolo 4 e da tre civiche, contro Agostino Mo-

scato, fermo al 46,25%. Ed è del centrosinistra anche Roberto Barbagallo eletto sindaco a Acireale (Catania) con il 63,53% contro Michele Di Re (Fi e cinque liste civiche) al 36,47%. Nicola Cristaldi è stato rieletto sindaco a Mazara del Vallo (Trapani): ex An, si è candidato con tre liste civiche che hanno raccolto il 58,91% dei voti.

Soddisfatto per la vittoria Fausto Ratici, segretario regionale del Pd, il che dimostra «la bontà del lavoro svolto e la validità delle scelte compiute in questi ultimi mesi». «In Sicilia torniamo ad essere protagonisti» e, come Pd, «rafforziamo la nostra presenza praticamente ovunque».

«Altro che frenata... Il Pd si conferma il partito nazionale premiato dai cittadini per la sua capacità di governo», commenta Davide Faraone, della segreteria dem: «Con Caltanissetta, strappata al centrodestra e dove il M5s prese quasi il 40% un anno fa, diventano 20 i capoluoghi vinti da nord a sud», con una netta affermazione del Pd anche a Monreale e Pachino, governati finora dal centrodestra, e la conferma di Termini Imerese».

POLITICA

PERUGIA

La sconfitta di Boccali apre lo scontro nel Pd

- **Renziani decisi ad avviare una nuova «rottamazione» in vista delle prossime regionali**
- **Centrodestra incredulo. Romizi: «Ho saputo dare un progetto alle paure della città»**

INVIATO A PERUGIA

Racconta, divertito e un po' sprezzante, l'ex senatore di Forza Italia Franco Asciutti: «A Perugia c'era il detto che la sinistra poteva candidare anche una gallina, tanto veniva eletta lo stesso. Ecco, da oggi la gallina non basta più». Sono le undici di mattina, Corso Vannucci, la via dello struscio, è lento e sonnacchioso. Il rumore della slavina che ha seppellito il sindaco uscente del Pd, Wladimiro Boccali, e settanta anni di giunte di sinistra, si è acquietato. Ma il fronte si sta ancora muovendo.

Davanti a Palazzo dei Priori, sede del Comune, quasi increduli, stazionano alcuni esponenti di Forza Italia riduci dalla baldoria della sera precedente, sfociata in un piccolo assalto alle sale, vuote, di consiglio e giunta. Oltre all'ex senatore Asciutti, c'è Catia Polidori, segretaria regionale di Forza Italia, intenta a cercare un contatto telefonico con Silvio Berlusconi. Accanto a sé quello che lei stessa definisce come «la sua scoperta», Andrea Romizi.

Trentacinque anni, magro, capelli neri e ondulati, in giacca, camicia e jeans, il neo sindaco è stato eletto con numeri inimmaginabili per una città come Perugia. Con il 58% delle preferenze, diecimila voti di scarto rispetto al suo concorrente, l'avvocato Romizi ha trionfato nei quartieri operai (come quello della Perugia a San Sisto), nelle roccaforti periferiche, come Ponte San Giovanni, ma soprattutto nel centro storico (dove ha ottenuto percentuali bulgare, 70 a 30).

«Ho saputo dare un progetto alle paure della città», ci dice. «Ho cercato di smarcarmi da una classe politica

chiusa nel palazzo e incapace di parlare alla società». E pensare che al primo turno Forza Italia, con il 23%, aveva raggiunto il minimo storico in città. Decisivo, dunque, è stato l'astensionismo di sinistra (14mila voti in meno rispetto a 15 giorni fa). Segno che la città ha voltato le spalle a Boccali.

«L'analisi della sconfitta - spiega la vicepresidente del Senato Marina Sereni nella sede del Pd in Piazza della Repubblica - ha molte sfaccettature». La prima, sottolinea, Guido Perosino, manager pubblico ed esperto di economia locale, è legata alla crisi. «Quando questa incombe, e non sembra dare spazio alla ripresa, è abbastanza naturale che vada a rimetterci la politica che ha governato. In più, in questa regione, la presenza della mano pubblica è stata più forte che altrove. E questo ha indirizzato critiche e scontento verso chi governava». Se poi ci si infila «un diverso approccio di comunicazione, con Boccali che ha solo sottolineato cosa ha fatto e Romizi che ha spiegato cosa avrebbe voluto fare», il gioco è fatto.

Ma se fosse solo un problema legato alla crisi, la slavina avrebbe coinvolto tutta l'Umbria. Invece, con la sola eccezione di Spoleto (dove ha pesato lo scandalo della Popolare), nelle altre città, come Foligno, Terni, Orvieto e persino Gubbio, dove però ha vinto un professore appoggiato da Sel, la sinistra ha tenuto.

«Questo di Perugia - dice Carlo Pagnotta, ideatore di Umbria Jazz - è stato soprattutto un voto anti: anti apparato, anti sistema, anti Boccali. È stato un referendum contro l'ex sindaco e un certo vecchio modo di fare politica. Qui non ha trionfato la destra, ha perso la sinistra. È mancato un progetto, un'idea di città. Sembra assurdo, ma il

voto ha soprattutto avvantaggiato Renzi». E i renziani.

Questo perché Boccali, assessore per due legislature prima di diventare sindaco, è espressione della minoranza attuale del partito, della «ditta», per dirla alla Bersani. A sostegno della sua campagna elettorale, giocata senza l'apporto di un valido ufficio comunicazione, si erano mossi Fassina, Cuperlo e D'Alema.

«Il caso di Perugia - ci dice Marco Guasticchi, presidente della Provincia, renziano della prima ora - ha dimostrato il fallimento di un modello dove contano solo circoli e sezioni. Oggi non bastano più, ci si deve aprire. A Perugia, nelle primarie nazionali del Pd di due anni fa, Renzi ha stravinto. Era un segnale, non colto, che questo sistema stava traballando. Se la più votata del Pd in città è stata Emanuela Mori (sua attuale compagna, ndr) con oltre 1300 preferenze, senza che questa fosse espressione di un circolo, capirà da solo che qualcosa è cambiato. Il mito dell'Umbria rossa non c'è più».

Il voto di Perugia, dunque, apre nuovi scenari. Perché espressione della minoranza, e dell'"apparato", è anche l'attuale presidente della Regione Catiuscia Marini. E fra otto mesi si vota. «Le gravi sconfitte di Perugia e Spoleto coinvolgono tutto il Pd dell'Umbria», sottolinea il governatore in una nota d'agenzia. Chiamando in causa soprattutto il neo segretario regionale Giacomo Leonelli, giovane renziano eletto appena tre mesi fa. L'unico, va detto, a metterci la faccia in una conferenza stampa quasi solitaria.

«A Perugia è stata una sconfitta tremenda, ma in questa partita io sono entrato all'85esimo, a cose già fatte. Contro Boccali - spiega ancora Leonelli - avrebbe vinto chiunque avesse avuto meno di quarant'anni. Questo deve essere chiaro. Non c'è un secondo tempo assicurato per nessuno. Bisogna avere il coraggio di avviare una sana rottamazione». Tra litigi e regolamenti di conti, il fronte della slavina si sposta piano piano. In otto mesi può trasformarsi in una valanga.



Andrea Romizi, neo sindaco di Perugia

TAGLI ALLA RAI

Da sindacati e consumatori diffida al governo

Venerdì scorso le segreterie nazionali Slic Cgil e Uilcom Uil, unitamente alle associazioni dei consumatori Federconsumatori e Adusbef hanno notificato una diffida (ex art.3, decreto legislativo 20 dicembre 2009, n. 198) al Ministro dello Sviluppo Economico. «La diffida - annuncia una nota congiunta - che si pone l'obiettivo di bloccare il taglio ampiamente definito incostituzionale dei 150 milioni a carico della Rai - rappresenta l'atto formale con cui le organizzazioni sindacali, unitamente alle associazioni dei consumatori, agiscono legalmente nei

confronti del ministero.» «Il decreto legge n.66 del 2014 - lamentano - rischia di peggiorare irreversibilmente gli standard qualitativi ed economici stabiliti dall'Agcom, mettendo in pericolo il rinnovo della concessione del Servizio Pubblico, nonché le prospettive occupazionali dei dipendenti Rai».

Trascorsi 90 giorni dalla ricezione della diffida e in caso di perdurante inerzia del Mise, sarà possibile far ricorso dinanzi al giudice amministrativo. E intanto l'11 i sindacati confermano lo sciopero, salvo Usigrai e Cisl.

La politica al tempo del «voto mobile»

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

E, nello stesso tempo, come cercare di rendere stabile l'elettorato, posto che questo sia possibile, intorno a una piattaforma di sinistra. Tanto più è necessario cercare di capirlo quando cadono roccaforti storiche del movimento democratico e popolare - insisto su questo termine: popolare - come Livorno e quando l'astensione tocca vertici come quelli di domenica. Non cito per caso, in successione, questi due fenomeni: vanno considerati perché manifestano, al fondo, una medesima tendenza di crisi e di distacco, non dalla politica in genere, ma - cosa più grave - dalla democrazia rappresentativa e dalle sue istituzioni più significative. Come diceva Tocqueville, il comune è la cellula originaria della vita politica. Da questo punto di vista è significativo il successo a Livorno del Movimento 5 Stelle che solo poche settimane fa aveva pagato un prezzo assai alto

all'insensata campagna elettorale condotta da Grillo e Casaleggio, arrivati a minacciare tribunali popolari in quella nuova Piazza della Bastiglia che sta diventando la Rete. Ricondotto sul terreno dei problemi concreti, e rappresentato da figure che non incutono terrore ma accendono la fiducia in una prospettiva di cambiamento, il Movimento ha ripreso energia, mentre il Pd livornese è apparso una forza vecchia da troppo tempo al potere e da mandare all'opposizione.

Proprio il risultato di Livorno - la città di cui sono stati sindaci Furio Diaz e Nicola Badaloni - aiuta a rispondere al quesito iniziale: alla base della fluidità degli elettori c'è una eccezionale, e non più contenibile, esigenza di cambiamento (di figure, di strutture, di politiche). Il passato, anche quando è stato nobile, viene avvertito come un peso insostenibile di cui liberarsi. E se l'esigenza di cambiamento non viene soddisfatta, i cittadini cambiano posizione o si rifugiano nell'astensione, magari facendo l'una e l'altra cosa in tempi rapidi, da un giorno all'altro. La politica è essenzialmente «tempo» e

oggi il ritmo delle decisioni, anche di quelle elettorali, è diventato velocissimo: quello che ora appare positivo e degno di fiducia, fra un attimo può diventare senza interesse, da respingere. O si capisce questo, oppure oggi in Italia non si fa politica. In Italia c'è stata, e si potenzia giorno dopo giorno, una sorta di radicale «laicizzazione» della politica, che alla fine travolge tutto, anche simboli e bandiere come Livorno e Perugia. È la stessa idea della politica che, in profondità, è cambiata: i vecchi vincoli «popolari» si sono spezzati ed altre forme politiche si stanno, in modo tumultuoso, formando. Proprio nelle elezioni di Livorno c'è un punto su cui varrebbe la pena riflettere: il nuovo sindaco candidato del M5s è stato sostenuto anche dalle forze della sinistra radicale, oltre che da forze di centro e di destra. Questione non da poco, perché ripropone, ma in termini nuovi, il tendenziale sviluppo in senso bipolare del sistema politico italiano. Ma qui, ad aprirsi, è un problema di carattere strategico. La fluidità del voto e la connessa esigenza di un mutamento radicale nasce dalla

rottura delle forme ideali, politiche, organizzative con cui nella Prima Repubblica si è costituito il rapporto tra governanti e governati (non parlo della Seconda che non è un ente storicamente autonomo essendo solo una degenerazione della Prima). Questo fenomeno colpisce in modo frontale le basi della nostra democrazia rappresentativa: quella che infatti abbiamo di fronte non è la crisi della democrazia in quanto tale, ma la consunzione in atto della concezione rappresentativa della democrazia che, certo, è la migliore forma di democrazia, ma non è l'unica né sul piano storico né su quello teorico. È una distinzione importante, se si vogliono capire i termini della lotta politica oggi in Italia e anche questi ultimi risultati. Anzi, se dovessi dire in cosa consiste - e consisterà nei prossimi tempi - lo scontro politico e ideale in Italia, direi che esso è rappresentato proprio da differenti concezioni della democrazia, della funzione delle istituzioni democratiche e in ultima analisi del rapporto fra governanti e governati, e delle nuove forme in cui esso deve essere

ricostituito. Una partita cruciale, per il futuro della Nazione, che la fluidità dell'elettorato rende, per molti aspetti, imprevedibile. E che è ulteriormente complicata da una crisi sociale senza precedenti.

Il Pd ha capito questo, o più correttamente, l'ha capito la gente che ha sostenuto Renzi alle primarie, liquidando un intero ceto politico della sinistra storica incapace di comprendere quello che stava accadendo nel mondo e nel proprio partito. In questo modo si sono cominciati a ristabilire nuovi rapporti con la realtà politica e sociale utilizzando nuovi modelli di comunicazione, un nuovo linguaggio politico, una nuova forma di leadership in grado di mettersi maggiormente in sintonia con i «mondi della vita» e le loro trasformazioni. Ci si è messi all'altezza del problema, riuscendo ad incrociare l'ansia di rinnovamento che agita nel profondo la Nazione. Ma come dimostrano i risultati di domenica, il lavoro è all'inizio e richiede forza, lungimiranza e tempo. Proprio quando il tempo è diventato fluido, volatile, imprevedibile.



Raffaele Cantone FOTO LAPRESSE

Uomini, controlli e sanzioni i nuovi poteri di Cantone

Se la corruzione è figlia, anche, della burocrazia e di norme così complesse da essere criminogene, la lotta alla corruzione negli appalti pubblici passa, anche, dalla riforma della pubblica amministrazione, dalla riscrittura del codice degli appalti (600 norme), della giustizia amministrativa e dall'abbattimento del numero delle stazioni appaltanti. Oggi sono 3.600: impossibile controllare tutto.

Nell'attesa quasi messianica che accompagna da settimane il decreto che venerdì dovrebbe dichiarare guerra alla corruzione, c'è prima di tutto un bisticcio lessicale da risolvere. Quello che tutti chiamiamo decreto anticorruzione non conterrà norme penali in più per combattere la corruzione. Gli uffici di via Arenula, sede del ministero della Giustizia, stanno lavorando al grande pacchetto sulla giustizia. Autoriciclaggio, falso in bilancio, prescrizione, procedure e processi più rapidi: avrà tutto forma definitiva a fine mese. Così promette il cronoprogramma di palazzo Chigi a cui stanno lavorando gli uffici ministeriali.

Blindato dalla consegna del silenzio è invece il decreto atteso per venerdì. Che è più corretto chiamare «decreto-Cantone», dal nome del magistrato nominato da un paio di mesi alla guida dell'Autorità nazionale anticorruzione e costretto ad assistere a braccia conserte agli scandali di Milano (Expo) e di Venezia (Mose).

«Nel decreto non ci saranno né superpoteri, né miracoli» chiarisce una fonte del governo. Ci sarà piuttosto «una stretta rispetto a qualcuna delle 83 norme della legge 190/12» altrimenti detta Severino. Ci sarà, soprattutto, «l'attuazione immediata dei Piani nazionali anticorruzione che dovrebbero essere già operativi in ogni singola amministrazione» e l'obbligo di vigilare sull'attuazione di molte di quelle norme anticorruzione

...
Autoriciclaggio, falso in bilancio, prescrizione, processi più rapidi: il tutto sarà definito a fine mese

IL CASO

Venerdì al Consiglio dei ministri il decreto anticorruzione: strumenti per l'attuazione immediata della legge Severino e l'avvio operativo dell'Anac

che sono già legge ma, dopo due anni, non sono state ancora applicate. Ci sarà, anche, «la messa a regime dell'Anac» (Autorità nazionale contro la corruzione), a cominciare dal personale e dai collaboratori di Cantone, il rafforzamento di alcuni poteri già previsti (ad esempio le ispezioni nei cantieri) e l'inserimento di altri nuovi. Quello di Cantone sarà un incarico molto più operativo. Contro cui, è già facile prevedere, si schiereranno lobby e categorie di settore. Anche la giustizia amministrativa, la rete dei Tar, benzina di burocrazia, e dei Consiglieri di Stato, spesso il braccio armato della burocrazia.

Indiscrezioni da palazzo Chigi raccontano che Anac, una volta completata la squadra tecnica (o meglio, creata, visto che finora ci sono solo Cantone e qualche addetto alla segreteria) dovrà «esercitare il controllo sui bandi di gara e sull'affidamento dei lavori». Potrà «partecipare alle commissioni di gara» e «verificare la correttezza delle procedure nella selezione». Prevista anche «la possibilità di controllare gli appalti già conclusi». Ancora incerto, invece, «se e quale potere d'intervento nel caso di riscontri su anomalie o possibili favoritismi».

È stato escluso che la ditta che ha vinto l'appalto ed è stata pizzicata a confezionare tangenti, possa essere estromessa dal cantiere: fioccherebbero i ricorsi al Tar e sarebbe la paralisi. Amministratori in carcere, operai al lavoro. Piuttosto, a partire da adesso, sarà cura di Cantone che le ditte che vincono gli appalti abbiano firmato una clausola di garanzia (già prevista dalla legge Severino in modo facoltativo, si tratta di renderla obbligatoria) che si chiama Patto di integri-

tà: chi viene beccato a rubare o a truccare una gara, recede automaticamente dal contratto.

Il premier Renzi vorrebbe tanto il Dapo per chi ruba, nelle aziende e tra gli amministratori. Una sorte di interdizione perpetua, o quasi. Anche in questo caso il governo si accinge a rendere più severe alcune norme della legge 190: dovrebbe essere abolito il limite dei due anni di condanna per decadere dalla carica elettiva e dovrebbero rientrare anche i patteggiamenti, anche con sei mesi di condanna. Non solo: decade anche la differenza tra parlamentari e amministratori locali dove i primi attendono la condanna definitiva e i secondi devono invece lasciare l'incarico dopo il primo grado o, è il caso di Orsoni ex sindaco di Venezia, se raggiunti da una misura interdittiva (salvo immediato reintegro in caso di assoluzione).

Obiettivo dell'Anac sarà soprattutto prevenire i meccanismi della corruzione. E segnalarli quando emergono passando subito la parola alla magistratura. «Non ci sarà alcun conflitto di poteri» si precisa «perché obiettivo del governo è creare le condizioni per prevenire ruberie e cricche». Per la vigilanza Cantone sarà affiancato oltre che da quattro esperti anche da un'apposita task force di agenti delle forze di polizia e della Finanza. Professionisti che conoscono le mille facce della corruzione e la sanno riconoscere da lontano.

Resta da vedere se e come sarà ridimensionata l'Authority di vigilanza dei contratti pubblici che in questi anni, pur dovendo vigilare sugli appalti, non ha sentito mai la puzza di una tangente o di una cricca. Sergio Santoro, il presidente, in questi giorni ha fatto molte interviste. Ma forse ha poco tempo di controllare visto che ricopre quattro incarichi: presidente di sezione del Consiglio di Stato; presidente di sezione della Commissione Tributaria della provincia di Roma; presidente dell'Anm della giustizia amministrativa.

...
Patto di integrità obbligatorio: rescissione del contratto a chi ruba o trucca una gara d'appalto

Mose: consegnati al Pdl anche i soldi di una Coop

L'8 febbraio 2013 Pio Savioli, dipendente del Consorzio Venezia Nuova, un trevigiano cresciuto nelle fila del Pci, braccio destro di Mazzacurati e in questa storia del Mose una sorta di postino delle mazzette, è in macchina con un imprenditore. Entrambi sono reduci dalla consegna a Renato Chisso, assessore regionale del Pdl, di una mazzetta di 150 mila euro pretesa dalla Coop San Martino, una delle ditte minori coinvolte nella costruzione della grande diga. Una microspia in auto registra le loro voci e Savioli, detto anche «il compagno Pio», dice: «A proposito poi di quelle altre robe che ci siamo già detti...sto facendo il giro per distribuire... cosa vuoi, vabbè, uno di questi giorni mi mettono in galera e buttano via la chiave. No, perché sai, al suo partito, al Pdl, gli ho appena portato io 150 mila...».

Il compagno Pio poi in galera c'è finito davvero, pochi mesi dopo, a luglio 2013 quando l'inchiesta sul sistema di corruzione che ha accompagnato la costruzione del Mose segna il secondo passaggio (il primo a febbraio 2013; il terzo una settimana fa). I suoi timori si sono rivelati infondati visto che la chiave della cella non è stata buttata. In

LE CARTE

Domani inizia l'iter in Giunta alla Camera per Galan (Fi). La procura chiede l'arresto per corruzione e contesta 10 milioni di tangenti

cambio il compagno Pio è stato prolifico (ugualmente l'ex presidente del Cvn Mazzacurati, l'imprenditore Baita e Claudia Minutillo, ex segretaria di Galan) con i magistrati e ha raccontato i dettagli del sistema Mose. Di soldi in questi anni ne sono circolati tanti e sono stati dati a tutti, «a destra e a sinistra, al Pdl e al Pd, in bianco e in nero», lecitamente o illegalmente. A volte, come si spiega nell'ordinanza del gip Alberto Scaramuzza, «anche con il doppio binario del nero-bianco attivato in prossimità delle campagne elettorali», e cioè denaro proveniente da fatture

gonfiate ma registrato dai comitati. Gli investigatori della Guardia di Finanza hanno contato passaggi di danaro per 22, 5 milioni al netto però di regali, viaggi, lavori di ristrutturazione delle case, quadri del Canaletto e assunzioni di figli e amici.

L'inchiesta va avanti. «Non è certo questa la fine» ha detto ieri l'aggiunto Carlo Nordio. Domani la giunta della Camera inizia l'esame della posizione dell'ex governatore Giancarlo Galan (Fi) dal 1995 al 2010 potentissimo governatore del Veneto ma anche ministro della Cultura e dell'Agricoltura. La procura ha chiesto l'arresto per corruzione. Assistito dal collega di partito Nicolò Ghedini, Galan respinge tutte le accuse (anche altri arrestati illustri come Chisso e Orsoni) e ha chiesto di essere sentito dai magistrati veneziani il prima possibile. Forse già giovedì. In teoria non potrebbe essere sentito perché è parlamentare. Potrebbe però rendere spontanee dichiarazioni.

Le 712 pagine dell'ordinanza di custodia raccontano però tutta un'altra storia. Se il presidente del Consorzio Venezia Nuova Giovanni Mazzacurati, fino all'arresto nel 2013, è stato l'inventore del sistema Mose, non c'è dubbio che Galan ne è stato il principale bene-

ficiario: uno stipendio fisso di circa un milione l'anno; due stecche da 900 milioni l'una in concomitanza di due autorizzazioni di impatto ambientale che bloccavano i lavori del Mose; un altro milione e spiccioli per la ristrutturazione della villa a Cinto Euganeo. I pm lo chiamano anche «l'uomo della galassia» quando scoprono che tramite prestanome controlla dieci società (ai cui profitti partecipa), che fa affari in Indonesia nel mercato del gas («un affare da 55 milioni di euro»), che ha quote in società di consulenza sanitaria, aziende agricole, immobili e barche ormeggiate in Croazia. Da governatore, solo per rilasciare tutte le autorizzazioni necessarie al Mose, avrebbe intascato circa 10 milioni di euro.

Dagli atti emerge anche che Galan «si faceva versare nell'anno 2005, in un conto corrente acceso presso la S.M. International bank di San Marino, la somma di euro 50mila».

I pm hanno fatto i conti in tasca all'ex governatore e hanno sottolineato che «lui e la moglie nel periodo 2000-2011 hanno avuto entrate per quasi 1,5 milioni di euro con uscite per oltre 2,5 milioni». Un milione e 281 mila euro di differenza. Un lusso e una ricchezza difficili da giustificare.

COMUNICATO RSU

● **Nella giornata di ieri, 9 giugno, si è svolto l'incontro tra la Rsu de l'Unità e Sic-Cgil con l'Amministratore delegato. L'incontro, che si è svolto dopo l'Assemblea dei Soci del 5 giugno, non ha prodotto, purtroppo, alcun elemento di novità in quanto, in quella sede, non si è formalizzata nessuna decisione, rinviando all'Assemblea del 12 giugno ogni possibile esito per il futuro dell'Azienda.**

La Rsu e Sic-Cgil, alla luce di questi fatti, ritengono grave la situazione di indeterminazione che rischia di compromettere il futuro della testata, con possibili ricadute negative sull'occupazione.

A tutto ciò, si aggiunge la totale assenza di riscontri sui pagamenti degli stipendi arretrati, dovuti ai lavoratori. In questo contesto, le organizzazioni sindacali, mantengono lo stato di agitazione dei lavoratori poligrafici riservandosi, come già annunciato nel precedente comunicato, di indire ulteriori manifestazioni di lotta a tutela del futuro della testata e dei lavoratori.

ECONOMIA

Tra governo e sindacati sfida sulla riforma Pa

● Il ministro Madia li convoca, ma a sole 24 ore dal varo, venerdì, della riforma ● Dettori (Cgil): così è solo un'informativa ● Dall'esecutivo arriva il «Sì» al rinnovo della parte economica nel 2015

ROMA

Nello sprint finale per presentare venerdì la riforma della Pubblica amministrazione, Marianna Madia mantiene la promessa e convoca anche i sindacati. Lo farà però solo dopo che le categorie del pubblico impiego di Cgil, Cisl e Uil avranno già convocato una conferenza stampa per sfidare il governo e a sole 24 ore dal Consiglio dei ministri che dovrà varare la riforma.

SI AL RINNOVO DEL CONTRATTO

Insieme alla convocazione, il ministro della Pubblica amministrazione ha inviato ai sindacati un documento in cui esplicita meglio i 44 punti della riforma e - a sorpresa - apre al rinnovo contrattuale. Erano stati infatti gli stessi sindacati a presentare due settimane fa le loro osservazioni ai 44 punti, aggiungendo però il 45esimo: la richiesta del rinnovo del contratto nazionale, bloccato ormai dal lontano 2009. Su questo Madia, a nome del governo, risponde: «Riteniamo che il blocco della contrattazione abbia prodotto un danno ingiusto ai lavoratori pubblici, soprattutto in riferimento alle fasce di retribuzione più basse. Per questo - continua - riteniamo che l'intervento degli 80 euro realizzato dal governo sia stato di notevole utilità anche nel pubblico impiego. Il tema del rinnovo della parte economica del contratto merita di essere affrontato a partire dal prossimo anno: è evidente - conclude - che occorra uno sforzo comune utile a costruire le soluzioni migliori per garantire il rilancio del paese e la crescita economica». Parole che se da una parte accolgono le richieste di Cgil, Cisl e Uil, dall'altra condizionano il rinnovo a

...

La mobilità: i lavoratori potranno essere spostati senza il loro assenso e delle amministrazioni

partire dal 2015.

Per il resto nelle 11 pagine dal titolo «Il cambiamento comincia dalle persone», slogan scelto per la riforma, vengono ribaditi i punti principali del testo, senza però specificare quali faranno parte del decreto legge - dunque immediatamente efficaci e quali della delega - dunque aperti alla discussione - che verranno varati dal Consiglio dei ministri venerdì.

Uno dei punti chiave inseriti nella bozza di riforma della pubblica amministrazione riguarda la modifica dell'istituto della mobilità volontaria e obbligatoria. Sotto questo punto di vista i cittadini italiani sembrano avere le idee chiare sulle misure da adottare. Lo hanno spiegato in occasione della consultazione online promossa dal Ministero della Funzione Pubblica.

Dalla consultazione pubblica - le 35mila mail inviate al governo - arriva invece la marcia indietro sulla «reintro-

duzione dell'esonero dal servizio», la norma che avrebbe potuto sostanzialmente licenziare personale in eccesso. Ebbene, scrive Madia, «ricependo talune perplessità emerse dalla consultazione pubblica», «analizzando gli effetti prevedibili misurandone un ritorno marginale oltre che il rischio di talune distorsioni».

Sulla mobilità la riforma prevede che «sia possibile disporre il passaggio di un lavoratore da una amministrazione ad un'altra, senza che sia necessario l'assenso del lavoratore stesso», ma con «il mantenimento del medesimo trattamento economico e precisi limiti geografici, grazie a «tabelle di equiparazione».

«DA NOI PROPOSTE CORAGGIOSE»

«La nostra convocazione di giovedì è semplicemente un'informativa - commenta Rossana Dettori, segretario generale Fp Cgil - . Noi il giorno prima invece presenteremo le nostre proposte di riforma coraggiose ed unitarie, a partire per esempio dall'idea di un unico ufficio per i Servizi all'impiego per chi cerca lavoro che metta assieme Province, Regioni e Inps». La principale critica che i sindacati fanno all'impostazione della riforma del governo riguarda «il fatto che c'è qualcosa che si fa subito e qualcosa che si fa dopo, manca dunque un disegno organico», chiude Dettori.

Molti interventi riguardano poi i dirigenti: «possibilità di licenziamento per il dirigente che rimane privo di incarico, oltre un termine» e «abolizione delle fasce per la dirigenza e carriera basata su incarichi a termine». La seconda parte della riforma riguarda il capitolo dei «Tagli agli sprechi e riorganizzazione dell'Amministrazione» e prevede la centrale unica degli acquisti, l'accorpamento di Motorizzazione, Aci e Pra, l'abolizione del Covip sui fondi pensione - contrastato dai sindacati perché sarebbe «un favore alle assicurazioni - e l'introduzione di un unico Pin per il cittadino per entrare in rapporto con tutte le varie amministrazioni.

...

I sindacati confederali illustreranno domani le loro proposte: «Siamo i primi a voler cambiare»



CGIL CISL E UIL

Oggi il via alla piattaforma su pensioni e fisco

Ieri le segreterie unitarie, oggi gli esecutivi. Come anticipato la scorsa settimana da *L'Unità*, parte l'offensiva di Cgil, Cisl e Uil su pensioni e fisco.

Ieri pomeriggio Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti assieme agli altri segretari confederali delle tre organizzazioni si sono incontrati nella sede della Cgil a corso Italia. Il vertice tra le tre segreterie prepara la riunione di oggi alle 14 degli esecutivi unitari che approveranno una piattaforma comune su fisco e pensioni. I sindacati intendono così rilanciare le loro proposte e richieste.

Al primo punto c'è il tema delle pensioni e la modifica della riforma Fornero, insostenibile dal punto di vista sociale. La proposta di Cgil, Cisl e

Uil è di renderla flessibile, a partire dell'età pensionabile. In questo senso una proposta già in campo è quella dell'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano. Per quanto riguarda la riforma fiscale - il governo ha preso tempo rispetto alla delega - i sindacati confederali puntano a chiedere l'allargamento del bonus degli 80 euro anche ai pensionati, ai precari e alle partite Iva - vere e false. Un primo passo per poi puntare all'ulteriore riduzione del cuneo fiscale e alla revisione delle aliquote Irpef.

A sostegno del documento comune Cgil, Cisl e Uil avvieranno un percorso di coinvolgimento dei lavoratori con assemblee straordinarie e forme di mobilitazione.

Il grido delle imprese: «Fuori i corrotti da Confindustria»

● Il caso Expo e il grido dell'assise degli imprenditori lombardi. ● Squinzi: «Il malaffare danneggia le imprese sane. Ma il governo riduca la burocrazia, è lì che si annida il virus»

MILANO

Non poteva che finire così, a parlare di Expo, in un coro unanime che dice: «Fuori i corrotti dalla nostra organizzazione». Assolombarda alza una diga contro la valanga di malaffare che si sta riversando sugli appalti dell'Esposizione milanese del 2015. Che «non è il Mose», da cui sembra emergere «un sistema quasi ambientale di finanziamento di un sistema economico-politico», ma che richiede una reazione straordinaria anche per non perdere altro tempo sulla scadenza del prossimo primo maggio.

È il giorno dell'assemblea annuale per l'associazione degli industriali della Lombardia, ma non è giorno di bilanci: semmai è quello delle proiezioni,

delle sfide da vincere per «far volare Milano» (dal titolo della giornata). Come la sfida di Expo. Non ci sono alternative. Lo dicono il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, quello di Assolombarda Gianfelice Rocca, il sottosegretario Delrio e poi Maroni e il sindaco Pisapia. E tutto accade mentre continuano ad emergere indiscrezioni dai verbali di interrogatorio degli appartenenti alla presunta «cupola» che inquinava gli appalti. Con il manager a capo dell'ufficio contratti di Expo, Angelo Paris, che tenta di tirare in ballo il commissario unico Giuseppe Sala, estraneo all'inchiesta. «Vai tu. Muoviti con i tuoi canali», avrebbe detto Sala a Paris quando questi gli avrebbe suggerito di denunciare alla procura cosa sarebbe potuto succedere con la gara della «Piastra» Expo.

«ALLEANZA PER LA LEGALITÀ»

Parole valutate in altre sedi. Qui, all'assise degli industriali lombardi si discute di regole e principi, economici e morali: gli imprenditori corrotti «non possono stare tra noi. Questo deve essere chiaro», dice il numero uno di Confindustria, Squinzi. «Siamo noi i primi a essere danneggiati. Non ci interessa sapere se gli imprenditori che corrompono lo fanno perché obbligati o per vero e proprio spirito doloso». Squinzi individua nelle pieghe della burocrazia il nido del virus: è lì che bisogna colpire: «Ridurre seriamente i costi di funzionamento della burocrazia», perché è proprio la burocrazia che «fa prosperare la corruzione, l'evasione e il malaffare». «Noi lavoriamo nelle regole - ha continuato Squinzi - e le rispettiamo e chi non lo fa deve stare fuori da casa nostra. Noi un vogliamo un paese efficiente e trasparente».

Concetti già ripresi nella sua relazione da Rocca, che parla di «disonesti da cacciare subito via dalle nostre file» perché «impediscono alle imprese sane di stare sul mercato». Rivolto al governo, il primo degli industriali lombar-

di chiede «procedure snelle» cosicché «le imprese sane daranno il meglio di sé. Dateci cento regolamenti e dieci sfere di controllo, e vincerà la discrezionalità che alimenta opacità e ritardi».

Quindi lo slancio di ottimismo: l'esposizione universale del 2015 «sarà un successo nonostante tutto, perché stiamo assistendo alla crescente incapacità dello Stato e delle procedure pubbliche di realizzare grandi infrastrutture rispettando tempi e programmi». La risposta del governo è nelle parole del sottosegretario Graziano Delrio. Non «abbiamo bisogno di moltiplicare leggi e norme - dice - ma occorre un'alleanza per la legalità, per la vigilanza e per la prevenzione». L'inchiesta sul Mose di Venezia è lì a dimostrarlo, non è che «non ci siano gli organi di vigilanza, ma questi sono stati coinvol-

...

Delrio: «Non servono altre leggi ma un'alleanza per legalità, vigilanza e prevenzione»

ti. Speriamo che non sia vero, speriamo che non sia vero». E riferendosi a Milano, l'inchiesta su Expo, «un vero bollettino di guerra», è necessario «sentirsi parte di un progetto collettivo. Avere voglia di essere onesti».

Una voglia che a Milano non manca, a sentire il sindaco Pisapia e l'auspicio di un «nuovo Rinascimento». «Pochi malfattori non possono cancellare l'impegno di molti che si impegnano quotidianamente per il futuro del nostro Paese. Noi siamo capaci di lavorare pulito. Il segnale delle ultime settimane non vanno sottovalutati, ma non possiamo nemmeno pensare che possano vincere perché abbiamo capacità e passione per sconfiggerli». «Finché non vedo non credo», dice il governatore Maroni in versione san Tommaso, quando gli chiedono se crede all'impegno del governo di emendare il decreto che conferisce maggiori poteri al commissario anti corruzione Raffaele Cantone, decreto atteso per venerdì: «Lo spero, ma finché non vedo non credo. Ne parliamo da un mese e finora il Governo non ha fatto nulla. Ogni giorno in meno può mettere a rischio Expo».



Il primo ministro del Vietnam Nguyen Tan Dung con il presidente del Consiglio Matteo Renzi. FOTO XINHUA/INFOPHOTO

Nell'«Anno del cavallo» l'Italia cerca investitori in Oriente

Nel programmare il suo primo viaggio in Asia da premier, Matteo Renzi non poteva immaginare che l'arrivo in Vietnam ieri, e in Cina domani, coincidesse con un momento nero nei rapporti fra i due Stati. Vicini per contiguità geografica e similarità di regimi politici, Vietnam e Cina sono lontani anni luce nella gestione di accese dispute frontaliere che hanno per oggetto alcuni arcipelaghi del Pacifico e la sovranità sulle acque circostanti. Acque ricche di pesce, ma soprattutto di immense riserve di greggio e gas naturale di cui sarebbero inzuppati i fondali. Trattati di mare oggetto di desiderio comune, anche perché collocati lungo rotte molto frequentate e strategicamente importanti.

La polemica annosa sull'appartenenza delle isole Spratly e Paracelso è degenerata nelle ultime settimane in reciproche provocazioni fra imbarcazioni dell'uno e dell'altro Paese, e in violente proteste anticinesi in Vietnam, quando Pechino ha unilateralmente dato il via a una serie di prospezioni petrolifere al largo delle Paracelso. Tensione alle stelle fra i due governi dunque, ciascuno dei quali però accoglie l'ospite italiano con amicizia nella speranza di sviluppare ulteriormente rapporti economici e commerciali già bene impostati.

«L'obiettivo è raggiungere un interscambio di 5 miliardi di dollari con il Vietnam, che per noi è un Paese strategico». Così ha dichiarato Renzi dopo il colloquio con il suo omologo Nguyen Tan Dung. E ha ricordato al vertice Asem che è in programma in ottobre a Milano. L'Asem è un forum che comprende la Ue, l'Asean (Associazione dei Paesi del sud est asiatico) e altri singoli Paesi europei e dell'area Asia-Pacifico. Si occupa di dialogo politico, economia, sicurezza, cultura.

Il traguardo dei 5 miliardi indicato da Renzi è ambizioso, visto che al momento l'interscambio si aggira intorno ai 3,5 miliardi. Ma la tendenza è in costante aumento, e il giornale *Vietnam News* sottolinea che l'Italia ha indicato il Vietnam in una lista di «dieci mercati emergenti prioritari». Fra i settori in cui la cooperazione bilaterale è particolarmente sviluppata figurano le infrastrutture idriche, la sostenibilità ambientale, l'assistenza sanitaria. Ma spiccano anche gli investimenti industriali della Ariston nella provin-

IL DOSSIER

ROMA

Renzi in viaggio in Vietnam e Cina proprio in un momento di tensione nei rapporti tra i due Paesi comunisti. L'interesse delle nostre imprese

cia di Bach Ninh e della Piaggio in quella di Vinh Phue.

Gli stabilimenti Ariston e Piaggio saranno visitati oggi da Renzi, che ieri, appena messo piede a Hanoi, ha reso omaggio al mausoleo di Ho Chi Minh. Nell'occasione il premier, accompagnato dalla moglie Agnese, ha ricordato i rapporti che il padre della patria vietnamita ebbe con l'ex-sindaco di Firenze Giorgio La Pira, «prima ancora dell'avvio delle nostre relazioni bilaterali», nel pieno della guerra con gli Usa. I media online locali hanno dato grande spazio alle foto che ritraggono Renzi, primo capo di governo italiano a recarsi in visita ufficiale in Vietnam, nell'atto di deporre una corona di fiori sulla tomba di Ho Chi Minh.

Domani, passaggio in Cina. Tappe previste Shanghai e Pechino. La capitale finanziaria e la capitale politica. Anche nella Repubblica popolare gli affari saranno al centro dei colloqui. A Shanghai Renzi parlerà ai membri della comunità imprenditoriale locale, mentre a Pechino interverrà al Business Forum, un convegno al quale parteciperanno i rappresentanti di cinquanta aziende locali e di un uguale numero di italiane. Fra queste figurano grossi nomi, da Finmeccanica a Enel, da H3G a Unicredit. La mole delle relazioni commerciali con la Cina è ovviamente assai più considerevole rispetto a quelle con il Vietnam, viste le diverse dimensioni demografiche e territoriali dei due partner asiatici. Alla fine del 2013 l'interscambio era pari a 43,3 miliardi di dollari, in ascesa rispetto al 2012 benché in calo rispetto al picco di 51,3 miliardi toccato nel 2011. Il disavanzo della bilancia commerciale è sceso a 8,17 miliardi di dollari, con un calo del 13,04% rispetto al 2012. Tuttavia il saldo resta negativo per l'Italia, che importa più di quanto non venda in Cina.

Giovedì, dopo avere incontrato tutte le massime autorità istituzionali, dal capo di stato e leader del Partito comunista Xi Jinping al primo ministro Li Keqiang, Renzi inizierà il viaggio di ritorno. È prevista una sosta in Kazakistan, che è un nostro importante fornitore di petrolio attraverso l'Eni, ma è anche legato a noi dallo scandalo esploso l'estate scorsa con l'espulsione dall'Italia di Alma Shalabayeva e della piccola Alua di 6 anni, moglie e figlia di Mukhtar Ablyazov, oppositore del regime del presidente Nazarbayev.

MISSIONE IN USA

Padoan in America spiega le riforme del governo

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan incontra il segretario al Tesoro americano Jack Lew, all'inizio della visita di tre giorni negli Stati Uniti. Lo scopo della missione del ministro è quello di informare e aggiornare la comunità istituzionale e finanziaria degli Stati Uniti sull'attività che il Governo svolge per modernizzare e rendere più competitivo e attrattivo il Paese. Padoan presenterà l'agenda delle riforme del governo Renzi, lo stato della loro attuazione, il programma di privatizzazioni e le proposte italiane per l'Unione Europea durante il semestre di presidenza.

IL CASO

«Poche ferie» in Maserati. E scatta lo sciopero

Alla Maserati si litiga sulle ferie. Troppo poche - secondo i sindacati Fim, Uilm, e Ugl - le due settimane centrali d'agosto «senza possibilità di mediazione». E così venerdì, nello stabilimento del Tridente di Grugliasco (Torino), dove si producono Ghibli e Quattroporte, scatterà uno sciopero di 4 ore.

È la prima protesta delle sigle del «si» in Fiat da quando è in vigore il contratto aziendale. «Il sindacato ha chiesto tre settimane sapendo che il contratto ne prevede quattro, per permettere ai lavoratori, dopo un anno di intenso lavoro, sabati e domeniche comprese, di poter avere un periodo abbastanza lungo da trascorrere con le proprie famiglie»,

spiega Flavia Aiello (Uilm). E anche la Fiom potrebbe aderire. Una disponibilità condizionata però dalla consapevolezza «che quello delle ferie è solo l'ultimo dei problemi in ordine temporale, ma le ragioni che provocano malessere all'interno della Maserati sono anche altre: dai carichi di lavoro ai turni, al salario», osserva il segretario della Fiom torinese Federico Bellono. Solo la Fismic ha bollato l'iniziativa come «inopportuna». L'azienda è stata presa in contropiede, e ha fatto trapelare «stupore», dovuto al fatto che proprio pochi giorni fa era stato deciso uno spostamento di 350 addetti da Mirafiori proprio perché le auto prodotte a Grugliasco vendono.

Consob e Agenzia delle Entrate, le nomine sono urgenti

La settimana che si è aperta vedrà il Governo impegnato in provvedimenti e decisioni importanti: dall'anticorruzione con i poteri da attribuire alla corrispondente Authority e la nomina dei componenti in aggiunta al presidente, Raffaele Cantone, all'introduzione del reato di autoriciclaggio, all'avvio della riforma della pubblica amministrazione, alla designazione, finalmente, del terzo componente il collegio di vertice della Consob, alla nomina del direttore dell'Agenzia dell'entrata e di quello dell'Agenzia del Demanio. Sullo sfondo restano le nomine negli enti e società non quotate a cui il Tesoro partecipa direttamente o indirettamente.

Per la Consob, la scelta, che il premier Renzi si è impegnato a effettuare entro la metà di questo mese, non è più rinviabile, essendo ormai trascorsi sei mesi da quando si è dimesso il commissario Michele Pezzinga che non è stato ancora sostituito, con una grave sottovalutazione dell'inadempimento. I problemi che si sono posti in queste ultime settimane, ancorché accentuati da valutazioni di parte, costituiscono una ulteriore spinta perché si eviti che un verti-

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Da sei mesi i vertici dell'organo di controllo della Borsa sono privi di un membro: un vulnus da sanare. Alle Entrate serve discontinuità

ce composto di sole due persone debba decidere su materie anche assai importanti e che possa accadere che un membro si astenga e, quindi, la decisione venga adottata con il «voto doppio» del Presidente. Sarebbe anche l'occasione per ripristinare, in questa Autorità come nelle altre, il collegio a cinque membri, dopo che è stato stabilito dal Governo Monti di ridurre a tre il numero di tali componenti, conseguendo un assai limitato risparmio di spesa e «pagandolo» con il minore pluralismo, la minore integrazione di professionalità e di saperi in genere, la minore dialettica negli organi apicali unitamente alle inferiori possibilità di fronteggiare le assenze. Insomma un riverbero sull'efficienza di tali organi da parte della presunta e irrisoria operazione di riduzione dei costi operativi (per di più sostenuti dai Vigilati invece che dallo Stato). A ben vedere, più che di una riforma, si è trattato di una «reformatio in pejus». Ora si imporrebbe di rimediare e di cogliere così l'occasione per definire i rapporti, nella Consob ma anche nelle altre Authority, tra i collegi dei commissari e le strutture operative. I primi non

possono essere organi che operano a mo' dei giudici attendendo le elaborazioni e le proposte della struttura e accogliendole o no. Debbono avere anche poteri di impulso, di indirizzo, di coordinamento e di controllo. Potrebbero definirsi preposizioni, di prima battuta, per diverse aree funzionali. Va chiarita definitivamente, nella Consob, la presenza della funzione di Segretario Generale e di Direttore generale con poteri di quest'ultimo che non possono essere di mera interposizione tra struttura e collegio. Ma, poi, potrebbe esservi anche l'occasione di rivisitare tutte le Autorità operanti nel campo del credito e del risparmio con una più netta scelta di distinzione per obiettivi perseguiti (stabilità, trasparenza e correttezza negoziale, concorrenza) decidendo, come lo stesso Premier ha preannunciato, sull'attribuzione alla Banca d'Italia delle attribuzioni della Covip in materia di fondi-pensione. Si possono introdurre le innovazioni contestualmente o dopo le nomine. A questo proposito, va ricordato che per la sostituzione di Pezzinga si parla di una scelta di genere: si sono fatti i nomi di Marina Brogi, una molto

apprezzata professoressa universitaria, e di Magda Bianco dirigente nella Banca d'Italia. Qualcuno si è spinto a ipotizzare la designazione di Lucrezia Reichlin, che però ha rifiutato nei mesi scorsi la candidatura a Ministro dell'economia.

Altra nomina fondamentale è quella del direttore dell'Agenzia delle entrate. Il nome che sarebbe stato proposto dal Tesoro è quello di Marco Di Capua, sul quale tuttavia vi sarebbe una circostanziata riflessione da parte del presidente Renzi, che intenderebbe segnare una discontinuità con passate gestioni. Se così stanno le cose, l'intento renziano è apprezzabile. Uguali scelte di alta professionalità, e coerenti con il disegno di riforma dell'amministrazione, vanno operate per l'Agenzia del demanio. Ci si guardi da metodi, dunque, anche solo soft, spartitori o da pedissequi allineamenti di competenze con il sentire del Governo, essendo importante una ruolo dialettico di questi organismi nel rispetto della legge e degli indirizzi dell'Esecutivo. Insomma, si profila una prova importante per il Tesoro e per Renzi.

ITALIA

«Cosa aspetta il ministero a bloccare Stamina?»

ROMA

Questo pomeriggio si insedia il nuovo Comitato scientifico nominato dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin per vagliare il metodo Stamina. Alla vigilia della prima riunione i genitori dei pazienti hanno scritto una lettera aperta al presidente Michele Baccarani: «Fate presto - dicono - . Perché ancora non avete mosso un dito?». Dopo la sentenza del tribunale di Pesaro che ha autorizzato Marino Andolina, indagato per somministrazione di farmaci pericolosi ad entrare in un ospedale per eseguire proprio quella terapia sotto inchiesta su Federico, un bimbo di 3 anni, minacciano tutti di rivolgersi ai giudici. Ne parliamo con Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Coscioni. **Partiamo dalla cronaca di oggi. I genitori di Ginevra, una bambina malata come Federico, chiedono le stesse cure. Come è possibile convincere la gente che insiste contro ogni evidenza?**

«Blaise Pascal scriveva che "il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce". Nel caso Stamina le ragioni della scienza si sono sin da subito scontrate con le ragioni del cuore. Il linguaggio da laboratorio non è riuscito ad imporsi su quello della sofferenza e dell'emotività di alcuni malati e delle loro famiglie. Purtroppo anche se il lessico della scienza ha dalla sua la certezza delle evidenze empiriche, non significa che riesca ad imporsi sulla collettività. Ed è quello che è successo: un dialogo costruttivo tra le parti ha lasciato il posto alle tifoserie. Le cause sono molteplici: Davide Vannoni che aizza le piazze, portando i malati a dissanguarsi sulle immagini del Presidente Napolitano, che grida al complotto delle lobby degli scienziati e delle case farmaceutiche che vogliono boicottare la sua

L'INTERVISTA

Filomena Gallo

Il segretario nazionale dell'associazione Coscioni: «La politica se ne è lavata le mani, lasciando i giudici in balia di loro stessi». Oggi si insedia la commissione



«cura», venendo poi a scoprire i suoi interessi commerciali con la Medeste. Poi c'è la politica, tutta italiana, che a partire da Balduzzi ha commesso un gravissimo errore: quello di aprire le porte del parlamento alle infusioni della Stamina Foundation. Per non parlare di quello che è avvenuto tra Regione Lombardia e Spedali Civili di Brescia su cui ci sono una inchiesta in corso e le audizioni della Commissione Sanità di Regione Lombardia che potrebbero confermare come l'interesse pubblico si sia piegato a quello privato, facendo entrare in un ospedale pubblico qualcosa di indimostrato scientificamente, e forse anche dannoso. Come non citare la disinformazione affrontata su programmi di intrattenimento? Il danno era ormai compiuto e qualsiasi altro approfondimento di carattere scientifi-



co non è servito a togliere dalla mente di molti cittadini che quelle infusioni facessero bene».

Questi genitori dicono: «Vogliamo che anche nostra figlia abbia una speranza di vita». Lei cosa risponderebbe loro?

«Da quando è balzata alla cronaca la vicenda Stamina, come Associazione Luca Coscioni abbiamo sempre chiesto la pubblicazione del metodo, abbiamo sempre preteso trasparenza, abbiamo anche sperato che le infusioni potessero funzionare per condividerle con tutti i malati che ne avessero potuto usufruire. Ciò che ci ha mosso da sempre è la libertà di ricerca scientifica che non è equiparabile all'anarchia. Libertà di ricerca scientifica vuol dire rispetto delle regole di sperimentazione che sono state create per tutelare i pazienti. Vuol dire fare il possibile, nel-

la garanzia dei protocolli. Non significa creare un mercato indisciplinato di "qualsiasi cosa" prodotta da "chiunque". Portando avanti queste richieste, molte persone ci hanno accusato di essere collusi con le lobby, di tradire la lotta di Luca Coscioni: nulla di tutto questo. Luca aveva seguito una sperimentazione ufficiale, era stato correttamente informato su quello a cui si stava sottoponendo. Invece nel caso Stamina ai pazienti è stata iniettata una "pozione magica" di sconosciuta ricetta. Dunque a questa mamma direi che è indegno chi alimenta false speranze, lasciando le persone accecate dall'ignoranza».

Cosa deve fare la scienza perché non si ripetano casi del genere?

«La scienza non ha responsabilità, anzi ha tutti gli strumenti per contrastare

tali situazioni. È la politica, in tutte le sue forme, che deve dotarsi degli strumenti per non reiterare casi simili. La scienza dovrebbe essere consigliera della politica, anzi gli scienziati dovrebbero poter governare».

La senatrice Cattaneo dice: è in atto un impazzimento giudiziario. Che ne pensa?

«Prima Balduzzi, poi Lorenzin: abbiamo assistito e stiamo ancora assistendo ad uno smarcamento pericolosissimo dei ministeri competenti dalla vicenda. Cosa dobbiamo aspettare affinché ci sia una ordinanza di blocco ministeriale del metodo Stamina? Ci rendiamo conto che in un ospedale pubblico, non si sa ancora a quale costo pubblico, quindi di ognuno di noi, si sta somministrando qualcosa di sconosciuto? Domani vi dico che ho trovato una cura per l'Alzheimer che però non posso far vagliare alle autorità competenti perché perderei troppo tempo prima di poter salvare molti pazienti e pretendo di entrare nel sistema sanitario nazionale: chi mi può fermare visto questi precedenti? Il pericolo è un sistema sanitario che rischia il collasso e la salute dei cittadini in serio pericolo. Credo che l'impazzimento originario è quello della politica che se ne è lavata le mani, lasciando i giudici in balia di loro stessi. Secondo il Tar della Lombardia nel settembre 2012, il metodo Stamina non avrebbe dovuto essere somministrato, perché mancante dei requisiti necessari secondo il Decreto del 5 dicembre 2006. Credo che ora che il Csm ha disposto l'azione disciplinare contro i giudici di Pesaro i tribunali si fermeranno. Nel frattempo se ne potrebbe uscire con un intervento ministeriale: il ministro non dovrebbe più esitare intervenendo tassativamente con un atto che blocchi qualsiasi altro tentativo di far passare per cura ciò che non ha nulla di scientifico».

Stefania, 38 anni, commessa

Io sono iscritta a Sanimpresa e tu?

Il costo è a completo carico dell'azienda (252 euro l'anno)

informati su www.sanimpresa.it

[twitter](#) [facebook](#)

 **sanimpresa**
CASSA ASSISTENZA SANITARIA INTEGRATIVA DI ROMA E DEL LAZIO

CASSA DI ASSISTENZA SANITARIA DEL TERZIARIO PRIVATO: www.sanimpresa.it
info@sanimpresa.it • Tel. 06 37511714 • Fax 06 37500617 • v. E. Tazzoli, 6 - 00195 Roma

ROMA

Una pena di sei anni di carcere per la madre che sfruttava, secondo l'accusa, la prostituzione della figlia. Sedici anni e mezzo, invece, per Mirko Ieni, l'uomo ritenuto il principale gestore del giro di prostituzione delle due ragazzine studentesse, di 14 e 15 anni, che incontravano in un appartamento seminterrato di viale Parioli i loro clienti della Roma «bene» tra cui, come emerso dalle indagini, anche Mauro Floriani (marito della parlamentare Alessandra Mussolini) e Nicola Bruno, il figlio avvocato del senatore di Forza Italia Donato Bruno. Sono queste alcune delle richieste di condanna avanzate dal procuratore aggiunto di Roma Maria Monteleone e dal pm Cristiana Macchiusi ieri nell'udienza tenuta davanti al giudice Costantino De Robbio in merito al processo che ha come protagoniste le due baby squillo di Roma, finite nella rete di sfruttatori senza scrupoli dopo essere state abbordate sul web, tramite un annuncio di lavoro pubblicato sul sito «bachecaincontri.it». Richieste pesanti, quelle della pubblica accusa, se si considera che la tipologia del rito abbreviato già prevede uno sconto di pena di un terzo.

All'udienza, nell'aula Accorsio di piazzale Clodio, nessuno degli imputati era presente tranne la madre della 15enne. La donna, arrestata a ottobre e successivamente scarcerata a febbraio scorso, ha ascoltato in silenzio la requisitoria del pm senza voler rilasciare alcuna dichiarazione spontanea. Poi è uscita dal palazzo di giustizia da un'uscita secondaria, evitando così i contatti con i giornalisti, a cui l'accesso in aula era interdetto essendosi il dibattimento svolto a porte chiuse.

Favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione minorile, cessione di sostanze stupefacenti, diffusione e detenzione di materiale pedopornografico sono i reati contestati, a seconda delle posizioni, per fatti avvenuti tra il luglio e l'ottobre 2013. Sul banco degli imputati, oltre alla madre di una delle due minorenni e a Mirko Ieni - accusato anche di detenzione e cessione di cocaina nonché di aver filmato col telefonino un rapporto intimo tra una ragazzina e un cliente all'insaputa di quest'ultimo - anche il caporal maggiore dell'esercito Nunzio Pizzacalla, accusato di aver reclutato e indotto alla prostituzione una delle due ragazze. Rischiano la condanna anche Riccardo Sbarra, commercialista nonché cliente, che deve rispondere anche di detenzione e cessione di materiale pedopornografico. E poi Mario Michael De Quattro, accusato anche di un tentativo di estorsione, per aver cercato di farsi consegnare 1.500 euro da una minore dietro la minaccia di diffondere un suo video hard, e l'imprenditore Marco Galluzzo, che oltre ad aver indotto una minore a prostituirsi le avrebbe anche ceduto cocaina. A processo anche due delle decine di clienti individuati dalla procura nel corso dell'inchiesta: si tratta di Francesco Ferraro e Gianluca Sammarone. Per tutti gli altri frequentatori delle baby squillo, infatti, è stato aperto uno stralcio di indagini ancora coperto dal segreto istruttorio. Per i due clienti Ferraro e Sammarone la procura ha chiesto otto mesi di reclusione e mille euro di multa ciascuno. I loro avvocati hanno co-



La prima sentenza del processo sulle baby squillo dei Parioli è prevista per il primo luglio

Baby squillo dei Parioli, chiesti 6 anni per la madre

● Le richieste della Procura nel processo con rito abbreviato: 16 anni allo sfruttatore Mirko Ieni e 8 mesi per due dei clienti ● Il primo luglio la sentenza

munque ribadito la presunta innocenza dei loro assistiti i quali, pur essendo stati fermati e identificati in viale Parioli dai carabinieri, hanno continuato a negare di aver consumato il rapporto sessuale con le minorenni.

Per la madre accusata di aver lucrato sulla prostituzione della figlia e di averla indotta a vendersi il pm ha chiesto anche

una multa di seimila euro. Cinquantaquattromila euro invece la multa per Mirko Ieni. La procura, inoltre, ha chiesto una condanna a sei anni e 18mila euro per Pizzacalla; a 5 anni e 8mila euro per il commercialista Sbarra; un anno e quattro mesi nonché 800 euro per De Quattro e quattro anni e tremila euro per l'imprenditore Marco Galluzzo.

Dopo un pomeriggio di attesa per il verdetto, che all'inizio dell'udienza sembrava dovesse essere emesso in giornata, alla fine il tribunale ha deciso di rinviare al prossimo 1 luglio. Nel procedimento si sono costituite parti civili anche le due minorenni e la madre di una delle due ragazzine. Proprio dalla denuncia della donna ai carabinieri, come è noto, prese il via l'inchiesta, che è riuscita a svelare nel giro di pochi mesi una realtà agghiacciante. Le due ragazzine, da quanto si scopri, erano solite prostituirsi il pomeriggio dopo la scuola per la cifra standard di duecento euro per ogni rapporto sessuali con uomini adulti, molti dei quali sposati e con figli. Le ragazzine, come spiegato da loro stesse ai pm, erano entrate in contatto con Mirko Ieni perché allettate da un ammiccante annuncio di lavoro che prometteva guadagni facili. Quindi, una volta accettati i primi incontri a pagamenti e intascati i soldi promessi, prostituirsi era diventato parte della loro quotidianità. Le due adolescenti spendevano i soldi guadagnati per di più in vestiti firmati e scarpe. Da quanto emerso dalle indagini, inoltre, una delle due consegnava alla madre - che in quel momento si trovava in difficoltà economiche - 100 euro circa al giorno.

NO TAV

De Luca alla sbarra per istigazione a delinquere

Il gup del Tribunale di Torino Roberto Ruscello ha rinviato a giudizio lo scrittore Erri de Luca per istigazione a delinquere, un reato che prevede una pena compresa tra uno e cinque anni di reclusione. In un'intervista all'Huffington Post De Luca aveva sostenuto la necessità di sabotare la costruzione della Tav, un'opinione che secondo i pm Antonio Rinaudo e Andrea Padalino si è rivelata idonea a provocare concreti atti di danneggiamento per ostacolare la prosecuzione dei lavori

in Valsusa. Il processo nei confronti di De Luca si aprirà il 28 gennaio 2015. Lo scrittore ha affidato a Facebook la sua reazione alla notizia del rinvio a giudizio. «Mi processeranno a gennaio - si legge sulla sua pagina - Mi metteranno sul banco degli imputati e ci saprò stare. Vogliono censurare penalmente la libertà di parola. Processane uno per scoraggiarne cento: questa tecnica che si applica a me vuole ammutolire. È un silenziatore e va disarmato».

Inchiesta Biagi, per Casini «il rischio fu sottovalutato»

BOLOGNA

«Che ci sia stata da parte dello Stato una sottovalutazione enorme, con il senno di poi, mi sembra una cosa talmente ovvia, altrimenti non saremmo qua a parlarne». A parlare è Pierferdinando Casini, sentito ieri in procura a Bologna nell'ambito dell'inchiesta sulla mancata concessione della scorta a Marco Biagi, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse il 19 marzo del 2002. All'epoca Casini era presidente della Camera e anche a lui Biagi si era rivolto con una lettera per segnalare le sue preoccupazioni, visto che aveva ricevuto delle minacce legate al suo lavoro di consulente del ministero del Lavoro, alle riprese con la riforma dell'articolo 18. Casini ha quindi sottolineato che Biagi era «un servitore dello Stato che non ha avuto la tutela quando in realtà è stato oggetto di minacce terroristiche». Ad ogni modo, ha aggiunto il parlamentare Udc, «il problema vero è che è più facile dire queste cose oggi, 12 anni dopo, che prevederle prima».

In merito al suo colloquio, durato tre ore, con il pm Antonello Gustapane, titolare del fascicolo riaperto dopo i sequestri di documentazione nell'ambito dell'inchiesta sulla latitanza di Maccacini che ha portato in carcere l'ex ministro dell'Interno Scajola, Casini ha spiegato di aver «ripulito» quelli che sono stati i miei rapporti con Marco Biagi e poi naturalmente questa drammatica vicenda». «Cosa che - ha sottolineato - ho già fatto 12 anni fa» subito dopo la morte di Biagi quando ci fu la prima inchiesta sul nodo della scorta, poi archiviata. «Io non ho mai avuto rapporti su questa vicenda con Claudio Scajola. Questo l'ho detto sia 12 anni fa che oggi. Ma non mi è stato neanche chiesto», ha concluso Casini. «Sono dichiarazioni che insieme alle altre aiutano a ricostruire i fatti», ha spiegato il procuratore aggiunto Valter Giovannini.

Tra le persone sentite come informate sui fatti prima del parlamentare dell'Udc ci sono anche il senatore Ncd Maurizio Sacconi (all'epoca sottosegretario al Welfare), la moglie di Biagi Marina Orlandi, Luciano Zocchi, ex segretario dell'allora ministro dell'Interno Scajola (a casa sua sono state sequestrate lettere relative agli allarmi sollevati dal giuslavorista), l'ex vice capo della polizia Giuseppe Procaccini e gli ex vertici di Confindustria Antonio D'Amato e Stefano Parisi. Nell'inchiesta la Procura felsinea, che continua a mantenere il massimo riserbo, ipotizza il reato di omicidio per omissione.

Caso Uva, il pm: «Assolvete poliziotti e carabinieri»

VARESE

Non omicidio ma abuso di potere. Con un colpo a sorpresa il procuratore di Varese, Felice Isnardi, al termine della sua requisitoria nell'udienza preliminare del processo per la morte di Giuseppe Uva, ha chiesto il proscioglimento per il carabiniere e i sei poliziotti accusati della morte di Giuseppe Uva, un artigiano di 43 anni, deceduto in ospedale il 14 giugno 2008 dopo aver passato la notte in una caserma dei carabinieri. Uva era stato fermato per strada dalle forze dell'ordine mentre girava ubriaco ed era stato poi portato dentro. Il capo d'imputazione era omicidio preterintenzionale, ma ieri Isnardi ha chiesto il rinvio a giudizio solo per l'accusa di abuso di autorità contro arrestati o detenu-

ti. Per uno dei carabinieri, che aveva chiesto il giudizio immediato, il giudizio prosegue per tutte le imputazioni, mentre per l'altro carabiniere e i sei poliziotti cadono anche le accuse di lesioni dolose, percosse, abbandono di incappace e arresto abusivo, sebbene - sottolinea l'avvocato dei familiari di Uva, Fabio Anselmo - i reati fossero già stati configurati dallo stesso pm, e dal giudice nella sua richiesta di imputazione coatta.

La decisione è stata accolta con stupore dal legale della famiglia Uva. Per l'avvocato Fabio Anselmo «si tratta di una decisione strana e che ci ha colti di sorpresa. Soprattutto tenendo conto che pochi giorni fa lo stesso pm aveva addirittura aggiunto l'imputazione per percosse, che sarebbero avvenute in un secondo momento in ospedale». Dopo

l'ordinanza del gip Giuseppe Battarino, che aveva respinto la richiesta di archiviazione dei due carabinieri e sei agenti di polizia proposta dai pm Agostino Abate e Sara Arduini, il procuratore Isnardi aveva tolto il fascicolo ai pm, autoassegnandoselo. «Una decisione a sorpresa - sottolinea l'avvocato - ora da parte della Procura resta solo la richiesta di procedere per l'accusa prevista dall'articolo 608 del codice penale: «Abuso di autorità contro arrestati o detenuti», che punisce, con la reclusione

...

Chiesto il proscioglimento per l'accusa di omicidio preterintenzionale, resta solo l'abuso di potere

fino a trenta mesi, «il pubblico ufficiale, che sottopone a misure di rigore non consentite dalla legge una persona arrestata o detenuta di cui egli abbia la custodia, anche temporanea o che sia a lui affidata in esecuzione di un provvedimento dell'autorità competente». La richiesta sembra voler escludere quindi il nesso di causalità tra il fermo e la morte di Uva. «Si tratta solo della richiesta del pm - ricorda l'avvocato che assiste i familiari di Giuseppe Uva - non la condiamo, e nel rispetto delle diversità di posizione il 30 giugno contiamo di portare al giudice argomenti convincenti affinché gli accusati vengano rinviati a giudizio per tutti i reati contestati». Il 30 giugno è fissata infatti la prossima udienza. Intanto oggi, la sorella di Giuseppe, Lucia Uva, ha lasciato l'aula in silenzio. Sul caso è intervenuta anche

Ilaria Cucchi, la sorella di Stefano morto dopo un pestaggio mentre era in stato d'arresto. «Quello che succede a Varese - ha detto - non smette mai di stupirmi. Parliamo di qualcosa che fatico a comprendere. Se non si parlasse della morte di Giuseppe sembrerebbe essere diventata una barzelletta». «Resto senza parole - ha aggiunto - ancora una volta si vuol dimostrare quanto poco contiamo noi e i nostri cari». Piero Porciani, uno dei legali degli accusati, non si stupisce: «Quel che è certo è che il povero Uva non è morto a causa della azione dei nostri assistiti. Uva è stata una persona disgraziata nella propria vita. Era ubriaco, gli hanno tolto la patente, sapeva che non gliel'avrebbero restituita. Ed è questo uno dei motivi che lo ha fatto reagire in modo smisurato al fermo».

MONDO

«Ebrei ai forni» Scoppia la lite in casa Le Pen

● **Marine critica il padre, Jean Marie replica:**
«L'errore è suo, vuole un partito come gli altri»

Ha convinto più di un francese su quattro, vendendo l'immagine di un partito nuovo: francese fino al midollo e feroce anti-europeo. Di destra sì, ma rispettabile, niente camice bruno e gagliardetti, una pagina pulita tutta da scrivere. Primo partito di Francia, Marine ha sdoganato quello che sembrava un reperto del passato. Eppure l'unico che non ha convinto è suo padre. Scoppia la lite in casa Le Pen, dopo la pubblicazione on line di un video in cui il presidente onorario, nonché fondatore e padre spirituale del Front National, si lascia andare a frasi dal gusto decisamente anti-semita. Se la prendeva con un cantante ebreo, Patrick Bruel, reo di aver giurato che non si sarebbe più esibito nelle città che avevano eletto un sindaco del Fn. «La prossima volta ne faremo un'infornata», mettendo nel mucchio anche altri artisti anti-lepen, come Guy Bedos, Madonna e Yannick Noah.

Un passo falso, quello del vecchio Jean Marie, appena riletto all'Europarlamento. Almeno secondo Marine, che in campagna elettorale aveva minacciato di querelare chiunque avesse definito fascista il suo partito. La leader del Fn si

è affrettata a far rimuovere il video dal sito di partito e in un'intervista a Le Figaro ha bocciato come un «errore politico» le parole del padre, un errore di cui «subisce le conseguenze il Front national». Una condanna netta, appena smorzata da un «sono convinta che del suo intervento sia stata fatta un'interpretazione malevola».

EUROGUAI

La sortita paterna non poteva essere più inopportuna per Marine che fatica a trovare alleanze all'Europarlamento, proprio in ragione del dna anti-semita e xenofobo. «Se questa polemica può avere una ricaduta positiva - ha cercato di correggere - è quella di permettermi di ricordare che il Front national condanna nel modo più fermo ogni forma di antisemitismo, di qualunque natura essa sia».

Tutto chiarito? È stata solo un'incomprensione? A smentirla ci ha pensato lo

...

La leader del Fn:
«Non siamo antisemiti»
Lui ribatte: «Non mi allineo al pensiero unico»



Padre e figlia in campagna elettorale: il vecchio Jean Marie è diventato una zavorra? FOTO AP

stesso Jean Marie Le Pen, lo stesso che in passato ha definito «dettagli della storia» le camere a gas e che già in altre occasioni ha rispolverato la memoria dei forni crematori per liquidare avversari politici. Se di errore politico si è trattato, ha detto, è stato quello di «allinearsi al pensiero unico» e di finire per essere un partito come tanti. «Vogliamo assomigliare agli altri partiti politici. Se è l'intento di un certo numero di dirigenti del Fn, ci sono riusciti. Sono loro che hanno commesso un errore politico, non io», ha detto il patriarca del Front National, senza mai nominare Marine e smentendo alcun intento anti-semita - «sfido chiunque a dimostrarlo». Con l'occasione non ha risparmiato un giudizio inappellabile sul Rassemblement

bleu della figlia: «una specie di formazione bizzarra e senza consistenza». «Io sono un uomo libero, non mi sento affatto obbligato a camminare nei sentieri tracciati dal pensiero unico».

Il torto di Le Pen padre, in definitiva, è di aver ricordato al Front National da dove viene, quale patrimonio genetico è iscritto nelle sue fibre. Un patrimonio che riaffiora anche se da tre anni - da quando è alla guida del partito - Marine ha provato a cancellare le impronte del padre. Nel 2011, per dire, ha definito i campi di sterminio nazisti come «il massimo della barbarie», in contro-tendenza con i giudizi paterni. Il suo è stato un martellamento sottile, ripetuto, per marcare le distanze, cogliendo nel frattempo i frutti del malcontento popolare

contro la crisi, imputata ai partiti tradizionali e alla loro sudditanza europea.

L'ambizione alla rispettabilità, che il giudizio delle urne francesi sembra averle accreditato, non è ancora ritenuta sufficiente in ambito internazionale, se un tipo come Nigel Farage, leader dell'Ukip britannico, può mostrarle un sovrano disprezzo. E certo le parole paterne non aiutano, tanto che in Francia ci si chiede se il vecchio Jean Marie non sia diventato una zavorra per il Fn del nuovo millennio. Di certo tra padre e figlia è sceso il gelo. Dall'inizio della polemica i due si sono tenuti a distanza. «Non tocca a me farmi avanti», ha detto Le Pen padre. E ha risposto con un «no comment» a chi gli chiedeva se fosse ai ferri corti con Marine.

**LA SECONDA FESTA DI
LEFT WING**

10 - 14 GIUGNO

MARTEDÌ 10 GIUGNO

17.00 DAVVERO IDEE E PROPOSTE PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
Professioni e competenze a confronto con Andrea ORLANDO
Intervengono Anna ROSSOMANDO e Giuseppe BERRETTA

18.30 DAVVERO A COSA SERVONO LE RIFORME
Andrea ORLANDO, Maria Elena BOSCHI
Modera Francesco CUNDARI

21.00 SPETTACOLI
Cascao & Lady Maru • Wow • Maria Violenza (live)

CIRCOLO DEGLI ARTISTI
Via Casilina Vecchia, 42 - ROMA

www.leftwing.it

Stupri a Tahrir alla festa di Al-Sisi

● **La denuncia dopo la pubblicazione di video su YouTube** ● **La reporter:** «Colpa della felicità»

Nuda, coperta di lividi e sangue. È apparsa così in un video finito su YouTube, mentre veniva scortata a fatica fuori da piazza Tahrir da un gruppo di agenti, mentre la folla festeggiava il giuramento dell'ex generale Al-Sisi, nuovo uomo forte del Cairo. Solo dopo la pubblicazione on line delle immagini della violenza, la polizia ha arrestato sette uomini, di età compresa tra i 15 e i 49 anni, un agente è rimasto ferito durante le fasi dell'arresto.

La vittima è una studentessa di 19 anni, che partecipava alle celebrazioni in piazza Tahrir per l'insediamento del nuovo presidente. Non è la sola ragazza aggredita durante la festa in piazza. I sette arrestati sono considerati colpevoli di aver «molestato diverse ragazze». Con il copione ormai consolidato delle aggressioni tra la folla negli eventi di piazza in Egitto: un gruppo che circonda una donna, la isola, la spoglia e la molesta a volte anche con l'uso di armi da taglio. Per questo fanno discutere le parole di una giornalista televisiva che domenica scorsa, durante un collegamento da Tahrir accennando alle numerose violenze sessuali durante i festeggiamenti, ha detto ridendo che si sono verificate «perché erano felici». Stupri di felicità, dunque.

In occasione del giuramento di Al-Sisi, la capitale egiziana era stata letteralmente blindata da forze speciali e agenti di polizia. Misure di sicurezza che se

hanno funzionato per l'incolumità del neo-presidente non sono servite alle donne. Eppure appena pochi giorni fa il presidente ad interim Adly Mansour ha emanato un decreto per contenere quella che in Egitto è diventata una vera e propria piaga sociale: lo stupro ora è punito con una pena di un massimo di cinque anni. Il decreto ha inasprito le norme in vigore dal 1937 e prevede da un minimo di sei mesi a un massimo di un anno per molestie in luoghi pubblici (la pena raddoppia se il reato viene ripetuto più volte). Pene più severe nel caso in cui l'aggressore faccia uso di armi o si tratti di una violenza di gruppo.

Durante le manifestazioni di massa avvenute a partire dal 2011 in piazza Tahrir con le rivolte contro l'ex presidente Hosni Mubarak sono stati numerosi i casi di molestie sessuali, molti dei quali denunciati da ong dalla parte delle donne. Anche la notizia dell'ultima aggressione è stata diffusa da un'organizzazione non governativa - «Shoft taharosh», ho visto molestare - dopo la pubblicazione del video. Ma episodi analoghi sono stati denunciati anche davanti al palazzo presidenziale di It-tahadeya, nel quartiere cairota di He-liopolis.

I magistrati hanno ascoltato i testimoni e alcune vittime, tra cui la 19enne, che appare nel video girato a quanto sembra con un telefono cellulare. La studentessa è stata ricoverata in ospedale, riferisce la polizia, che però non ha diffuso dettagli sulle sue condizioni.

Hanno condannato i sicari. Ma non hanno fatto luce sui mandanti. Una giustizia a metà per Anna. Il tribunale di Mosca ha condannato tutti e cinque gli imputati nel terzo processo per l'omicidio della giornalista Anna Politkovskaya e ha optato per l'ergastolo per due di loro: il presunto killer Rustam Makhmudov e il presunto organizzatore, suo zio Lom-Ali Gaitukayev. Pene detentive minori per gli altri tre imputati: da 12 ai 14 anni, da scontare in una colonia penale di massima sicurezza, per i due fratelli di Makhmudov - Ibragim e Dzhabrail - che parteciparono ai pedinamenti e 20 anni all'ex ufficiale della polizia di Mosca, Sergei Khadzhikurbanov, che prese parte alla preparazione del piano per l'agguato.

Politkovskaya, giornalista della *Novaya Gazeta*, specializzata in inchieste sulla corruzione e violazioni dei diritti umani da parte dello Stato in Russia e Cecenia, fu uccisa nel 2006, a 48 anni, da un commando che la seguì fino a sotto la sua casa di Mosca. Nei suoi reportage come nelle prese di posizioni pubbliche, Anna non aveva celato critiche, documentate, all'operato del presidente russo Vladimir Putin, sia per la repressione in Cecenia che sull'altro tema caldo della corruzione. A premere il grilletto, secondo la ricostruzione della corte, fu Rustam Makhmudov su incarico di Gaitukayev. Il delitto scosse profondamente l'opinione pubblica internazionale perché furono in molti a insinuare che dietro potessero esserci interessi e personaggi legati direttamente al Cremlino. Le inchieste, invece, imboccarono quasi subito la pista cecena che ha portato alla sentenza di ieri.

OMBRE INQUIETANTI

Se una verità giudiziaria si è raggiunta sugli esecutori, resta però ancora un'ombra enorme sui mandanti e pochi credono che i ceceni avessero un movente reale per uccidere la giornalista. Il primo a pensarla così è Ilià, uno dei figli di Anna Politkovskaya: «Non posso dire di essere soddisfatto della sentenza - ha affermato poco dopo il verdetto - perché non sono stati individuati i mandanti, che è la cosa più importante». Stesso commento dalla veterana dei movimenti per i diritti umani in Russia, Lydmila Alekseyeva: i colpevoli hanno ricevuto la «meritata e giusta condanna», ma il caso sull'assassinio della reporter non può ritenersi chiuso finché non verrà individuato e punito chi diede ordine ai cinque condannati di organizzare e mettere in atto quell'assassi-



Anna Politkovskaya venne uccisa nell'androne di casa sua il 7 ottobre del 2006 FOTO AP

Nessun mandante per Anna Politkovskaya

● **Concluso con due ergastoli e tre condanne il processo contro i killer della giornalista anti-Putin** ● **Il figlio: «Trovare chi ha ordinato di ucciderla»**

nio: «Gli esecutori sono stati condannati - ha detto - ma nessuno di loro aveva motivi personali per commettere questo crimine; sono stati pagati da qualcuno».

Il caso di Anna Politkovskaya non è finito. È di questa opinione quella del vice direttore di *Novaya Gazeta*, Serghiei Sokholov, secondo il quale le indagini devono andare avanti. Secondo la ricostruzione accolta dal tribunale, l'ex funzionario della polizia moscovita Serghiei Khadzhikurbanov è l'altra mente organizzativa dell'omicidio. Dzhabrail Makhmudov avrebbe portato in macchina - nei pressi dell'abitazione della re-

porter - il fratello Rustam, il quale sarebbe stato avvertito dal terzo fratello, Ibragim, sugli spostamenti della vittima. Accolta anche la richiesta dei familiari della Politkovskaya di un risarcimento danni di cinque milioni di rubli (circa 106.000 euro), un milione da ogni imputato.

Si tratta del terzo processo per la morte della giornalista. Nel primo, Ibragim e Dzhabrail Makhmudov e Khadzhikurbanov erano stati assolti per insufficienza di prove, Rustam era ancora latitante e Gaitukayev era stato ascoltato solo in qualità di testimone. La Corte suprema aveva poi annullato la senten-

za per gravi vizi procedurali. Dopo alcuni mesi, accogliendo un ricorso della famiglia della vittima, la Corte aveva sospeso il processo bis appena iniziato, inviando gli atti alla procura per unificarli con l'inchiesta sul mandante (tuttora sconosciuto) e sul presunto killer, Rustam Makhmudov, che nel frattempo era stato catturato in Cecenia. In un processo stralcio, un altro ex poliziotto, Dmitri Pavliuchenkov, pur collaborando con la giustizia, è stato condannato a 11 anni di carcere duro per aver pedinato la vittima, partecipato all'organizzazione del delitto e fornito l'arma al killer.

A Napolitano la medaglia di Israele «Guida contro l'antisemitismo»

Dopo l'abbraccio con il Papa quello con il presidente Napolitano, che ieri ha ricevuto il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen e quello israeliano Shimon Peres. Nell'occasione il capo di Stato italiano è stato insignito di una medaglia presidenziale a riconoscimento «del perseverante impegno per il benessere e la sicurezza dello Stato d'Israele» e perché «da lui ispirato, il Partito Comunista Italiano ha adottato posizioni nuove e indipendenti riguardo al Medio Oriente».

Non era mai accaduto che un simile riconoscimento venisse consegnato al di fuori del territorio israeliano. Napolitano si è detto «profondamente onorato e commosso» per «un'onorificenza così alta e significativa per la mia costante amicizia nei confronti dello Stato di Israele e del popolo ebraico». Durante la cerimonia, Peres ha ricordato che «Napolitano diede voce con fermezza alle sue posizioni sulla questione dei prigionieri politici sionisti ebrei nell'ex Unione Sovietica, la cui richiesta di emigrare in Israele era stata respinta dalle autorità del loro Paese, e ha costantemente condannato ogni manifestazione di terrorismo. Ha ospitato vari incontri fra israeliani e palestinesi nel tentativo di cercare una soluzione al conflitto del Medio Oriente sulla base di un mutuo riconoscimento, e ha offerto agli israeliani l'opportunità di presentare la loro posizione alla sinistra italiana».

Giorgio Napolitano ha riconfermato l'impegno ad analizzare, denunciare e combattere qualsiasi forma di antisemitismo e qualsiasi approccio distruttivo al cruciale problema dell'esistenza e della sicurezza dello Stato di Israele». «È parte integrante della mia formazione di antifascista e della mia coscienza democratica», ha aggiunto.

Il presidente dell'Anp ha incontrato anche la ministra degli Esteri Federica Mogherini. Insieme ad Abu Mazen, anche il capo negoziatore Saeb Erekat che ha ricordato la necessità di una pace giusta. «Israele deve scegliere tra la pace e gli insediamenti», è stata la posizione ribadita dalla delegazione palestinese, che ha assicurato che da parte dell'Anp «c'è la volontà di riprendere i negoziati» a precise condizioni.

La ministra Mogherini ha ricordato che Europa e Stati Uniti hanno lavorato per sostenere i negoziati tra Israele e Palestina. «Spero che il governo nazionale ponga le basi per riprenderli - ha aggiunto - Per avere successo, i negoziati richiedono una forte leadership interna e una forte volontà politica».

Peres e Abu Mazen sono arrivati a Roma su invito di Papa Francesco, che durante la sua visita in Terrasanta ha espresso il desiderio di una preghiera comune per la pace. Oltre alla cerimonia religiosa, l'invito pontificio ha creato l'occasione per un incontro diretto tra Peres e Abu Mazen. Il presidente israeliano, il cui mandato scade in questi giorni, nel corso della preghiera aveva pronunciato un invito alla ricerca di una soluzione di compromesso per risolvere il conflitto. Una posizione non condivisa dal governo Netanyahu che anche nei giorni scorsi ha dato via libera a nuovi insediamenti.

Braccio di ferro sul gas, stop al South Stream

La partita del gas è sempre più centrale sul fronte Est. Doppia iniziativa diplomatica dell'Ucraina per scongiurare il taglio delle forniture di gas minacciato dalla Russia e per cercare di porre fine alla rivolta separatista entro la fine della settimana, come ha promesso il presidente Petro Poroshenko. I colloqui sulla spinosa questione si sono aperti ieri sera a Bruxelles. Ai negoziati partecipa il ministro russo dell'Energia, Alexander Novak, e il suo omologo ucraino, Yuri Prodan, presente anche il commissario europeo all'Energia, Guenther Oettinger. L'ultimatum di Gazprom scadeva il 3 giugno ed è stato rinviato a oggi. Mosca ha già avvertito che, se Kiev non pagherà il suo debito di diversi miliardi di dollari e, in anticipo, il suo approvvigionamento del mese di luglio, Gazprom taglierà le forniture e questo avrà anche delle ripercussioni sul gas diretto verso l'Europa. Gli ucraini, dal canto loro, contestano il prezzo fissato unilateralmente dalla Russia a fine febbraio, dopo la caduta di Viktor Yanukovich e l'arrivo al potere di un governo filo-europeo. Pochi giorni dopo la stretta di mano tra Poroshenko e il presidente russo Vladimir Putin, a margine delle commemorazioni dello sbarco in Normandia, il presidente ucraino vuole cercare di al-

IL CASO

Trattative in corso tra Kiev e Mosca. La Russia critica la sospensione dei lavori per il gasdotto: «Difficile pensare che non sia una scelta politica»

leggerire la tensione con Mosca anche per ottenere un ritorno alla calma entro la settimana. Dall'altro ieri a Kiev sono in corso consultazioni dirette, per la prima volta dalla caduta di Yanukovich. Questi incontri con l'ambasciatore russo Mikhail Zurabov, si dovranno tenere quotidianamente, finché non sarà trovata una soluzione.

BRACCIO DI FERRO

Ma la partita del gas va oltre i confini ucraini. La Russia deplora la decisione della Bulgaria di interrompere i lavori

di costruzione del South Stream, il gasdotto che ha l'obiettivo di trasportare gas russo in Europa senza passare per l'Ucraina.

Il premier bulgaro Plamen Orecharski ha annunciato domenica la sospensione dei preparativi per la costruzione del gasdotto russo-italiano che dovrebbe cominciare quest'estate, dopo le critiche di Bruxelles e di Washington. La Commissione europea aveva inviato la scorsa settimana una lettera di avvertimento alle autorità bulgare, prima tappa di una procedura d'infrazione, specificando che le regole europee per i mercati pubblici non erano state rispettate. Il 1° giugno il commissario europeo all'Energia, Guenther Oettinger, aveva dichiarato chiaramente in un'intervista alla stampa tedesca che le negoziazioni di Mosca sul South Stream non avrebbero «sicuramente portato a nulla» finché la Russia non cambierà la sua politica nell'ambito della crisi ucraina.

«È difficile sbarazzarsi dell'idea che il blocco della Commissione europea dell'avvio dei lavori in Bulgaria sia stato deciso con obiettivi puramente politici - ha detto l'inviato russo Chizhov - South Stream ha ovviamente un legame diretto con l'Ucraina, perché dopo la sua costruzione quel Paese perderà il suo status di monopolista del transito di gas verso l'Europa centrale e del

Sud. Il rappresentante russo presso la Ue ha sottolineato il ruolo giocato secondo lui, oltre che dalla Commissione europea, anche dagli Stati Uniti. L'ambasciatore americano a Sofia, Maricie Ries, aveva criticato la settimana scorsa la decisione della Bulgaria di accordare la costruzione del troncone del gasdotto alla società russa Stroytransgaz, colpita dalle sanzioni americane. Il premier serbo Aleksandar Vucic ha intanto negato che il suo Paese abbia fermato la costruzione del suo troncone del gasdotto South Stream, smentendo la sua vice, che poche ore prima aveva dichiarato che Belgrado è obbligata a sospendere i lavori dopo lo stop della Bulgaria. «Non abbiamo preso questa decisione, una tale decisione spetta al governo e il governo non ha deliberato» ha detto Vucic ai giornalisti in partenza per la Germania. «Per quanto ci riguarda, il progetto South Stream procede come previsto, se ci saranno dei cambiamenti, il governo deciderà e ve lo farà sapere».

Si attende ora una presa di posizione dell'Italia. Lo scorso 30 aprile, fonti di governo avevano smentito nella maniera più totale le indiscrezioni di stampa internazionale, secondo le quali Roma avrebbe deciso di «congelare» il gasdotto South Stream destinato a portare il gas russo direttamente nel nostro Paese.

ECONOMIA

MILANO

«L'alleanza tra Alitalia ed Etihad prevede 2.200 esuberanti strutturali». Le parole pronunciate dall'amministratore delegato dell'ex compagnia di bandiera, Gabriele Del Torchio, a margine del rapporto annuale dell'Enac, confermano una volta di più che per i lavoratori del gruppo si prevedono tempi duri, senza vie di fuga come la cigo o i contratti di solidarietà.

RISTRUTTURAZIONE

«Non abbiamo davanti a noi la possibilità di scegliere tra tante vie d'uscita» ha spiegato Del Torchio «visto che l'alleanza con Etihad deve per forza passare attraverso un doloroso, faticoso e complesso percorso di ristrutturazione che prevede una manovra doppia: da un lato una crescita nell'intercontinentale e dall'altro un processo di efficienza. Stiamo dialogando con i sindacati e con il governo, ma il piano prevede, circa 2.200 esuberanti strutturali, per i quali si dovrà trovare gli opportuni meccanismi e forme di tutela. Queste persone purtroppo devono uscire, perché la posta in gioco sono le oltre 11 mila persone che resteranno, costruendo un accordo che darà maggiore serenità per il futuro. Il destino di molti dovrà prevalere su quello di un numero minore di sfortunati».

«Anche le banche creditrici di Alitalia» ha continuato l'amministratore delegato «dovranno fare un sacrificio e per questo stanno lavorando sulla rinegoziazione del debito. Sotto questo punto di vista siamo molto avanti. Alle banche sarà chiesto un sacrificio, mentre al governo sarà chiesto di accompagnarci con la moral suasion. Intanto i vertici della compagnia stanno lavorando per arrivare a un via libera al piano Etihad nel consiglio di amministrazione di venerdì 13».

STRANIERI

Infine Del Torchio ha voluto commentare le polemiche sollevate da molte compagnie straniere, in testa Lufthansa, sull'accordo con Etihad: «Le compagnie aeree straniere in Italia godono di fortissime asimmetrie competitive. Nel 2009 le compagnie italiane avevano il 65% del mercato domestico, l'anno scorso solo il 44%. Sul mercato intercontinentale la situazione è ancora più evidente: le compagnie non italiane sono l'87%. Alitalia ha delle colpe, ma è comunque una grande occasione perduta per il paese. Noi siamo a favore della liberalizzazione, ma in Europa non è così. In Francia l'85% delle com-



L'ad di Alitalia Del Torchio

«Fuori 2200 dipendenti» Scontro sulla nuova Alitalia

● Etihad investe 560 milioni, ma oltre duemila lavoratori dovranno lasciare l'azienda, avverte Del Torchio ● Il governo convoca oggi i sindacati

pagne che volano sono francesi, in Germania quasi il 90% sono tedesche. «Dobbiamo passare per un processo di ristrutturazione complesso, faticoso e doloroso ma dobbiamo cogliere le opportunità che un mercato così grande può darci. È indispensabile che le compagnie, le istituzioni e gli aeroporti facciano sistema. È necessaria una profonda analisi critica, a tutela di una componente vitale dell'economia, per evitare quello che è successo nell'auto».

Le parole dell'amministratore dele-

gato di Alitalia, in modo particolare quelle sugli esuberanti "senza se e senza ma", hanno sollevato immediate polemiche. Mauro Rossi, segretario nazionale della Filt Cgil, ha definito Del Torchio «molto scorretto nel merito e nel metodo. Mentre sono ancora in corso le interminabili trattative con le banche, l'amministratore delegato di Alitalia segnala come inevitabili oltre duemila licenziamenti. Non mi viene in mente un aggettivo diverso da scorretto, con riferimento al bombardamento

mediatico sugli esuberanti che intendono tagliare».

Giovanni Luciano, segretario generale della Fit-Cisl, si dice invece «basito per i comportamenti e le leggerezze che si registrano in questi giorni sugli esuberanti di Alitalia. Innanzitutto occorrerebbe più rispetto per le persone interessate e per chi le rappresenta. Queste persone, questi esuberanti, oggi fanno un lavoro inutile o sono a spasso? Poi perché 2.200? Come si arriva a questo numero? Dovrebbe essere tutto corre-

lato al nuovo piano industriale e non così a prescindere. Viene da chiedersi cosa ci convoca a fare un amministratore delegato che mette le carte sul tavolo... dei giornali? Verrebbe da dire: facesse da solo».

Più accomodanti sulle cifre offerte da Del Torchio sono state le parole del ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: «Il problema era noto da tempo, non c'è da sorprendersi. Rispetto alla questione Alitalia abbiamo visto che c'è stata la riunione del cda, c'è stata una convocazione delle parti sociali, poi a fronte delle discussioni tra azienda e sindacati si valuterà come intervenire».

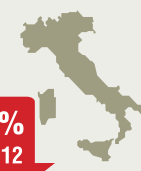
Intanto il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, ha fatto sapere che «domani (oggi ndr) incontrerò i sindacati. Ho rassicurato il governatore della Lombardia, Roberto Maroni, e il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, a cui ho illustrato le linee guida del piano industriale per l'alleanza tra Alitalia ed Etihad. Ho confermato che per il governo Malpensa è lo scalo strategico del Nord-ovest. Alitalia-Etihad prevede il raddoppio delle frequenze settimanali dei voli intercontinentali».

L'AVIAZIONE CIVILE NEL 2013

Passeggeri in transito in Italia

143.510.334

-1,7%
sul 2012



Top five delle compagnie

PASSEGGIERI TRASPORTATI

| | |
|-----------|------------|
| Alitalia | 23.993.486 |
| Ryanair | 23.041.752 |
| Easyjet | 12.426.485 |
| Lufthansa | 4.961.595 |
| Meridiana | 3.831.484 |

Graduatoria degli aeroporti

Roma Fiumicino 35.939.917

Milano Malpensa 17.781.144

Milano Linate 8.983.694

Bergamo 8.882.611

Venezia 8.327.899

Catania 6.307.473

Bologna 6.127.221

Napoli 5.400.080

Roma Ciampino 4.744.716

Pisa 4.471.085

PASSEGGIERI SU VOLI INTERNI

| | |
|---------------|------------|
| Alitalia | 13.707.450 |
| Ryanair | 6.838.399 |
| Easyjet | 3.018.802 |
| Meridiana | 2.988.403 |
| Blue Panorama | 723.589 |

PASSEGGIERI DA E VERSO L'ESTERO

| | |
|------------|------------|
| Ryanair | 16.203.353 |
| Alitalia | 10.286.036 |
| Easyjet | 9.407.683 |
| Lufthansa | 4.960.945 |
| Air France | 3.159.591 |

Fonte: Enac

ANSA-centimetri

Monte Paschi, l'aumento di capitale a passo di scalata

MILANO

Un rialzo del 20% già è cosa assolutamente insolita per qualsiasi titolo quotato in Borsa, figuriamoci per il Monte dei Paschi di Siena, che negli ultimi tempi di motivi per giocare al rialzo in Piazza Affari non ne ha offerti molti, per usare un eufemismo. Eppure è accaduto ieri, e la spiegazione sta tutta nell'avvio dell'aumento di capitale da 5 miliardi di euro, con l'azione Mps che ha chiuso in rialzo del 20% a 1,848 euro dopo non essere riuscita a fare prezzo per tutta la seduta, tanto la domanda sopravanzava l'offerta. Una seduta euforica dove non sorprende anche il volume delle contrattazioni. Nel dettaglio, sono passati di mano 3,3 milioni di pezzi che, dopo il raggruppamento delle azioni avvenuto lo scorso 5 maggio, rappresentano quasi il 3% del capitale.

Un segnale più difficile da decifrare, invece, è quello relativo all'andamento dei diritti per partecipare all'aumento, che hanno ceduto ben il 6,9%, chiudendo a 21,5 euro. Un vistoso contrasto, quello tra prezzo dell'azione e dei diritti, che viene spiegato dagli operatori di Borsa principalmente con ragioni di ordine tecnico. In particolare, a spingere verso il calo della quotazione c'è l'andamento dei contratti deriva-

ti legati alla ricapitalizzazione. E così, chi ha venduto preventivamente "opzioni call" sul titolo Mps adesso è costretto ad andare a comprare sul mercato perché dovrà riconsegnare al cliente molti più pezzi rispetto a prima. E gli operatori coinvolti in queste operazioni, appunto, si finanziano perlopiù vendendo sul mercato i diritti dell'aumento. Di qui l'andamento opposto di diritti e azioni.

«È stata una buona partenza, ma ci sono anche motivi tecnici», ha commentato il presidente di Banca Mps, Alessandro Profumo, relativamente all'operazione sul capitale da 5 miliardi di iniziata ieri. Su eventuali interessi intorno all'azione da parte di grandi investitori, il manager non si è sbilanciato: «Spero di sì, ma vedremo alla fine». Presente a Torino, in occasione della presentazione del libro "Made in Torino", Profumo ha sottolineato come per la banca da lui guidata sia importante rimanere a Siena «non per la senesità fine a se stessa, ma perché a Siena abbiamo una quota di mercato del

...
Il titolo segna un rialzo del 20% nel primo giorno dell'operazione da 5 miliardi di euro



47% in quella provincia, ed il 25% a livello regionale. E perché da lì vengono molti nostri dirigenti». Lo stesso presidente di Mps ha invece evitato di rilasciare commenti sulla posizione debitoria che Alitalia ha nei confronti dell'istituto di credito senese. «Ho la fortuna di fare il presidente del cda - ha affermato - per cui i problemi non li conosco finché non arrivano in cda. Oppure li conosco, ma se non arrivano in cda non ne parlo».

IL BILANCIO DELLA FONDAZIONE

Intanto, ieri c'è stato il via libera all'unanimità da parte della Deputazione generale della Fondazione Mps al bilancio consuntivo 2013. Lo ha reso noto un comunicato dell'ente di palazzo Sandedoni, guidato dalla presidente Antonella Mansi che con il provveditore, Enrico Granata, illustrerà i numeri del bilancio in una conferenza stampa venerdì prossimo. Comunque, secondo indiscrezioni il bilancio 2013 dell'ente di Palazzo Sansedoni ha chiuso con un modesto avanzo di gestione. In realtà il bilancio era stato già approvato dalla Deputazione amministratrice in scadenza a meno di un anno dal suo insediamento. Si tratta di un effetto del nuovo statuto dell'ente, approvato nel 2013, che richiede scadenze differenziate per l'organo di amministrazione e l'organo di indirizzo.

COMUNE DI ELMAS (CA)

Tel. 070.2192208/28 - Fax 070.216022

www.comune.elmas.ca.it

AVVISO DI GARA ESPERITA

Si informa che la gara mediante procedura aperta relativa alla Ristrutturazione della stazione ferroviaria esistente e ampliamento della medesima, e realizzazione del parcheggio e piazzale adiacente alla stazione - [CUP: I24F09000000002 - CIG: 5674369D6B] di cui al bando pubblicato su GURI V Serie Speciale n. 36 del 28.03.14 è stata aggiudicata in data 30/05/2014 alla LVS srl via Mandrolisai, 10 09121 Cagliari (CA) per il prezzo di € 762.964,10 + IVA.

Responsabile del settore opere pubbliche arch. Alessandro Cois

È mancato

ARALDO GHEDINI

Lo annunciano la moglie Adriana, il figlio Rudi con Laura. I funerali avranno luogo mercoledì 11 giugno 2014 alle ore 9,30 presso il cimitero di San Giorgio di Piano.

San Giorgio di Piano, 10 giugno 2014

Funus Servizi Funebri e Servizi Cimiteriali - 80013.4319

system 24

Per annunci economici e necrologie telefonare al numero 06.30226100 dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

LO SPECIALE

ANTICIPIAMO LA PREFAZIONE DEL LIBRO
«IN AUTO CON BERLINGUER»
CHE ESCE DOMANI CON IL NOSTRO GIORNALE

BIANCA BERLINGUER

Alberto alla guida

Il rapporto tra il leader e l'autista Menichelli

SEGUE DALLA PRIMA

Anche perché nel 1969 quei rischi, che poi sarebbero diventati così evidenti e minacciosi negli anni '70, si percepivano appena. Fu allora che il ruolo della così detta vigilanza cambiò, e si intensificò l'attività di sicurezza e di tutela del segretario. Certamente per noi la scorta era comunque rappresentata e guidata da Menichelli.

Inizialmente non avevamo un rapporto di particolare consuetudine: era soprattutto papà a condividere con lui un pezzo importante di vita. Con il passare del tempo la frequentazione si fece via via più assidua sia con lui che con gli altri compagni della vigilanza; vere e proprie figure di famiglia nel senso più autentico del termine. Ma è con Menichelli che papà aveva un'intesa particolarmente stretta, dovuta a molte ragioni tra cui un tratto caratteriale che li accomunava: la riservatezza. Papà diceva sempre che erano due le persone di cui poteva fidarsi ciecamente: oltre a Menichelli, Anna Azzolini, la sua segretaria.

Quando, poi, la situazione politica italiana peggiorò e iniziarono gli anni più difficili, quelli segnati dalla violenza e dal terrorismo, venne deciso il rafforzamento sia della scorta che accompagnava papà, sia di quella che presidiava casa nostra. Mentre, però, la composizione della seconda cambiava spesso, quella della prima era stabilmente formata da quattro persone: Alberto Menichelli, Dante Franceschini, Pietro Alessandrelli e Lauro Righi. Poi arrivarono gli altri, tra i quali Roberto Bertuzzi, Otto Grassi e Alberto Marani. Persone divenute nel tempo parte integrante della nostra vita, come noi della loro. Erano l'ombra di papà.

In questo libro Menichelli racconta molto bene quanto fosse diversa la vigilanza organizzata dal Partito da quella che proteggeva, ad esempio, Aldo Moro. Nel Pci era il Partito che provvedeva alla sicurezza del se-



Un giovanissimo Berlinguer ai tempi della Fgci in Sardegna ARCHIVIO L'UNITÀ

15 ANNI INSIEME

Il volume che pubblichiamo è stato curato dalla giornalista Valentina Brinis

gretario, e lo faceva con uomini scelti non solo per la loro professionalità, ma perché condividevano ideali e valori. Uomini che hanno dedicato la propria vita alla realizzazione di un'idea politica, anche attraverso il lavoro di tutela dell'uomo che la rappresentava, con lunghi e faticosi turni di lavoro, ripetute assenze dalle famiglie e per un salario sicuramente molto modesto. Quando Franceschini venne chiamato alla Camera dei Deputati a fare l'autista - con uno stipendio certamente più alto - rifiutò in modo categorico perché «lui, il Partito, non l'avrebbe mai lasciato». È lo stesso Franceschini che durante il sequestro di Moro disse: «fosse successo al segretario del Pci, lo avremmo cercato noi per tutte le case di Roma».

Papà non veniva mai lasciato solo e nelle occasioni di tempo libero si cercava, laddove era consentito, di stare tutti insieme. Se la domenica si decideva di andare a pranzo fuori, lo si faceva con la scorta, le mogli e i figli.

Quando si sentì male a Padova, mia madre partì la notte stessa con zio Giovanni. Noi figli la raggiungemmo il giorno seguente con l'aereo delle nove per Venezia. All'aeroporto rimasi malissimo quando mi accorsi che - per una disposizione del partito di Padova - non era venuto a prenderci Menichelli, la sua presenza ci avrebbe aiutato in quella situazione così drammatica. La nostra familiarità con lui era tale che nei momenti di gioia come in quelli di dolore, ci aspettavamo sempre di trovarlo. E quando ci accompagnò a casa dopo il funerale, ci disse una frase difficile da dimenticare: «un dolore così forte io non l'ho provato neanche quando è morto mio padre. Ricordatevi che Menichelli per voi ci sarà sempre». E così è stato.

Basti un esempio. Mia sorella Laura nel 1984 aveva appena compiuto quattordici anni e quell'anno, a settembre, avrebbe iniziato il ginnasio. Alberto, per attenuare il trauma rappresentato dall'assenza di papà, volle accompagnarla a scuola ogni mattina, venendola a prendere a casa con la sua auto privata. Lo fece per l'intero anno scolastico e, ovviamente, si trattava di una decisione tutta e solo sua, non certo del Partito. Si capisce dunque il nostro rammarico quando, dopo la morte di papà, tornato a lavorare alle Botteghe Oscure, il Partito decise di emarginarlo assegnandogli un incarico di tutt'altro tipo. Quando andavamo a incontrarlo alla sede del Pci, lo trovavamo dietro a una scrivania, intento a battere sulla macchina da scrivere con un dito solo.

In questi trent'anni passati dalla morte di papà si è parlato spesso male dell'apparato del Pci rappresentandolo solo come un elemento di conservazione e di immobilismo. Eppure di quell'apparato hanno fatto parte le persone della vigilanza di cui si parla in questo libro: uomini e donne che hanno lasciato il lavoro e la vita precedente scegliendo di entrare nel Partito, non certo per interesse economico - o di carriera - ma perché, come si diceva una volta, «ci credevano». Al punto da identificare la propria esistenza in un ideale politico. In qualcosa, cioè, che poteva cambiare la vita: la propria e quella degli altri.

Clara, quattordici anni, militante berlingueriana

Di lei ci ha parlato Pierpaolo Farina, il ragazzo che ha scritto «Casa per casa, strada per strada» e che ha creato il sito enricoberlinguer.it, frequentato da giovanissimi. Una comunità che sta crescendo esponenzialmente e che ha come unico obiettivo la promozione, la diffusione del pensiero del segretario del Pci. «Usando i mezzi della "modernità" - ha scritto Farina nel nostro speciale dello scorso tre giugno - abbiamo creato una delle più grandi web-community dedicate a un politico, per giunta comunista, diffondendo per cinque anni le sue idee e le sue parole per il web. Contro tutto e contro tutti. Eppure oggi più di 400mila persone ricordano Enrico Berlinguer e un terzo è sotto i 30 anni». E tra loro, tra questi ragazzi

LA STORIA

ROMA

«Per me è una presenza viva. Se fosse ancora qui gli chiederei di restituire serietà alla politica spogliandola dallo spettacolo di questi anni»

e ragazze che non possono provare nostalgia che crescono caratteri, ideali, entusiasmi, posizioni, sprazzi di futuro. «Per continuare a credere che la politica sia una cosa bella - continua Farina - e che è vero che si può dare tutto senza chiedere in cambio nulla ed essere felici lo stesso. Perché noi, come Enrico Berlinguer, siamo convinti di non poter essere felici se di fianco a noi c'è qualcuno che soffre».

Anche Clara come Pierpaolo e gli altri del sito, ha le idee chiarissime e sa di cosa parla anche se non c'era. È la più «piccina» della compagnia ma è tosta e determinata. Si racconta con poche parole. «Vengo da Pisa e frequento la prima liceo. Leggo molti libri di vario genere ma devo dire che preferisco quelli che trattano di attua-

lità. L'ultimo che ho letto è stato *Molto forte, incredibilmente vicino* di J.S. Foer. La musica è una delle mie grandi passioni. Infatti suono il pianoforte».

Sono passati 30 anni dalla morte del leader del Pci ma Clara ne parla così: «Berlinguer? Io non credo di averlo conosciuto, bensì vissuto. Ne sento parlare in casa da sempre, soprattutto da parte dei nonni che mi hanno sempre affascinato raccontandomi della loro esperienza a fianco del Pci. È per questo che credo di conoscere Berlinguer da una vita. A volte, mi diverte ricordare che quando ero all'asilo, riuscivo a cantare *Bella Ciao* con una spensieratezza unica».

Spiega Clara che «dell'uomo Berlinguer l'ha colpita la riservatezza, il senso di protezione per la famiglia e

l'espressione così intensa del volto che incarna la riflessione. Del politico: la calma, la determinazione e la modernità dei concetti espressi. Così se fosse in vita gli chiederei di riportare la politica ad essere una filosofia, spogliandola di tutto lo spettacolo che adesso è».

Una ragazza diretta, senza mediazioni. La frase di Berlinguer che Clara preferisce non poteva che essere questa: «Se i giovani si organizzano, si impadroniscono di ogni ramo del sapere e lottano con i lavoratori e gli oppressi, non c'è scampo per un vecchio ordine fondato sul privilegio e sull'ingiustizia».

E i giovani si stanno organizzando nel nome di Berlinguer. L'ultimo miracolo del leader del Pci.

COMUNITÀ

L'analisi

Domande sul rientro dei capitali



SEGUE DALLA PRIMA

Cioè una «voluntary disclosure» sull'esempio di quanto fatto in altri Paesi in base alla quale l'unico beneficio previsto sarebbe la riduzione delle sanzioni in quanto il contribuente (persona fisica o giuridica) dovrebbe dichiarare integralmente gli ammontari evasi, spiegarne l'origine, e pagare tutte le imposte dovute (Irap, Ires, Irap e anche l'Iva a meno che non dimostri che i proventi originari erano stati regolarmente fatturati). Dov'è allora il vantaggio? Perché i contribuenti che non hanno aderito ai ben più convenienti «scudi» di Tremonti dovrebbero farlo adesso?

La risposta consiste nel fatto che sarebbe saltato o starebbe per saltare il segreto bancario a livello internazionale e che quindi le banche straniere (svizzere) si preparerebbero a fornire l'elenco nominativo dei depositanti italiani ai quali converrebbe quindi autodenunciarsi per evitare rischi penali molto forti. Ed infatti il provvedimento rende non punibili, per chi aderisce al «disclosure», i reati di omessa o infedele dichiarazione o di omessi versamenti ma non, almeno in apparenza, il reato di frode fiscale per il quale tuttavia le pene vengono dimezzate in modo da rendere in molti casi possibile il verificarsi della prescrizione. Questa spiegazione (o speranza) al momento non appare fondata; infatti è sufficiente andare sul sito dell'associazione delle banche ticinesi per verificare che la disponibilità a fornire ad altri Stati informazioni sui loro clienti esiste a tutt'oggi solo in caso di richieste nominative debitamente documentate e relative a reati specifici e cioè il contrario della trasmissione automatica dei nominativi dei depositanti.

In ogni caso quando si imbocca la strada dei condoni o degli pseudo condoni, e cioè una strada di deroga alle normative, il rischio è sempre quello

di un effetto «domino» che porta sempre a nuove concessioni. E questo è quanto sta accadendo. Infatti, qualcuno ha subito notato che da un punto di vista giuridico e fatturale non esiste una differenza sostanziale tra chi ha evaso le imposte e ha portato i soldi all'estero, e chi le ha evase ma ha mantenuto i soldi in Italia, e quindi per evitare una disparità di trattamento lo stesso regime fiscale andava esteso anche agli evasori interni. E così è stato fatto nella speranza di recuperare più soldi ma senza tener presente che in questo modo - come sempre avviene nel caso di condoni - si bloccano gli accertamenti dell'amministrazione fino alla fine del 2015 in quanto a ciascun contribuente evasore dovrà essere garantita la possibilità di aderire alla nuova sanatoria. Cosa che, in caso di accertamento, tutti preferirebbero fare. Ed ancora, da più parti si richiede che, ferma restando l'esclusione del reato di frode fiscale (fatture false), venga depenalizzato anche il reato di dichiarazione fraudolenta, e cioè, in buona sostanza, l'interfaccia fiscale del reato di falso in bilancio che si vorrebbe (dovrebbe) reintrodurre.

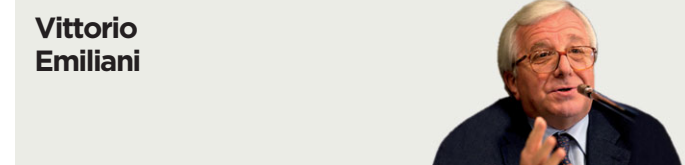
Non so se il provvedimento produrrà il gettito atteso o sperato. Personal-

mente ne dubito. Ma anche per questo meglio sarebbe stato rinunciare a far soldi derogando alle norme fondamentali dell'ordinamento tributario. Non sarà un condono, ma il provvedimento rischia di diventare un'amnistia fiscale più estesa di quelle fatte da Tremonti ai suoi tempi. Il governo Renzi ha ereditato questa normativa dal governo precedente ma non è necessariamente obbligato a farsene carico: Forza Italia infatti non è più nella maggioranza.

Ps La proposta di legge contiene una ulteriore perla, in quanto estende al rientro dei capitali una norma inopinatamente introdotta qualche tempo fa e che prevede che i funzionari dell'amministrazione siano responsabili delle loro azioni solo in caso di dolo e non anche per colpa grave. Lungi dall'essere una norma di garanzia dell'amministrazione, questa disposizione è servita e serve ad indebolire o eliminare le resistenze dei funzionari nei confronti delle indebite pressioni da parte dei vertici dell'Agenzia nell'attività di accertamento secondo una perniziosa linea di militarizzazione dell'amministrazione che si è andata affermando negli anni passati.

L'intervento

Rafforzare così la legge anti-corruzione



NON È LA PRIMA VOLTA CHE CAPITA, PERÒ NEGLI SCANDALI PRECEDENTI A QUESTO DEL MOSE VENEZIANO NON SI ERA MAI VISTA UNA SFILATA, ANZI UNA PARATA, COSÌ RICCA DI PROBABILI CORROTTI DELL'ALTA BUROCRAZIA E TECNOCRAZIA STATALE, DEGLI ORGANISMI DI CONTROLLO AMMINISTRATIVO (Tar e Consiglio di Stato), DELLA GUARDIA DI FINANZA. AL PUNTO DA CHIEDERSI: SE TUO CIÒ È O SARÀ PROVATO, MA DI CHI CI POSSIAMO FIDARE A QUESTO PUNTO? CON UNA OMERTÀ FRA LE IMPRESE COINVOLTE DAVVERO AGGHIACCIANTE. COME SE FOSSE PRATICHE «ORDINARIE».

C'è quindi una grande e comprensibile attesa per il decreto col quale il governo Renzi rafforzerà le misure, preventive e repressive, anti-corruzione. È vero che con la legge Severino del 2012 alcuni «buchi» creati nella rete dei controlli e dei reati penalmente perseguibili sono stati ricuciti o rammentati. E però, secondo la stessa Unione Europea, non a sufficienza. Ce lo recita con chiarezza inequivoca il *Report from the Commission to the Council and the European Parliament EU anti-corruption* del 3 febbraio scorso. La legge Severino ha «riequilibrato la strategia rafforzandone l'aspetto preventivo e potenziando la responsabilità dei pubblici ufficiali». Essa «lascia tuttavia irrisolta una serie di problemi: non modifica la disciplina della prescrizione, la normativa penale sul falso in bilancio e sull'autoriciclaggio e non introduce fattispecie di reato per il voto di scambio. Il nuovo testo frammenta inoltre le disposizioni di diritto penale sulla concussione e la corruzione rischiando di dare adito ad ambiguità nella pratica e di limitare ulteriormente la discrezionalità dell'azione penale». Più chiaro di così...

Il Rapporto europeo ricorda la cifra della corruzione stimata sui 60 miliardi annui dalla Corte dei conti e ne sottolinea l'incidenza negativa su di una economia già gravemente colpita dalla crisi mondiale. «Per le grandi opere pubbliche i costi indiretti sono stimati attorno al 40% dei costi d'appalto». Per il Paese intero un freno spaventoso alla crescita e soprattutto alla credibilità presso i potenziali investitori stranieri. Secondo alcuni studi - prosegue il Rapporto - nel 2012 l'economia sommersa «raggiungeva il 21,5% del Prodotto interno lordo».

La legge anti-corruzione del novembre 2012 ha introdotto la possibilità che vengano adeguatamente protetti i dipendenti i quali, restando nell'anonimato, denunciino condotte illecite, cioè «suono il fischietto» (whistleblowing). Tuttavia «queste disposizioni hanno carattere piuttosto generico e non esaustivo poiché non coprono tutti gli aspetti della segnalazione». Per esempio riguardano il solo settore pubblico e non anche quello privato, mentre secondo il Rapporto (dato confermato dalle inchieste giudiziarie in corso) la corruzione «fra privati» è in Italia quanto mai allarmante. Tanto da esigere dalle varie associazioni prese di posizione e misure repressive ben più nette e severe. Anche sul piano del costume.

Un altro rilievo interessante riguarda l'informazione: «Se da un lato la stampa dimostra una capacità decisamente elevata di denunciare i casi di corruzione, l'indipendenza e l'assetto proprietario dei media, specie di quelli elettronici, presentano notevoli problemi». È evidente il riferimento al duopolio Mediaset-Rai e alla condanna dell'Italia presso la Corte europea per i diritti dell'uomo per violazione dell'articolo 10 sulla libertà di espressione avendo negato a Centro Europa 7 srl dell'imprenditore Di Stefano le frequenze alle quali aveva diritto. Ecco riemergere anche qui il nodo della legge Gasparri da archiviare - come ha ben scritto su questo giornale l'ex presidente Rai Zaccaria - sostituendola con una normativa che sottragga la Rai al controllo governo-partiti e alla sudditanza nei confronti di Mediaset. Ridando ruolo e spicco al servizio pubblico.

In questo quadro di connessioni decisamente opache fra potere finanziario, potere mediatico e partiti il Rapporto pone a questi ultimi il problema di sviluppare sistemi di controllo interno e di sottoporre i propri conti a revisori indipendenti, abbassando di molto «le soglie al di sotto delle quali i partiti e i singoli candidati non sono tenuti a rivelare l'identità del donatore e di vietare le donazioni anonime». Tutto ciò era già largamente previsto nel '94 quando col *Mattarellum* si votò per collegi uninominali. Ma, dopo la vittoria di Berlusconi, il «tetto» massimo dei finanziamenti al candidato quasi quadruplicò, mentre i controlli della stessa Camera o del Senato si allentavano o finivano nel solito «porto delle nebbie». Come successe per i rimborsi elettorali.

Poi c'è tutto il capitolo, fondamentale, degli appalti con una serie di vizi capitali da prevenire o cancellare: a) capitolati su misura per favorire determinate imprese; b) abuso delle procedure negoziate, senza gara; c) conflitti di interesse nella valutazione delle offerte; d) offerte concordate sottobanco e criteri poco chiari di valutazione; e) partecipazione degli offerenti alla stesura del capitolato; f) abuso della motivazione di urgenza per evitare «gare competitive»; g) modifica dei termini contrattuali dopo la stipula del contratto. Tutto ciò richiede pochi controlli, concentrati nei punti strategici e però della più alta qualità e trasparenza mettendo fuori a vita chi «tradisce lo Stato» o la fiducia di altri privati nel modo più grave. Come si vede, i guasti di un ventennio da sanare sono immensi, sul piano giuridico e su quello del costume.

Maramotti



Il ricordo

Matteotti, un eretico contro il fascismo



NELL'ITALIA DI PASSAGGIO DAL BIENNIO ROSSO ALLA MARCIA SU ROMA, NELL'INCERTA ARMONIA delle cose generate dalla guerra, Giacomo Matteotti (ucciso il 10 giugno del 1924) è tra i pochi a prevedere l'impatto decisivo dello squadristico fascista sulle istituzioni. Ovunque prevale la sottovalutazione del fenomeno, anche nelle settimane di terrore che vivono le regioni del centro nord tra la primavera del '21 e l'anno successivo. Matteotti, invece, non si fida. Conosce il Polesine. Le bande armate prezzolate dalla nobiltà di terra hanno stravolto in poco tempo ogni equilibrio. Lì e nelle zone cir-

costanti. Distrutto l'intera articolazione sindacale e politica socialista, fatto dimettere i sindaci, imposto accordi salariali vantaggiosi per i grandi proprietari. Intuisce che si tratta di un legame indissolubile che può saldarsi con la piccola borghesia cittadina, resa marginale dalla guerra, e gli industriali, preoccupati e sconcertati dalle richieste avanzate dal proletariato organizzato.

Eretico, Giacomo, perché fuori dal coro. Oppositore fermo del massimalismo parolai, esploso dopo il congresso di Livorno e sostenuto da Mosca, che punta alla rivoluzione senza prepararla e anzi vede nel fascismo l'inizio della disgregazione degli assetti di potere liberalborghesi e dunque l'alba del moto inarrestabile della Storia.

Eretico perché il fascismo lo combatte dentro e fuori il Parlamento. Spesso in solitudine. Sarà il primo a pubblicare (a Londra) un libretto su stragi e attentati fascisti. Tra i primi ad essere picchiato e offeso dai miliziani che in lui vedono «il nemico». Il primo a censire collegio per collegio brogli e bastonature.

Eretico perché innovatore. Intanto conosce le capitali europee, che frequenta. L'idea di un'Europa che si

muova in modo corale si fa strada allora, in coerenza con il neutralismo che aveva sostenuto alle soglie del conflitto mondiale. Moderno è il valore che attribuisce alla parola «libertà». La possibilità che una persona deve avere di scegliere il proprio destino. Da qui il dovere dello Stato di garantirle i diritti fondamentali. Senza diritti politici, sindacali, senza tutele, nessuno può godere di una libertà matura.

È il convincimento che porta Matteotti a schierarsi con fermezza contro tutte le dittature - del proletariato e del manganello - ed è, al contempo, la ragione finale della sua eliminazione. Il regime non tollera che vi sia un altro esempio, un modello alternativo, una storia esemplare incorruttibile.

Eretico per le lettere d'amore scambiate con la moglie, Velia. Una rarità un uomo politico che ama alla luce del sole e fa della complicità di uno sguardo un valore assoluto. Siccome la memoria è il salvadanaio dello spirito, dalla scelta di vita di Giacomo chi vuole traggere almeno una lezione. Nessuna conquista, ma proprio nessuna, avviene senza sacrificio. Siamo sempre prodighi di elogi per i morti. Nel suo caso, meritati.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Melli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 9 giugno 2014 è stata di 65.073 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

U



Rielaborazione del ritratto di Antonio Gramsci. Sotto il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein

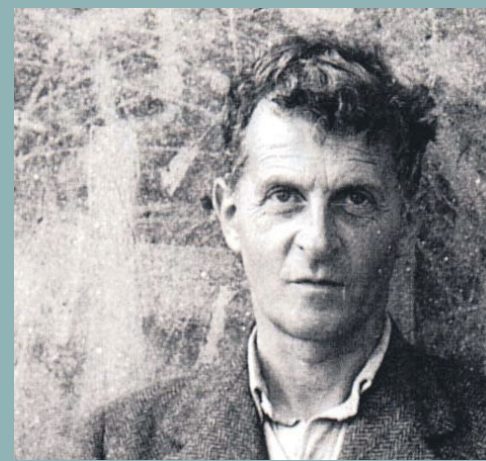
Lo Piparo una ricerca da seguire

GASPARE POLIZZI

FRANCO LO PIPARO, ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO ALL'UNIVERSITÀ DI PALERMO, HA DEDICATO NEGLI ULTIMI DUE ANNI DUE VOLUMI AD ANTONIO GRAMSCI: *I due carceri di Gramsci* (2012), vincitore del premio Viareggio, e *L'enigma del quaderno* (2013), entrambi pubblicati da Donzelli e tradotti in volume unico quest'anno in francese da Cnrs Éditions. Due volumi che hanno fatto molto discutere, per la ricostruzione di manomissioni effettuate nella conservazione dei *Quaderni del carcere*, che potrebbero far ipotizzare un quaderno mancante, e più in generale del rapporto difficile di Gramsci con Togliatti, con Stalin e con il Comintern. Alle polemiche, anche aspre, è seguita una perizia per individuare tracce di sostituzione nelle targhette apposte per la numerazione dei trentatré *Quaderni*, condotta da una commissione promossa dalla Fondazione Istituti Gramsci di Roma. Al momento, i risultati non consentono di accettare o meno l'ipotesi di un quaderno mancante. Sulla questione Angelo D'Orsi ha promosso una «Inchiesta su Gramsci. Quaderni scomparsi, aburre, conversioni, tradimenti: leggende o verità?», che uscirà a breve su *Historia magistra*.

Oggi Lo Piparo pubblica, sempre con Donzelli, *Il professor Gramsci e Wittgenstein*, volume dal quale presentiamo la Prefazione. Si tratta dell'avvio di un'indagine tra le più significative in merito al pensiero «linguistico» di Gramsci, studiato da Lo Piparo già nel volume *Lingua, intellettuali, egemonia in Gramsci* (1979). Qui si intende dimostrare - sulla scia di un'indicazione fornita da Amartya Sen - il peso che la riflessione gramsciana sul linguaggio avrebbe avuto per la definizione della filosofia del linguaggio comune di Ludwig Wittgenstein espressa nelle *Ricerche filosofiche*, tramite l'«inseminazione» prodotta da Piero Sraffa tra il 1935 e il 1936 (nel 1935 Gramsci scrive dieci pagine di appunti sulla nozione di grammatica nel *Quaderno* 29).

L'analisi proposta nel libro consente di riconoscere la persistenza della dimensione linguistica in tutta l'opera di Gramsci, secondo una linea interpretativa che Lo Piparo persegue dal 1979 e che ha ribadito nella sua relazione al Convegno Gramsci e la questione dell'identità nazionale (Firenze, 15-17 novembre 2007, promosso dall'Istituto Gramsci Toscano (gli atti sono stati pubblicati, a mia cura, in *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia*, Avverbi, Grottaferrata 2010). Ma consente anche di collocare la riflessione gramsciana sulla lingua al centro della filosofia europea, in quanto se Gramsci ha orientato la «svolta» di Wittgenstein verso l'analisi del linguaggio comune, pubblicata postuma nelle *Ricerche filosofiche* (1953), si potrà dire che grazie a Gramsci prende avvio quella filosofia analitica del linguaggio comune che trionferà nella cultura filosofica di lingua inglese nel secondo dopoguerra. Un primato filosofico che porrebbe Gramsci non soltanto tra i maggiori filosofi politici, quale appare oggi per la sua larghissima diffusione internazionale, ma anche tra i principali filosofi del linguaggio del Novecento, secolo caratterizzato, nella filosofia (e non solo), proprio dalla scoperta della centralità del linguaggio. Ci si augura che questo libro di Lo Piparo possa essere apprezzato per l'originalità interpretativa, nel superamento di polemiche a volte preconcette.



L'ANTICIPAZIONE

Gramsci e Wittgenstein la stessa lingua

L'incontro a distanza di due intellettuali

FRANCO LO PIPARO

IN UNA NOTA SCRITTA NEGLI ANNI 1939-40 WITTGENSTEIN TRACCIÒ UN SINTETICO E PENETRANTE RITRATTO DEL PROPRIO STILE FILOSOFICO USANDO UN'IMMAGINE BOTANICA. Si considerava, più che un seme da cui si forma una nuova pianta, un terreno particolarmente fecondo, capace di far crescere e sviluppare in maniera inedita semi provenienti da altri terreni. «La mia originalità (ammesso che questa sia la parola giusta) è, credo, una *originalità del terreno, non del seme*. (Io forse non ho un seme proprio). *Getta un seme nel mio terreno e crescerà in modo diverso che in qualsiasi altro terreno*». Non è dato sapere a chi pensasse. I semi gramsciani che Sraffa gettò nel terreno di Wittgenstein negli anni che vanno dal 1930 agli anni quaranta del secolo scorso si adattano bene a questa immagine. Fu, del resto, lo stesso Wittgenstein che, ricorrendo a un'altra immagine botanica, paragonò il proprio stato mentale, dopo le chiacchierate filosofiche con Sraffa, a «un albero al quale fossero stati tagliati tutti i rami».

Il libro racconta la storia della inseminazione gramsciana della mente di Wittgenstein tramite l'economista italiano Piero Sraffa. Non vuole fare di Wittgenstein un filosofo gramsciano né di Gramsci un filosofo wittgensteiniano. Gramsci e Wittgenstein sono due grandi e autonome personalità teoriche, due giganti direi, e ciascuno inseguì i propri problemi teorici. A noi interessa qui portare alla luce un imprevisto canale di interazione intellettuale tra il carcere e le cliniche italiane da una parte, la grande Università di Cambridge dall'altra. È un nuovo capitolo, finora non studiato, della storia culturale europea. Siamo

Un libro racconta e documenta la sorprendente storia dello scambio culturale avvenuto tra il filosofo austriaco e il leader del Pci tramite l'economista Piero Sraffa, sul tema del linguaggio e i suoi usi

all'inizio di un percorso. Riletture di documenti noti e nuove ricerche d'archivio potrebbero in futuro riservare sorprese.

Perché proprio Gramsci, da tutti conosciuto come il politico fatto arrestare da Mussolini in quanto esponente di spicco del Partito comunista? Il segretario del Partito comunista italiano come fonte robusta di un'opera unanimemente considerata un classico della filosofia, le *Ricerche filosofiche*? Stiamo per proporre, nostro malgrado, la riedizione del triste modello «Lenin o Stalin e l'arte, Lenin o Stalin e la biologia, Lenin o Stalin e la meccanica quantistica, Lenin o Stalin e la linguistica, eccetera»? Il libro dà una risposta che risulterà scandalosa ad alcuni studiosi: Gramsci fu anzitutto un grande intellettuale, votato alla filosofia della politica e del linguaggio, che solo per otto anni (1919-26) fu *totus politicus*, probabilmente anche con pochi poteri reali. Perfino Mussolini, nel discorso parlamentare del 1° dicembre 1921 ne parla come «professore di ec»onomia e

filosofia, un cervello indubbiamente potente».

Il professor Gramsci non è incompatibile col compagno Gramsci. È però il tratto prevalente grazie al quale leggiamo i *Quaderni* per ricevere indicazioni su come orientarci nel grande e complicato mondo contemporaneo. In carcere, e poi nelle cliniche, lo studioso Gramsci riprese *für ewig* il progetto, interrotto per otto anni, di una ricerca scientifica ruotante su due poli complementari: il potere nelle sue varie articolazioni e il linguaggio.

Prima di iniziare le nostre analisi e ricostruzioni un dato va posto in primo piano. Gramsci e Wittgenstein condividevano la stessa passione filosofica per il linguaggio, i suoi usi, il suo funzionamento, la sua non accessoria presenza in tutte le attività che rendono specifico l'animale umano. Entrambi sono guidati dall'idea che col contorcimento ineliminabile del linguaggio si formino le pratiche e i problemi di cui l'esistere umano, individuale e/o collettivo, è intessuto. Interrogare il linguaggio non è quindi, per entrambi, affare di una categoria di specialisti. Il teologo, l'epistemologo, il matematico, lo storico, il teorico del potere politico e delle società maneggiano manufatti linguistici e in essi e con essi vanno alla ricerca dei segreti che si propongono di esplorare. Il linguaggio, con i suoi poteri ma anche i suoi limiti, è per entrambi i pensatori la pratica da cui è impossibile prescindere.

Il linguaggio è il luogo della specificità umana sia per il primo che per il secondo Wittgenstein, per l'autore del *Tractatus* e per l'autore delle *Ricerche*. Lo è anche per il Gramsci «giovane compagno, filosofo e glottologo», per il Gramsci che ricopre cariche politiche, per il Gramsci dei *Quaderni*.

IL FESTIVAL : Pesaro apre con la danza e un classico del teatro di Eduardo P.18

LA MOSTRA : Solidarnosc che non avete mai visto P.19 SUL SET : Il nuovo film

di Francesca Archibugi P.20 MUSICA : Intervista ai Kasabian: il nostro «48:13» P.21

Danzando ciò che resta

«Reshimo» dei Vertigo inaugura il Festival di Napoli

Gli israeliani aprono con una prima assoluta a Pietrarsa con «Reshimo», ispirata alla Cabala con corpi flessuosi e vibranti

INVIATA A NAPOLI

ANCORA UNA VOLTA È STATA LA DANZA A INAUGURARE IL NAPOLI TEATRO FESTIVAL, chiamando stavolta - dopo le effervescenze di Montalvo dello scorso anno - i corpi flessuosi e sensuali degli israeliani Vertigo. Una nota di bellezza fisica, e paesaggistica, visto che l'inaugurazione si svolgeva nello scenario mozzafiato di Pietrarsa, con un'arena più bella e attrezzata che pria.

I Vertigo sono un ritorno gradito dal Festival diretto da De Fusco, che li ha ospitati già nel 2012 e nel 2013 e il motivo è facile da decifrare: sono una compagnia giovane, grintosa, piena di entusiasmo. E probabilmente anche piena di buona fede. Lo diciamo perché pure se l'esito coreografico non è di quelli da restare stupiti, l'impegno che ci mettono è sincero, a partire da un titolo che è tutta una suggestione. *Reshimo* è un concetto tratto dalla Cabala e con una certa approssimazione si può tradurre fra «impronta» e «memoria». Il reshimo, infatti, è ciò che resta dopo lo svuotamento, come la fragranza sottile emanata da un vaso da cui è stato tolto il profumo. Noa Wertheim traduce questo delicato concetto con un collage di variazioni coreografiche, brevi storie che si dipanano nello spazio come scie di movimento, «impressionando» la scena con danze sinuose, alternando dinamiche di gruppo ritmate ad assoli intricati. Otto danzatori come l'otto dell'infinito, che si allacciano fra loro in abbracci stretti o si sciolgono in improvvise lontananze.

Il percorso è abilmente connesso dalle premesse del titolo, come fosse «abilitato» a passare da un argomento all'altro, da una temperatura all'altra o attraverso ritmi diversi. Ma non funziona, un titolo non è un tappo e se la drammaturgia

non tallona da vicino quello che la coreografia va inventando l'effetto patchwork è dietro l'angolo. Nemmeno la colonna sonora che Ran Bagno - abituale collaboratore della compagnia israeliana - crea, con un medesimo metodo di composizione di brani diversi accostati fra loro, fa coagulare il tutto. Anzi, l'uso carsico della notissima *Aquarela do Brasil* di Ary Barroso confonde le idee, almeno considerando che nel nostro immaginario più contemporaneo (*Aquarela* è del 1939 ed è stata usata innumerevoli volte) si è stratificata e con diverse valenze - non solo quella di frizzante energia - in molti contesti. E il più incisivo e permanente è forse oggi, quello utilizzato da Terry Gilliam per *Brazil*, struggente film sulla perdita dell'innocenza e dei sogni in un mondo distopico.

Quanto alla danza, le variazioni di stile (e di genere) che Noa Wertheim va imbastendo nell'ora di *Reshimo* orecchiano - non si sa quanto consapevolmente - ciò che i coreografi europei hanno sperimentato negli anni Ottanta e Novanta. Cosa che contribuisce a farci apparire questo lavoro più che una novità, una serie di esplorazioni alla ricerca di quello che i Vertigo faranno da grandi. Il meglio - a nostro parere - lo esprimono nelle dinamiche ritmiche, quasi rituali. «Tribali», le chiamano loro, che nel 2007 hanno fondato il Vertigo Eco-Art Village in una valle rurale tra Tel Aviv e Gerusalemme, una comunità dove cercano un linguaggio artistico in armonia con la natura e ciò che li circonda.

Noa e Adi Sha'al - fondatori della compagnia nel 1992 e partner anche nella vita - hanno anche varato nel 2013 il programma Dance Experience, che da ai giovani danzatori di tutto il mondo l'opportunità di specializzarsi tramite un lungo stage presso la loro scuola di danza a Gerusalemme e nel Vertigo Eco-Art Village. Un progetto e una filosofia di vita interessanti, che magari potrebbe fare qualche passo in avanti, per esempio sottolineando o ricercando collaborazioni con artisti palestinesi. La musica con Daniel Barenboim e lo Stone-Theatre di Juliano Mer-Khamis (tragicamente scomparso proprio per i suoi ideali) lo hanno già fatto. Sarebbe bello che lo facesse anche la danza, dando il suo contributo a una causa di pace e di convivenza ancora tanto lontana.



Eros Pagni e Federico Vanni in scena ne «Il Sindaco del rione Sanità»

Eros Pagni si fa giustizia da solo e diventa «santo»

L'attore protagonista della commedia di Eduardo: «Il Sindaco del rione Sanità», regia di Sciacaluga

INVIATA A NAPOLI

FA SEMPRE UNO STRANO EFFETTO SBUCARE - DOPO AVER ATTRAVERSATO I VICOLI DEL CENTRO COSÌ ANIMATI E «ADDOBBA-TI» DAI PANNI STESI AD ASCIUGARE - IN PIAZZA EDUARDO DE FILIPPO. Lì, si affaccia il Teatro che fu di Eduardo, il San Ferdinando, dove si respira un sapore antico e familiare. Da quando è stato restituito al pubblico, nel 2007, la sala ha ospitato diversi spettacoli inseriti nel cartellone del Napoli Teatro Festival Italia, organizzato dalla Fondazione Campania in Festival e quest'anno alla sua settima edizione (con Luca De Fusco direttore artistico per il quarto anno). E così è stato anche per questo 2014 che rende omaggio al grande drammaturgo e attore napoletano a trent'anni dalla sua morte con vari appuntamenti, a cominciare da *Il Sindaco del rione Sanità* (una coproduzione Teatro Stabile di Genova, Teatro Stabile di Napoli), qui diretto da Marco Sciacaluga e interpretato da Eros Pagni, protagonista perfettamente calato nella parte e «burattinaio» che muove i fili di un cast vivace e variegato nato dalle audizioni tenutesi in città e da residenze artistiche, come nel caso di altri due spettacoli in programma qui al Festival: *Finale di partita* di Samuel Beckett, regia di Lluís Pasqual, e *Il Giardino dei ciliegi* di Checov firmato da Luca De Fusco.

È sempre difficile dimenticare il volto di Eduardo quando si assiste alla messa in scena dei suoi testi, per questo, spesso, l'impresa di valorizzare la sua scrittura slegandola completamente dalla sua presenza fisica in palcoscenico è troppo spesso ardua e infine deludente. Meritatissimi, quindi, i lunghi applausi che hanno inondato gli attori diretti da Sciacaluga dopo quasi tre ore di recitazione, dove a fare da «re» è stato un magnifico Eros Pagni, che si è presentato al pubblico con un breve monologo in cui annunciava di essere già morto per poi dare avvio alla commedia che tutti noi conosciamo, mescolando toni tragici e comici, una commedia che - come disse lo stesso Eduardo - intendeva «dare

una precisa indicazione alla giustizia».

Scritta nel 1960 e inserita nella raccolta *Cantata dei giorni dispari*, prende spunto da un personaggio realmente esistito, Campoluongo, che si preoccupava di tenere il quartiere in ordine. E così fa Antonio Barracano, un capocamorra e nello stesso tempo un sognatore, uno che vorrebbe un mondo meno rotondo e un po' più quadrato. Un personaggio ambiguo, insomma, che tiene insieme il bene e il male, un po' come i protagonisti del film che in questi giorni popolano nelle sale, da Malefica (Angelina Jolie in *Maleficent*) a *Godzilla* (regia di Gareth Edwards). Come dire che anche nelle persone malvage, in fondo, c'è un pizzico di bontà. E Don Antonio Barracano è per quei delinquenti del rione Sanità un santo, che in un certo senso - come spiega lo stesso regista - anticipa *Il Padrino* di Coppola. E curiosa l'idea di giustizia che ha ben radicata nella sua testa Antonio Barracano: la legge è un'idea astratta, ci pensano gli uomini ad applicarla in base alle esigenze. E dato che gli uomini tutto sommato sono delle bestie (anche quando indossano la cravatta...), ecco che interviene lui facendo giustizia da solo: così riappacificava i due malavitosi O' Palumiello (Pietro Tammaro) e O'Nait (Gennaro Apicella) schiacciandoli e dando torto ad entrambi; estingue il debito di Vincenzo O'Cuozzo (Rosario Giglio) con l'usuraio Pascale (Gennaro Piccirillo) versando lui stesso i soldi, anche se virtuali; convince Rafiluccio Santaniello (Orlando Cinque) a non uccidere il padre, Arturo (Massimo Cagnina), l'unico, tra l'altro, a mancare di rispetto a Don Antonio.

Il panettiere padre di Rafiluccio la pensa molto diversamente a proposito di giustizia; crede che non tutti i testimoni possano essere comprati. Si ribella a suo modo al mondo della malavita, anche se ci viene presentato comunque come un personaggio vile, che ripudia il figlio. E in un mondo diverso crede anche Fabio della Ragione (Federico Vanni), il medico che per 35 anni resta al fianco di Barracano estraendo pallottole e curando i malviventi. Solo alla fine troverà il coraggio di percorrere una strada diversa rispetto a quella percorsa fino a quel momento con il suo «re», non rispettando le sue volontà e raccontando tutto sulla sua morte, a costo di scatenare una catena infinita di omicidi. È la verità, quindi, che alla fine a vince su tutto.



Un'immagine da «Reshimo» di Noa Wertheim
FOTO DI SALVATORE PASTORE - CUBO



MILANO

SI INAUGURA OGGI A MILANO LA MOSTRA «SOLIDARNOSC NEI DOCUMENTI DELLA FONDAZIONE GIANGIACOMO FELTRINELLI» GRAZIE ALLA COLLABORAZIONE DEL CONSOLATO GENERALE DELLA REPUBBLICA DI POLONIA (via Romagnosi 3 alle ore 18) con una giornata di studi alla quale parteciperanno alcuni dei massimi esperti e protagonisti delle vicende polacche di quegli anni: Jacek Palasinski, oggi giornalista della televisione polacca TVN24, Francesca Gori, all'epoca responsabile delle collezioni inerenti l'Europa dell'Est della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Krystyna Jaworska, professoressa di slavistica del Dipartimento di Lingue dell'Università di Torino e curatrice della presente mostra.

La mostra è realizzata grazie ai materiali documentari del patrimonio della Fondazione: documenti, periodici, opuscoli, manifesti dalle origini di Solidarnosc (1978), fino al 1989, anno della vittoria, passando per gli anni della legge marziale instaurata dal generale Jaruzelski il 13 dicembre del 1981, stampati sia in Polonia che fuori, nonché molti materiali dei comitati di solidarietà attivi soprattutto in Italia negli anni '80. Come scrivono Krystyna Jaworska e Donatella Sasso «Le rivendicazioni sindacali che conducono il 31 agosto del 1980 alla nascita del Sindacato Indipendente Autogestito Solidarnosc accrescono l'interesse verso la Polonia sia nel mondo politico e sindacale sia nell'opinione pubblica italiana.

Scambi di idee, visite di delegazioni ufficiali e viaggi informali si chiudono drasticamente il 13 dicembre 1981 quando il generale Wojciech Jaruzelski dichiara lo stato di guerra e pone Solidarnosc nell'illegalità. I legami stretti nei mesi precedenti, però, non si recidono, ma si trasformano. I tre sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil, pur con le differenze legate alla loro storia, esprimono vicinanza alla Polonia e si attivano nel sostegno politico, con il supporto delle istituzioni, delle parrocchie, delle associazioni di polacchi in Italia.

In particolare a Torino, prima del colpo di stato, nasce un Comitato di Solidarietà con Solidarnosc che dopo il 13 dicembre 1981 organizza spedizioni di generi di prima necessità, realizza iniziative di informazione sulla situazione polacca, promuove raccolte di firme, redige e diffonde appelli, prende contatti con personalità del sindacato e delle istituzioni. Nel 1984 anche in Veneto si forma un Comitato di Solidarietà con il supporto delle sedi locali dei sindacati. Entrambi fanno capo al Comitato di Solidarietà con Solidarnosc in Ita-

Solidarnosc

Una mostra a Milano ripercorre la storia del sindacato polacco

Grazie alle immagini e ai documenti della Fondazione Feltrinelli si ricostruiscono i rapporti tra i sostenitori italiani e i militanti dell'organizzazione nata a Danzica

lia di Roma.

Sono anni di grande impegno, di sostegno a distanza delle famiglie dei delegati di Solidarnosc, molti dei quali detenuti o licenziati, di scambi di informazioni e di pubblicazioni clandestine, di aiuti materiali e di supporto spirituale che accompagnano la Polonia verso la rinnovata legalizzazione del sindacato e le prime elezioni parzialmente libere del 4 giugno 1989.

La mostra narra questi avvenimenti a partire dal fondo conservato presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano, avviato nell'autunno del 1981. Arricchita da immagini provenienti dall'Europejskie Centrum Solidarnosc di Danzica e dalla Fondazione Vera Nocentini di Torino, la mostra illustra uno degli aspetti più significativi delle molteplici attività coordinate a livello nazionale dal Comitato di Solidarietà con Solidarnosc in Italia e testimonia un capitolo importante di storia comune tra Italia e Polonia, fatto da molte persone che si impegnarono disinteressatamente e che dedicarono tempo ed energia per la causa di Solidarnosc».





Titina Maselli
Una retrospettiva
nel nome dello sport

Al via da oggi la mostra «Titina Maselli. Essere in movimento», la retrospettiva dedicata all'opera della grande artista, nell'ambito delle celebrazioni del Centenario del Coni. La mostra sarà aperta fino al 27 luglio presso la Casa delle Armi a Roma, viale delle Olimpiadi 60.

Lotta di classe in salotto

Francesca Archibugi gira a Roma «Il nome del figlio»

Il ritorno al cinema col remake del francese «Cena tra amici». Nel cast Gassman, Ramazzotti, Golino Lo Cascio e Papaleo

ROMA

IL PUNTO DI PARTENZA È LA PIÈCE DI ALEXANDRE DE LA PATELLIÈRE: «LE PRÉNOM», PORTATO AL CINEMA DALLO STESSO REGISTA (DA NOI COL TITOLO «CENA TRA AMICI») francese. Ma il clima, l'aria, dovrebbe riportarci a quella de *La terrazza* e di tanto cinema di Ettore Scola che la stessa regista rivendica - giustamente - come modello «irraggiungibile», anche di certa commedia di costume francese.

Siamo sul set di *Il nome del figlio*, il ritorno al cinema di Francesca Archibugi dopo l'ultimo

Questione di cuore, del 2009, tirata un po' per i capelli in questo nuovo lavoro - è lei stessa a raccontarlo - da un nutrito gruppo di indipendenti: Indiana Production Company, la Motorino Amaranto di Paolo Virzì e Lucky Red, che torna alla produzione dopo *Il Divo* e *This must be the place* di Paolo Sorrentino. Scritto a quattro mani dalla stessa Archibugi con Francesco Piccolo, il film vuole riadattare alla realtà italiana la pièce francese. A cominciare dal «nome» del nascituro da cui scoppia il «massacro» fra amici: Adolfo in quello di de la Patellière, Benito in questo della Archibugi.

Quel nome così «imbarazzante» per i suoi riferimenti storici, infatti, innesca la miccia che in una sera come tante altre, scatenerà il «carnage» del gruppo. La coppia in attesa, composta da Alessandro Gassman (Paolo), agente immobiliare per ricchi e Micaela Ramazzotti (Simona), bellissima di periferia e autrice di un best-sellers piccante. Valeria Golino, nei panni di Betta, sorella di Paolo, insegnante apparentemente risolta nella vita familiare, Luigi Lo Ca-

scio in quelli di Sandro, suo marito e cognato di Paolo, raffinato scrittore e professore universitario precario. Tra le due coppie l'amico d'infanzia Rocco Papaleo (Claudio), eccentrico musicista e dalle umili origini.

L'unico del gruppo, del resto, poiché siamo apparentemente in «quella ineludibile pappa di ceto medio», spiega la regista, «in cui solo al momento del conflitto scoppiano le lotte di classe assopite. Chi sei? Appartieni o no alla razza padrona? ci si chiede». E sì, perché quella è l'origine della padrona di casa. «Una ex ricca, di sinistra - spiega la stessa Valeria Golino - di quelle abituate quasi a scusarsi dei loro privilegi». Così come il fratello Paolo, Alessandro Gassman che chiarisce ancora meglio: «Nel film sono un menefreghista. Vendo case e faccio un sacco di soldi. Perché diciamo la verità, il menefreghismo ha causato i danni maggiori alla sinistra».

Di cattiveria, però, assicura Francesca Archibugi non ce ne sarà poi tanta. Anzi, «sarà un film pieno d'amore per questi poveri esseri umani. Il paesaggio più bello per me resta sempre il volto umano che spero di continuare a raccontare col cuore». Le riprese sono in corso in questi giorni a Roma, nel quartiere Parioli. Il set è nei bei locali dell'Accademia di Arte drammatica Silvio D'Amico, dove proprio ieri mattina, sotto il sole cocente si girava una scena di pioggia battente. Poi le riprese si trasferiranno all'Argentario. Mentre il film sarà pronto il prossimo gennaio.

Un ritorno al cinema da indipendente, insomma - insistono molto i produttori che sottolineano lo sforzo individuale in assenza di televisioni -, per Francesca Archibugi, decisa comunque a non mettere nel cassetto il progetto a cui stava lavorando e che fin qui non è riuscita a mettere a punto («finendo depressa sul divano per un anno», scherza ma non tanto). «Un film ambizioso - racconta - incentrato sulla storia di un bambino afghano. E che avevo pensato prima che scoppiasse il mondo del cinema». Ora tocca alla commedia, in futuro, poi, si vedrà.

Quando gli editori andavano per «collane»



LA FABBRICA DEI LIBRI

NELLA COLLANA «FILIGRANA» DI MINIMUM FAX, IN GENERE SCAFFALE DI QUEL TIPO DI META-LIBRO CHE È IL DIARIO DI SCRITTURA D'UNO SCRITTORE, OVVERO IL CONSIGLIO D'AUTORE AGLI ASPIRANTI NARRATORI, gli ultimi due titoli aprono un altro scenario: sono *Storie di uomini e libri* di Gian Carlo Ferretti e Giulia Iannuzzi e *Come finisce il libro* di Alessandro Gazoia, blogger come jumpinshark. Parliamo qui del primo, e rimandiamo il secondo alla prossima settimana. In quarantacinque capitoli il saggio (euro 13, pp. 318) analizza altrettante collane di editori italiani. Ora, per chi i libri li legge senza analizzare troppo ciò che li contiene, diciamo che la «collana» è stata lo strumento principe dell'editoria «di progetto», insomma l'editoria fatta seguendo un'idea - e, certo, il conto economico - più che inseguendo cifre a sei zeri. Quel tipo di editoria per cui ogni marchio aveva una propria identità: non era la notte in cui tutte le vacche sono nere, lo stesso autore non poteva stazionare con identico agio in Mondadori come in Rizzoli. Per il bibliofilo, per il bibliomane, per il feticista, ma anche per chi abbia semplice interesse per la storia della cultura, il saggio di Ferretti-Iannuzzi è una piccola miniera di notizie. Leggendo le pagine sui «Narratori» Feltrinelli si ripercorre tra le righe il confronto al calor bianco che, in quelle stanze e non solo, accompagnò la nascita del Gruppo 63, per esempio. Per saggiare a quale meraviglioso dandysmo potesse arrivare nel Novecento la figura dell'editore, da leggere poi quelle su Vanni Scheiwiller, l'uomo che seppe fabbricare long-seller come i Proverbi cinesi vendendone negli anni 100.000 copie, ma che si prese il lusso di mandare sul mercato Collages di Italo Valenti in 8 (sì, otto) copie. Di sicuro il più convinto adepto dell'editoria di collana: di collane ne fondò 44...

L'Unità.it vi invita a teatro

CASSINO OFF IN DIRETTA
SU WWW.UNITA.IT

13 GIUGNO - ORE 21 CAMUSAC



Berlinguer
I pensieri lunghi

con un monologo finale di Enzo Costa. In scena Eugenio Allegri accompagnerà il pubblico in un viaggio nella storia italiana

14 GIUGNO

Proiezione del film di Walter Veltroni «Quando c'era Berlinguer», prodotto da Sky in collaborazione con Palomar

CASSINO



CassinoOFF
Festival del Teatro Civile

Direzione artistica Francesca De Sanctis - L'Unità

6 LUGLIO

Ascanio Celestini

Evento finale

al Teatro Romano
Niccioleta
Da un'idea di
Andrea Camilleri
Traduzione orale
Ascanio Celestini





ASSOCIAZIONE TEATRO PER I GIOVANI



CASSINO MUSEO



Teatro Municipale



REGIONE LAZIO



Città Cultura



Università degli studi di Cassino e del Lazio Meridionale



Comune di Cassino



MYRES



BANCA POPOLARE del CASSINATE

SILVIA BOSCHERO

HA LO SGUARDO STRALUNATO E LA SOLITA MONTAGNA DI CAPELLI COTONATI IN TESTA SERGE PIZZORNO, ALLAMPANATO LEADER DEGLI INGLESI KASABIAN, a Roma per promuovere *4813*, il disco che esce oggi in tutta Europa. Lo accompagna Tom Meighan, voce della band, uno di quegli inglesi gioviali e con lo sguardo strafottente con cui passare infinite serate alticce al pub. Raccontano di un album sperimentale, del loro amore per l'hip hop e per l'elettronica, poi senti il disco e ti pare di tornare indietro ad una ventina di anni fa, quando già altre band di terra d'albione come Stone Roses e Primal Scream avevano tracciato la strada: rock da sala da ballo.

Un lavoro dove però i Kasabian si lanciano anche in bei viaggi psichedelici... «Certamente - racconta Pizzorno - Abbiamo sempre cercato di fare musica che rappresentasse una via di fuga. Che intrattenesse ma allo stesso tempo fosse capace di liberare anche la mente. Prendiamo il nostro immaginario da molte fonti diverse. Ci piace evadere, perché la realtà è la realtà, ma la musica può essere qualcosa di molto diverso. Possiamo farti viaggiare in altri mondi».

A parte la vostra, quale altra musica vi fa questo effetto? Uscire dal reale?

«I Boards of Canada mi piacciono moltissimo. Tanta musica elettronica più che rock o in generale musica fatta con le chitarre. Penso anche ai Tangerine Dream. Avere così tante fonti di ispirazione ci rende unici».

Poi c'è una fonte d'ispirazione importante che è il cinema. Parlando delle tue canzoni ti è anche capitato di citare Kubrick...

«Sì, il cinema è importante perché anche noi raccontiamo una storia, anche noi evochiamo immagini. C'è tutto un universo che sta dietro ad una canzone, un feeling, ma anche dei colpi di scena. Per questo dopo l'intro di *Shiva* arriva il secondo brano, *Bumblebee*, che ti colpisce duramente. Per noi un disco, come un film, ha i suoi titoli di testa, il suo svolgimento».

Ti è mai capitato di venire influenzato da un film in modo particolare?

«Non proprio. Il legame tra la nostra musica e il cinema ha più a che fare con la struttura. La nostra musica ha sempre avuto una forte impronta visuale e tanti ascoltandoci hanno l'impressione di vedere chiaramente delle immagini».

Che disco «vedete»?

«Siamo contenti perché pensiamo di aver fatto il migliore album possibile. A volte sento artisti che dicono di essere stufo del loro ultimo lavoro, ma per me è impossibile. E la reazione della gente è la cosa che m'interessa di più. Da loro arriva il miglior riscontro».

Avete lavorato anche con il celebre dj e produttore Madlib, che tipo di «apertura» vi ha dato?

«È stato molto interessante. Nel disco ci sono parecchie canzoni brevi: un minuto, anche meno. E in quel breve tempo lui ha sviluppato moltissime idee, è stato capace di creare una splendida serie di loop da cui scaturivano nuove idee e canzoni. È stato un modo davvero futuristico di lavorare. La cosa bella è che Madlib non appartiene al nostro mondo, e proprio il fatto di unire mondi diversi ha permesso di creare cose interessanti. È un procedimento che la musica rock ha smesso di fare: ormai ci si accontenta solo di lavorare sulle canzoni, ma non si va oltre. Era quello che facevano i Beatles: scrivevano *Strawberry Fields Forever* alla chitarra ma poi aggiungevano mille idee incredibili per l'arrangiamento. Lennon diceva: il suono potrebbe essere psichedelico, ma alla fine la batteria può andare al contrario... Questi esperimenti sono fondamentali per tenere vivo il rock'n'roll».

«La nostra musica è come un film»

Intervista ai Kasabian: oggi esce in tutta Europa il loro nuovo album



Elettronica e psichedelia
«Ma detestiamo le droghe, meglio restare lucidi e sperimentare il modello dei Beatles. Canzoni che nascono da un giro semplice e crescono grazie alle intuizioni di ognuno di noi»

Siete anche fan appassionati di Moondog, un bizzarro e geniale compositore, poeta, musicista e inventore di strumenti...

«Il nostro tecnico delle chitarre ha lavorato con lui per oltre anni. È stato lui a farmi ascoltare un suo album, e per me è stata una folgorazione: era la musica più incredibile che avessi mai ascoltato. Forse qualcosa della sua follia musicale è entrato in questo disco».

Nella canzone «Stevie», sembrate voler riflettere sulla politica e arrivate a rifiutarla. Quanto i Kasabian sono interessati ai temi sociali?

«Molto. Non puoi che scrivere di ciò che succede intorno a te. Ma non si tratta di temi politici, piuttosto morali: cosa è giusto o cosa è sbagliato. *Stevie*

parla del valore di lottare per ciò in cui credi, molto semplicemente».

Parlate molto di droghe in questo disco, come ad esempio nella canzone «Clouds», e da certi momenti psichedelici pare anche le abbiate sperimentate durante la fase creativa...

«No! La droga non funziona in studio. I nostri cervelli lavorano in modo tale che l'uso di sostanze ci danneggerebbe. Quando vuoi finire un disco devi essere concentrato. Se ne fai uso è perché non riesci a trovare nella tua anima l'ispirazione. Non voglio giudicare, posso anche capirlo, ma io non voglio trasformarmi in uno zombie. Io ho mille idee in testa, senza drogarmi. Amo il palco e i fan. Il momento in cui il pubblico e la band hanno la stessa forza. Quella è estasi».

I Krypton e i Litfiba di nuovo insieme trent'anni dopo

Lo spettacolo «Eneide» che fece scalpore nel periodo d'oro della new wave fiorentina riportato in scena a Scandicci

FIRENZE

NEL 1983, ANNO D'ORO PER LA NEW WAVE FIORENTINA, IL GRUPPO TEATRALE DEI KRYPTON E I LITFIBA unirono le forze per una Eneide spettacolare, inedita e sconcertante, fatta di suoni, danze, mimo, proiezioni laser. Suonava l'anima più sperimentale del gruppo di Pelù, allora agli inizi, come se fosse una sfida artistica alla band elettronico-dark e complice-rivale di quella scena, i Neon. Oltre trenta anni dopo i Krypton di Giancarlo Cauteruccio insieme ai Litfiba-Beau Geste, ovvero Antonio Aiazzi, Gianni Maroccolo al basso e Francesco Magnelli, hanno rivisitato quello show intorno

al mito della distruzione di Troia e alla fuga di Enea creando qualcosa che si può tranquillamente definire un pulsante concerto visivo.

La compagine teatrale con sede al Teatro Studio di Scandicci e i tre musicisti - impegnati a tastiere, pc e basso in mezzo a proiezioni laser e immagini fluttuanti - hanno ricreato un tessuto sonoro cupo, incendiario, incessante, notturno, che avvolge le on de di luce create dal laser e il monologante Cauteruccio.

Il flusso sonoro conosce bagliori lirici e traccia una linea assai coerente che connette il lato più elettronico dei primi Litfiba a esperienze come quella del Consorzio Suonatori Indipendenti, la straordinaria band erede dei

Ccep di Zamboni e Ferretti a cui si unirono appunto Maroccolo e Magnelli, usciti dal gruppo fiorentino, e Ginevra Di Marco. E a conferma che esiste un filo unico, un brano toccante vede alla voce - registrata - la Di Marco. Non bastasse, una voce maschile - registrata anch'essa - interpreta una canzone che a orecchio suona di marca Csi, con affondi di basso e tastiere immersi in una forte inquietudine, salvo scoprire poi che canta Cauteruccio.

Rispetto al poema di Virgilio, la narrazione raccoglie spunti dalle cronache di migranti in balia degli sfruttatori dei nostri giorni. Piuttosto, due parole lo merita il pubblico. Intanto il concerto-spettacolo è andato in porto e farà tappe estive grazie al crowd-funding, una raccolta di soldi in rete andata ben oltre le migliori aspettative. In seconda battuta, almeno nella serata di cui si dà conto, pochi spettatori erano nati o neanche vicini al concepimento nel 1983. Quasi nessuno in sala ha visto la prima *Eneide* rock-new wave elettronica. E, a dedurre dalle reazioni, nessuno pensa di aver assistito a uno spettacolo che, pur in altra forma, era andato in scena 31 anni fa.



Un momento dello spettacolo FOTO GUIDO MENCARI

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Ripartire dalla fine per trovare un nuovo orizzonte



● **«DEPARTURES» (2008)** Un film di Yojiro Takita sulla morte, ma anche e soprattutto sulla rinascita e sull'amore. Daigo è un violoncellista che ha perso il lavoro nell'orchestra, chiusa per la crisi. Torna con la moglie alla

sua città d'origine ma non trova altro impiego che quello di una sorta di becchino, mestiere in giapponese considerato «impuro». Praticarlo, però, lo porterà a una prospettiva diversa e profondamente umana. **ore 21,15 RAI 5**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: bel tempo su tutti i settori salvo una maggiore instabilità e temporali pomeridiani sulle Alpi.

CENTRO: sempre costante la presenza di Ciclope con tanto sole e clima molto caldo praticamente ovunque.

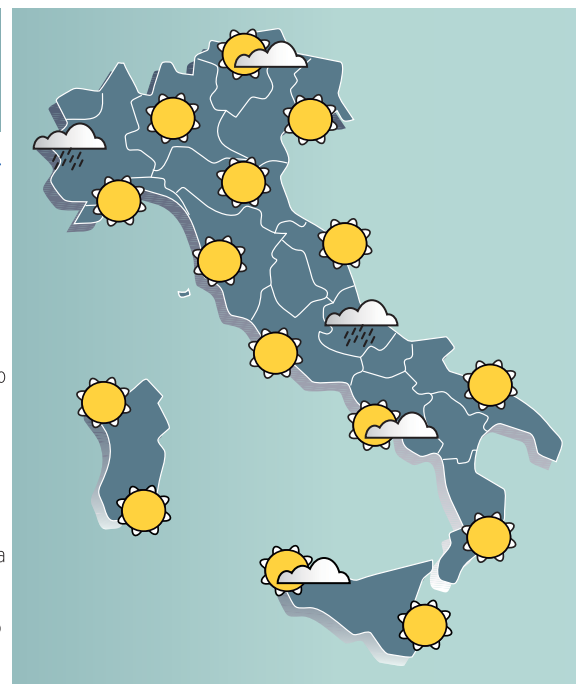
SUD: bel tempo ampiamente soleggiato su tutti i settori salvo lievi disturbi sui rilievi siciliani.

Domani

NORD: temporali pomeridiani sulle Alpi Centro-orientali. Gran sole, caldo e afa altrove.

CENTRO: Ciclope porta un'altra giornata soleggiata e molto calda ovunque. Fino a 36° su alcune zone.

SUD: prevalenti condizioni di bel tempo su tutte le regioni. Caldo nella norma, ma 35/36° a Napoli.



| RAI 1 | RAI 2 | RAI 3 | RETE 4 | CANALE 5 | ITALIA 1 | LA 7 |
|---|---|--|--|--|--|---|
| <p>21.15: Lo Spettacolo dello Sport: 1100 anni del CONI Evento con P. Bonolis. Un emozionante e colorato tributo a tutto lo sport italiano, agli indimenticabili campioni.</p> <p>06.30 TG1. Informazione 06.45 Unomattina Estate. Rubrica 10.30 Uno Mattina Estate - Sapore di Sole. Rubrica 10.55 Relazione Annuale dell'Autorità per le Garanzie sulla Privacy. Informazione 11.55 Uno Mattina Estate - Sapore di Sole. Rubrica 12.25 Don Matteo. Serie TV 13.30 TELEGIORNALE. Informazione 14.05 Legàmi. Soap Opera 15.00 Che Dio ci aiuti. Serie TV 17.10 Estate in diretta. Magazine. Conduce Eleonora Daniele, Federico Quaranta. 18.45 Reazione a catena. Gioco a quiz 20.00 TELEGIORNALE. Informazione 20.30 Techetechetè - Vive la gente. Videoframmenti 21.15 Lo Spettacolo dello Sport: 1100 anni del CONI. Evento. Conduce Paolo Bonolis. 23.15 TG1 Notte. Informazione 23.20 Premi David di Donatello 2014. Evento 01.30 Che tempo fa. Informazione 01.35 Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo. 02.05 Rai Educational - Terza Pagina. Divulgazione Culturale</p> | <p>21.10: Squadra Speciale Cobra 11 Serie TV con E. Atalay. Semir, sulle tracce di pericolosi trafficanti d'armi, si sorprende del fatto che Ben sembri far parte della banda.</p> <p>07.25 Cartoon Flakes. Cartoni Animati 08.15 Revenge. Serie TV 08.55 Le sorelle McLeod. Serie TV 10.20 Tg2 - Insieme. Rubrica 11.20 Il nostro amico Charly. Serie TV 12.10 La nostra amica Robbie. Serie TV 13.00 Tg2 - Giorno. Informazione 14.00 Detto fatto Mix. Tutorial 15.30 The Good Wife. Serie TV 16.55 Guardia Costiera. Serie TV 17.45 Tg2 - Flash L.I.S.. Informazione 17.50 Rai Tg Sport. Sport 18.15 Tg2. Informazione 18.45 Il Commissario Rex. Serie TV 20.30 Tg2 - 20.30. Informazione 21.00 LOL :-). Rubrica 21.10 Squadra Speciale Cobra 11. Serie TV. Con Erdoğan Atalay, René Steinke, Carina Wiese. 22.55 IK1 - Turisti in pericolo. Film Poliziesco. (2011) Regia di Jan Martin Scharf, Arne Nolting. Con Tobias Oertel. 23.55 Tg2. Informazione 00.10 Pechino Express - Obiettivo Bangkok. Reality Show. Conduce C. Della Gherardesca. 00.45 Rai Parlamento Telegiornale. Informazione</p> | <p>21.05: Ballarò Attualità con G. Floris. Un acceso dibattito, con ospiti in studio ed in collegamento esterno, sui principali fatti del nostro Paese.</p> <p>07.00 Tg Regione - Buongiorno Italia. / Buongiorno Regione. Informazione 08.00 Agorà. Talk Show. Conduce Gerardo Greco. 10.05 Vortice. Film Melodramma. (1953) Regia di R. Matarazzo. Con Silvana Pampanini. 12.00 TG3. Informazione 12.45 Pane quotidiano. Rubrica 13.10 Rai Educational-II tempo e la Storia. Rubrica 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 15.00 Terra Nostra 2. Telenovelas 15.50 Una donna e una canaglia. Film Commedia. (1973) Regia di Claude Lelouch. Con Lino Ventura. 17.40 Geo Magazine 2014. Documentario 19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.10 Ai confini della realtà. Serie TV 20.35 Un posto al sole. Serie TV 21.05 Ballarò. Attualità. Conduce Giovanni Floris. 23.20 Nemico Pubblico Live. Show. Conduce Giorgio Montanini. 00.00 Tg3 - Linea Notte. Informazione 00.10 Tg Regione. Informazione 01.05 Rai Educational Gap. Informazione 01.35 Prima della Prima. Rubrica 02.05 Fuori Orario. Cose (mai) viste. Rubrica</p> | <p>21.15: Beverly Hills Cop III - Un piedipiatti a Beverly Hills III Film con E. Murphy. Alex Foley è tornato, e questa volta dovrà vedersela con gli assassini del suo capo.</p> <p>06.50 Zorro. Serie TV 07.20 Miami Vice. Serie TV 08.15 Hunter. Serie TV 09.40 Carabinieri 3. Serie TV 10.45 Ricette all'italiana. Rubrica 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Detective in corsia. Serie TV 12.55 La signora in giallo. Serie TV 14.00 Lo sportello di Forum. Rubrica 15.30 Hamburg distretto 21. Serie TV 16.35 Zorro. Serie TV 17.09 Sfida nella valle dei Comanches. Film Western. (1964) Regia di Frank McDonald. Con Ben Cooper. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Ieri e oggi in tv Speciale. Rubrica 19.55 Tempesta d'amore. Soap Opera 20.30 Il Segreto. Telenovelas 21.15 Beverly Hills Cop III - Un piedipiatti a Beverly Hills III. Film Poliziesco. (1994) Regia di John Landis. Con Eddie Murphy, Jon Tenney, Judge Reinhold, Theresa Randle, Hector Elizondo, Timothy Carhart. 23.32 Gunny. Film Commedia. (1986) Regia di Clint Eastwood. Con Clint Eastwood. 02.00 Tg4 - Night news. Informazione</p> | <p>21.10: Il tempo del coraggio e dell'amore Miniserie con A. Ugarte. Sira si prepara a ripartire per Madrid, dopo il suo soggiorno a Lisbona.</p> <p>07.54 Traffico. Informazione 07.56 Borse e monete. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.45 Miracoli degli animali. Documentario 08.55 Unna & Nuuk, Il tamburo miracoloso. Film Fantasia. (2006) Regia di Saara Cantell. Con Rosa Salomaa. 11.00 Forum. Rubrica 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Beautiful. Soap Opera 14.10 Centovetrine. Soap Opera 14.44 Uomini e donne e poi. Talk Show. Conduce Maria De Filippi. 16.10 Le Tre Rose Di Eva 2. Serie TV 17.01 Chateau Meroux - Il vino della vita. Film Sentimentale. (2011) Regia di Bob Fugger. Con Daniel Bastregghi. 18.50 Il Segreto. Telenovelas 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Paperissima Sprint. Show 21.10 Il tempo del coraggio e dell'amore. Miniserie. Con Adriana Ugarte, Hannah New, Peter Vives, Mari Carmen Sanchez. 23.30 Matrix. Talk Show. Conduce Luca Telese. 01.31 Tg5 - Notte. Informazione 02.01 Paperissima Sprint. Show. Conduce Vittorio Brumotti, Giorgia Palmas e il Gabibbo. 02.35 Uomini e donne e poi. Talk Show</p> | <p>21.10: The Tomorrow People Serie TV con P. List. Per evitare che la macchina distrugga l'umanità, Jedekiah si inietta il DNA di Irene per acquisirne i poteri.</p> <p>06.50 Hercules. Serie TV 07.45 Xena, principessa guerriera. Serie TV 08.40 A-Team. Serie TV. Con George Peppard, Dirk Benedict, Dwight Schultz. 09.40 Deadly 60. Documentario 10.55 Maneaters. Documentario 12.05 Cotto e Mangiato - Il menu del giorno. Rubrica 12.25 Studio Aperto. Informazione 13.02 Sport Mediaset. Sport 14.05 I Simpson. Cartoni Animati 14.55 Nikita. Serie TV 16.40 The O.C. Serie TV 18.30 Studio Aperto. Informazione 19.18 Meteo.it. Informazione 19.20 Person of Interest. Serie TV 21.10 The Tomorrow People. Serie TV. Con Peyton List, Robbie Amell, Amanda Clarke, Madeleine Mantock, Luke Mitchell. 22.00 The Tomorrow People. Serie TV 23.05 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti. 00.20 Thor - Il martello degli Dei. Film Azione. (2009) Regia di T. Chapkanov. Con Zachery Ty Bryan.</p> | <p>21.10: Per sempre campioni - Italia vs Brasile 1982 Sport con E. Mentana. Le migliori partite che hanno fatto la storia del calcio italiano tornano in tv.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.50 Omnibus Meteo. Informazione 07.55 Omnibus. Informazione 09.45 Coffee Break. Talk Show. Conduce Tiziana Panella. 11.00 L'aria che tira - Stasera (R). Talk Show. Conduce Myrta Merlino. 13.30 Tg La7. Informazione 14.00 Tg La7 Cronache. Informazione 14.40 Starsky e Hutch. Serie TV 16.50 Il Commissario Cordier. Serie TV 18.00 L'ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Otto e mezzo. Rubrica 21.10 Per sempre campioni - Italia vs Brasile 1982. Sport. Conduce Enrico Mentana. 23.00 Per sempre campioni - Italia vs Brasile 1994. Sport. Conduce Enrico Mentana. 01.00 Movie Flash. Rubrica 01.05 Otto e mezzo (R). Rubrica 01.40 Coffee Break (R). Talk Show 02.55 La7 Doc. Documentario 04.10 Omnibus (R). Informazione</p> |
| SKY CINEMA 1HD | SKY CINEMA FAMILY | SKY CINEMA PASSION | CARTOON NETWORK | DISCOVERY CHANNEL | DEEJAY TV | MTV |
| <p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 Gomorra - La serie. Serie TV 23.00 Kill Bill - Volume 2. Film Azione. (2004) Regia di Quentin Tarantino. Con U. Thurman, D. Carradine, D. Hannah. 01.20 Tutti contro tutti. Film Commedia. (2012) Regia di R. Ravello. Con R. Ravello, K. Smutniak, M. Giallini.</p> | <p>21.00 Stick It - Sfida e conquista. Film Commedia. (2006) Regia di J. Benderger. Con J. Bridges, M. Peregrym. 22.50 Save the last dance. Film Drammatico. (2001) Regia di T. Carter. Con J. Stiles, S.P. Thomas. 00.45 Sky Cinema Magazine. 01.00 Minouche la gatta. Film Ad episodi. (2001) Regia di V. Bal. Con C. van Houten.</p> | <p>21.00 La ragazza con l'orecchino di perla. Film Drammatico. (2003) Regia di P. Webber. Con S. Johansson, C. Firth, T. Wilkinson, J. Parfitt. 22.45 Amarsi. Film Commedia. (1994) Regia di L. Mandoki. Con A. Garcia, M. Ryan. 00.55 Il dubbio. Film Drammatico. (2008) Regia di J. Patrick Shanley. Con M. Streeep.</p> | <p>18.20 Steven universe. Cartoni Animati 18.45 Regular Show. Cartoni Animati 21.40 Adventure Time. Cartoni Animati 22.05 Regular Show. Cartoni Animati 22.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati 22.55 Gormiti. Cartoni Animati 23.20 Fantastici 4. Cartoni Animati</p> | <p>18.10 Marchio di fabbrica. Documentario 19.05 Property Wars. Reality Show 20.00 Affari a quattro ruote. Case impossibili: 21.00 Hawaii. Documentario 21.30 Hawaii. Documentario 22.00 Affari da non perdere. Documentario 22.55 Amish Mafia. Documentario</p> | <p>19.00 Giù in 60 secondi. Show 20.00 Dimmi quando Best of. Show 20.30 Lorem Ipsum. Attualità 20.45 Fuori frigo. Attualità 21.15 Microonde. Rubrica 21.30 Pascalistan 2. Documentario 22.00 Deejay chiama Italia - Edizione Serale. Attualità 23.30 Alias. Serie TV</p> | <p>18.50 Plain Jane : La nuova me Show 19.50 Friendzone: amici o fidanzati? Reality Show 20.15 Catfish: False Identità. Docu Reality 21.10 Il Testimone. Reportage 23.00 Ex On The Beach: la rivincita degli Ex. Show 00.00 Testa di Calcio-Herbert in Brasile. Rubrica</p> |



Duncan, il leader silenzioso

● L'icona degli Spurs dal 1997, quando fu prima scelta del draft. Ala grande con tecnica sopraffina, leader con Parker, destinato all'All of Fame.



Beli, la novità italiana

● Marco Belinelli è il primo azzurro in una finale Nba, dopo una carriera Usa voluta tenacemente. Tiratore, in Texas ha imparato anche a difendere...



Dwyane Wade

● La stella di Miami prima che arrivasse LeBron, un campione dal tocco di velluto, colonna anche nel Dream Team. Ma con sinistri cigolii alle ginocchia.



Chris Bosh

● Primattore ai Raptors, all'epoca di Bargnani, in Florida per cercare gloria e onori, alti e bassi che sembrano superati, col canestro decisivo in gara 2.

Nba, finale mondiale

La sfida Spurs-Miami come un lungo SuperBowl

Nel basket Usa la sfida-bis tra San Antonio e il team di LeBron: i texani a caccia della rivincita dopo il 2013. Serie in parità, stanotte la terza gara

ROMA

IL PREDESTINATO ERA ANCORA UN RAGAZZINO, QUANDO GLI SPURS VINCEVANO IL LORO PRIMO ANELLO. CORREVA IL 1999, QUANDO SAN ANTONIO PIEGÒ I NEW YORK KNICKS, alla loro ultima ribalta prima dello psicodramma in cui sono precipitati ormai da anni, portando il titolo nella città dedicata al santo patavino, con gli spagnoli che vi si insediaron nel 1691 proprio nel giorno della sua ricorrenza. Ora ha appena riportato le «finals» in parità (1-1), con una mostruosa gara 2 a San Antonio (35 punti e tutto quello che serviva per vincere), ma aveva appena 15 anni, mentre gli Spurs entravano nell'albo d'oro della Lega, LeBron James, al secolo «The King», il Re, o appunto il Predestinato, la macchina da basket che dai tempi del college aveva un destino, dominare la Nba a cavallo del terzo millennio, e sta rispettando fedelmente il copione. Mvp della stagione per quattro volte dal 2009, miglior giocatore delle ultime due edizioni delle «finals», che sta giocando con gli Heat per cercare il *triple*, o come dicono in Usa il «threepeat», ossia il tris di anelli che fino è riuscito solo ad un certo Michael Jordan.

Lui che è il quarto sportivo più pagato al mondo, con 59,8 milioni di dollari, dietro a Tiger Woods, Roger Federer e soprattutto Kobe Bryant (61,9), grande rivale, infortunato per la stagione appena conclusa nella quale i Lakers hanno galleggiato in un deludente anonimato. Fa i conti, però, col fantasma di Air Jordan che continua ad aleggiare in tutte le arene sportive americane, e soprattutto in quelle dove si gioca a pallacanestro. Lo stesso vale per Tim Duncan, perno e trascinatore degli Spurs che a 38 anni, diventando Mvp della finale, potrebbe affiancare Jordan da quota quattro in su, tenendo presente che l'Inarrivabile ne ha messi in bacheca sei, con altrettanti titoli Nba, spalmati in due cicli da tre, con gli ormai mitici Chicago Bulls.

È anche una battaglia di numeri, oltre che di uomini, questa sfida che ripete quella dell'anno scorso,



Kawhi Leonard (Spurs) al tiro marcato da Rashard Lewis, ma in gara 2 Miami ha vinto 98-96 FOTO AP

so, quando Miami ha piegato all'ultimo respiro la resistenza di San Antonio, conquistando il suo terzo anello. Gli Spurs hanno dominato la stagione con un 62-20, tra vinte e perse, che la dice tutto sulla loro voglia di rivincita: se la sono conquistata a furor di popolo, guadagnandosi anche l'eventuale «bella» in casa nella nuova formula 2-2-1-1 che la Nba ha ricopiato dagli altri sport Usa, con un format di finale ora uguale per tutti. Proprio la faccia impietrita di Duncan, nella gara 7 a Miami che ha consegnato il trionfo a LeBron e agli Heat, dopo aver sbagliato un facile sottomano che poteva decidere la partita, è il manifesto virtuale che i texani si sono impressi negli occhi e nella mente prima di ritrovare i loro rivali della Florida. Per gli Spurs è la sesta finale in 15 anni, dal primo titolo preso nel 1999, all'inizio di un ciclo e di un progetto che da allora è nelle mani di Gregg Popovich, un istrionico personaggio che potrebbe recitare in qualsiasi film di Martin Scorsese o che sarebbe certamente in grado di gestire una catena di ristoranti di alta cucina, per la raffinatezza dei suoi gusti europei, ma che per le origini slave e per la tempra è da secoli uno dei santoni del basket Usa.

Una specie di Boskov all'ennesima potenza, un burbero dal cuore d'oro a cui i giocatori obbediscono in modo quasi fideistico. Per Miami è la quarta finale, contando anche quella lasciata nel 2006 ai Dallas Mavericks del tedesco Dirk Nowitzki, pur con Wade come Mvp delle finali. Per la cabala, San Antonio ha vinto ancora una volta gara uno sul proprio campo, l'«AT&T Center», tuttora inviolato al debutto nelle serie di finale, così come Miami è riuscita a non perdere due partite di fila, vincendo l'altra sera il secondo atto grazie ad un ultimo quarto in cui la sua difesa ha disarmato l'attacco dei bianconeri texani. Una sfida ormai infinita, visto che dura praticamente da un anno, che per molti può essere riassunta nella contrapposizione la stella e il gruppo, tra il Re LeBron e il meraviglioso collettivo di Popovich, oltre al caraibico Duncan, atleta ormai leggendario, anche Tony Parker e Manu Ginobili, per non parlare dell'azzurro Marco Belinelli che in queste finals, ubi maior, per forza cede la ribalta alle star, ma in stagione regolare ha fatto spesso pentole e coperchi per portare al traguardo la squadra con l'età media più alta di tutta la Lega. Il fatto stesso che ci sia un italiano in campo, però, rende l'idea di come l'oceano si sia rimpicciolito, e di come anche l'Italia ormai cammini sulla luna dei canestri.

Non è propriamente così, naturalmente, anche perché Miami risponde coi suoi «big three», oltre a LeBron anche Wade e Bosch, ma soprattutto con un lavoro corale che costruisce una difesa assfiancante e un gioco in transizione che ammazza le partite. Era da un pezzo che non si vedevano «finals» così equilibrate che hanno il potere di catturare l'attenzione della nazione come un Superbowl spalmato su due settimane, invece che in un'unica serata. E di fare ricco chi le gioca: 834.464 dollari in palio per lucidare la gloria dei vincitori.

Adesso c'è anche l'ufficialità A Inzaghi la panchina del Milan

Esonerato Seedorf l'ex attaccante ha firmato un contratto biennale. «Sono felicissimo, darò tutto per questa squadra»

MILANO

CRONACA DI UN ESONERO ANNUNCIATO. CON UNO STRINGATISSIMO COMUNICATO DI DUE RIGHE PUBBLICATO SUL SITO UFFICIALE alle 14.15 il Milan ieri ha annunciato l'esonero di Clarence Seedorf e la promozione di Pippo Inzaghi alla guida della prima squadra. Per i rossoneri si tratta del terzo cambio di allenatore nel giro di sei mesi, dopo la fine dell'esperienza Allegri a metà gennaio. La scelta di puntare su Inzaghi era arrivata già quindici giorni fa, dopo la cena di Arcore e la benedizione



Filippo Inzaghi, 41 anni ad agosto

di Silvio Berlusconi, il club sperava in un accordo con Seedorf, per tutta la scorsa settimana i legali rossoneri e il rappresentante dell'olandese hanno lavorato per arrivare a una risoluzione consensuale del contratto. Senza risultato. Arrivati all'alba del 9 giugno, in via Aldo Rossi hanno capito che non si poteva aspettare oltre e si è deciso di annunciare l'ingaggio di SuperPippo, con Seedorf che resterà a libro paga per 10 milioni complessivi fino al 30 giugno 2016. La stessa data di scadenza del contratto di Inzaghi, ma per un costo di 700mila euro a stagione.

Che l'annuncio fosse ormai imminente lo si era capito venerdì, in occasione della visita a Casa Milan del Cavaliere, che aveva benedetto il nuovo corso («Pippo è affamato di vittorie»), da ieri c'è anche il comunicato ufficiale. Queste le prime parole da allenatore della prima squadra dell'ex bomber: «Questo per me è un giorno indimenticabile. Darò tutto me stesso per questi colori... Sono onorato e orgoglioso di essere l'allenatore di una squadra con la quale ho condiviso gioie ed emozioni indelebili», concludendo poi il suo messaggio con un «Forza Milan!» e un pensiero dedicato

ai tifosi. Ora ci sarà da ricostruire una squadra che per la prima volta dopo sedici anni non disputerà le coppe europee: Inzaghi intende ripartire da El Sharaawy e De Sciglio, trattenere Balotelli, inserire i nuovi arrivi (a parametro zero) Alex e Menez, costruendo una squadra in cui dosare giovani e over 24. Rispetto a Seedorf, gioca a favore di Inzaghi il subentrare a inizio stagione e non in corsa, allenare un gruppo che potrà concentrare tutte le risorse sul campionato, avendo ogni volta una settimana di lavoro per preparare l'impegno successivo. In più, rispetto a Seedorf, una seppur ridotta esperienza in panchina Super Pippo l'ha avuta, non passando in sette giorni dalla maglietta di calciatore alla giacca e cravatta del tecnico. Ma anche lui ha un pedigree ridotto all'osso, non potrà contare su una società disposta a investire soldi importanti sul mercato e attenzione alla passione del Cavaliere. A gennaio Berlusconi era infatti di Seedorf e già due mesi dopo meditava di liquidarlo. Non sarà facile riportare in paradiso il diavolo, parlare di scudetto sarebbe esagerato, l'obiettivo realistico è far tornare il Milan in Europa.

Alberto Menichelli

In auto con Berlinguer

Quindici anni con il Segretario del Pci

A cura di Valentina Brinis
Prefazione di Bianca Berlinguer



I'Unità **1924** Novant'anni
2014

Domani in edicola
Prenota subito la tua copia

A SOLI 4,90 EURO + I'Unità

www.unita.it